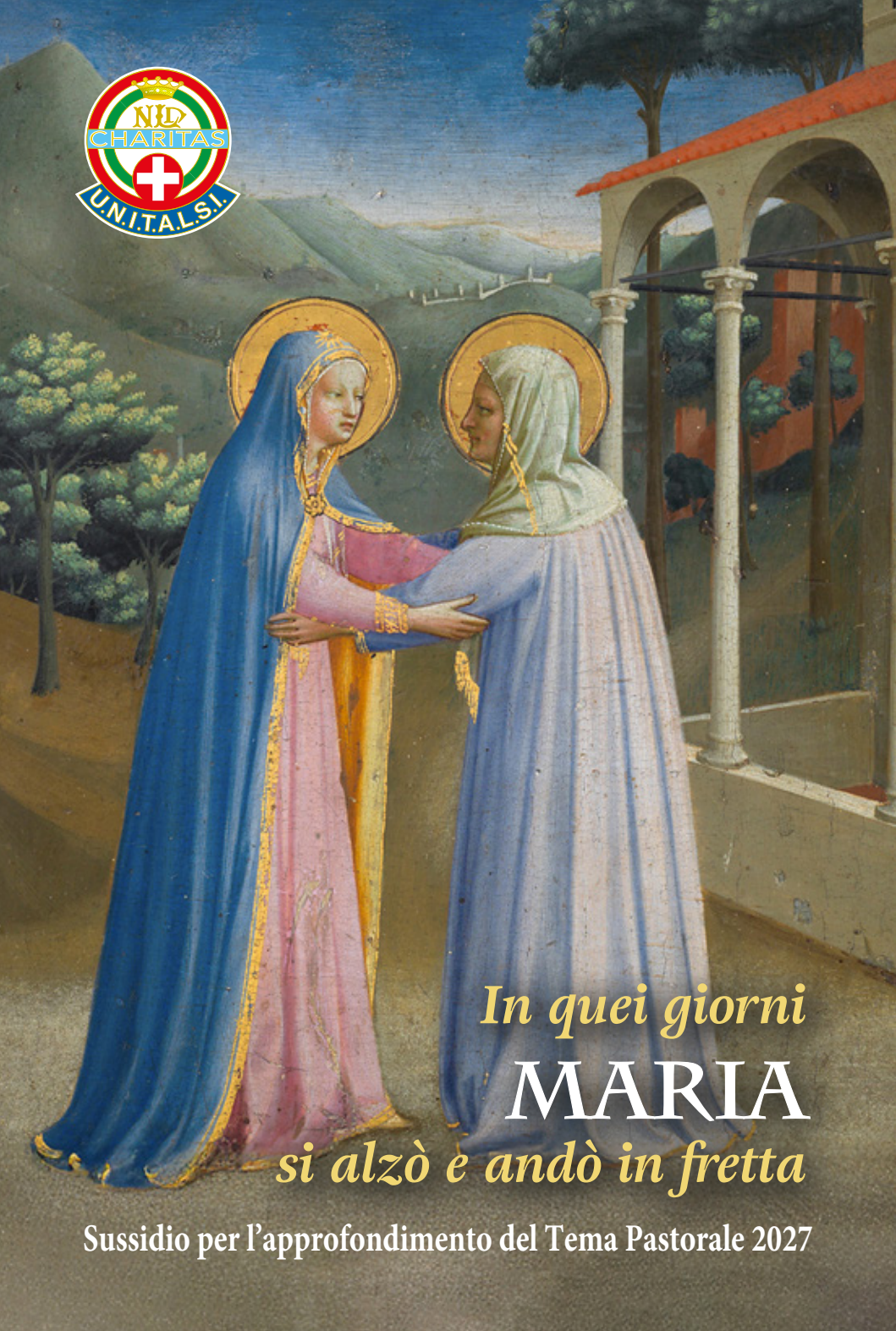


In quei giorni
MARIA
si alzò e andò in fretta

Sussidio per l'approfondimento del Tema Pastorale 2027



U.N.I.T.A.L.S.I.
UNIONE NAZIONALE ITALIANA
TRASPORTO AMMALATI A LOURDES
E SANTUARI INTERNAZIONALI
TRENI BIANCHI E NON SOLO...

In quei giorni
MARIA
si alzò e andò in fretta

SUSSIDIO PER L'APPROFONDIMENTO
DEL TEMA PASTORALE 2027

a cura di S.E. Mons. Rocco Pennacchio
Assistente Nazionale Unitalsi

In copertina e p. 6: *Visitazione* (part.), Fra Angelico, dalla predella della pala dell'Annunciazione, ca. 1430-32, tempera e oro su tavola, Museo del Prado, Madrid, Spagna.
p. 100: *Visitazione di Maria a Elisabetta,* Giotto Di Bondone, 1303 - 1305, Affresco, Cappella degli Scrovegni, Padova

PRESENTAZIONE DEL SUSSIDIO E DEL TEMA PASTORALE

Carissimi,
viviamo un anno particolare, perché orientato al rinnovo delle cariche associative. Si tratta di passaggi importanti, da vivere con le giuste disposizioni d'animo per evitare che prevalgano dinamiche estranee alla nostra identità di associazione ecclesiale. La capacità di affrontare serenamente e in modo costruttivo questa fase che conduce all'assunzione di responsabilità dipende anche dalla qualità della formazione ricevuta.

Anche per questo motivo è necessario, particolarmente quest'anno, concentrarsi sul cammino formativo dei nostri associati, ricordando che la partecipazione alla vita ordinaria della comunità cristiana rimane il primo e insostituibile supporto alla propria formazione. La qualità della formazione fa sì che la vita quotidiana, con il continuo discernimento sulle decisioni da prendere, sia un vero e proprio "esercizio spirituale", che allena e forma la coscienza ad essere docile alla volontà di Dio.

Per assicurare continuità e unitarietà alla formazione al cammino dei gruppi, anche quest'anno vi viene consegnato uno strumento formativo che, come sempre, recepisce le indicazioni del Santuario di Lourdes. Il tema pastorale proposto per il 2027, in continuità con lo scorso anno, ci immerge nell'esperienza spirituale di Maria, nata con l'Annunciazione e proseguita nella Visitazione; per questo, il titolo è *In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta*. Da unitalsiani ci sentiamo particolarmente vicini a Maria che visita Elisabetta per-

ché, nel tradurre concretamente il carisma, siamo spesso chiamati ad "andare", a "visitare", a "muoverci in fretta".

Quel "muoversi in fretta" è spinto da tante mozioni dello Spirito, che il testo evangelico non menziona e che possiamo solo supporre: il desiderio di comunicare l'esperienza di Dio che aveva vissuto all'Annunciazione; il voler portare Cristo, che ormai sentiva presente nel suo grembo; il bisogno di condividere con sua cugina l'esperienza della maternità e di mettersi a sua disposizione, servendola, in quella nuova e delicata fase della vita. Anche noi, nel muoverci in fretta, nel visitare, condividiamo esperienze simili a quelle di Maria: comunichiamo un'esperienza di Dio che ci ha convertiti, portiamo il Signore presente nelle persone ammalate, viviamo una formidabile esperienza di servizio. E Maria è origine e termine del nostro cammino: è colei che ci spinge ad andare alla Grotta e dalla Grotta ci conferma, rinnovati, nel nostro servizio. In questo continuo partire dalle nostre case e ritornarvi, per poi riandare a Lourdes, ci sentiamo discepoli insieme a Bernadette e ai suoi numerosi pellegrinaggi da e verso la Grotta che le hanno cambiato la vita.

Nella *prima parte*, il sussidio offre una lettura biblica di Lc 1,39-45, con svariate opportunità di approfondimento e di confronto con testi del Magistero. Anche quest'anno, nella *seconda parte*, vengono proposte delle schede mettendo a fuoco temi connessi alla visitazione, approfonditi attraverso riferimenti a brani scritturistici diversi da Lc 1,39-45. La *terza parte*, infine, integra la proposta con alcuni testi, tra i quali l'omelia e il discorso agli ammalati tenuti da papa Leone XIV il 27 settembre 2026 a Lourdes. Questo percorso ci dirà che non esiste esperienza di Cristo, incarnata nella nostra storia personale ed ecclesiale, che non sia missionaria, che non spinga a "portare" Cristo specialmente a coloro nei quali Lui si è identificato, i fragili, le persone ammalate.

Invito in particolare gli assistenti a farsi carico, insieme ai responsabili dell'associazione, della priorità della formazione, vin-

cendo la ricorrente tentazione di posporla alle cose più urgenti da fare che, però, non sempre sono le più importanti. Specialmente quest'anno assembleare, concentrarci maggiormente sulla formazione ci aiuterà a non smarrire il senso del nostro essere e del nostro agire.

"Benedetta tu fra le donne, e benedetto è il frutto del tuo grembo". Le parole di Elisabetta, ci riportano anche quest'anno alla preghiera dell'Ave Maria, cuore della nostra spiritualità e della vita dell'Unitalsi.

Vi benedico di cuore

Roma, 1° novembre 2026
Solennità di Tutti i Santi

✠ Rocco Pennacchio
Assistente Nazionale Unitalsi



PRESENTAZIONE DELLA RIFLESSIONE TEOLOGICO-SPIRITUALE

L'approfondimento biblico di Lc 1,39-45 ci aiuta a riflettere sulle primissime conseguenze del *sì* di Maria. Contempliamo la Vergine nel suo cammino verso Elisabetta e l'incontro con lei, fermandoci alla soglia del *Magnificat* che mediteremo il prossimo anno. Ci lasciamo guidare dalla sua sollecitudine verso la cugina e dal desiderio di contemplare il segno indicatole dall'angelo Gabriele, che la confermerà nell'essere stata docile alla volontà di Dio.

La riflessione biblica è suddivisa in sei parti (Lc 1,39-40; Lc 1,41; Lc1,42; Lc 1,43; Lc 1,44; Lc 1,45). Ogni sezione comprende: l'approfondimento del testo con rimandi a parallelismi tematici e lessicali, un *focus* su alcuni temi emergenti dal testo, riferimenti al Magistero e, infine, alcune domande per la riflessione personale e il dialogo in gruppo. Si suggerisce di dedicare ad ogni parte anche più incontri, perché alla Parola sia dedicata la giusta attenzione, raccomandando la presenza dell'Assistente, trattandosi di proposte che partono dalla Scrittura. Il suo servizio è indispensabile per aiutare a fare sintesi, orientando al senso spirituale autentico che il testo ispira a fare proprio. Come già segnalato gli scorsi anni, specialmente questa prima parte del sussidio sollecita un impegno particolare ma non dobbiamo temere la fatica quando si tratta di misurarci con un ascolto attento della Parola.

Ricordiamo che impegno di ogni unitalsiano è la conversione continua nel fare unità tra ascolto, vita quotidiana e impegno associativo: un'autentica devozione mariana può scaturire solo da un dialogo costante e attento con la Parola.

Gli incontri formativi sono particolarmente preziosi perché i doni del sacerdozio ministeriale (*presbiteri*) vengano messi al servizio del sacerdozio comune (*tutti i battezzati*), realizzando quanto il Concilio ci ricorda: "*Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo*" (LG 10).

LETTURA TEOLOGICO-SPIRITUALE DI LUCA 1,39-45

[39]In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. [40]Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. [41]Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo [42]ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! [43]A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? [44]Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. [45]E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto".

Introduzione

Il racconto della visita di Maria a Elisabetta, deve essere letto alla luce dei brani che riportano le due annunciazioni: quella della nascita di Giovanni (cfr. Lc 1,5-25) e quella della nascita di Gesù (cfr. Lc 1,26-38). Questi due episodi si intrecciano e si incrociano nel particolare "incontro" tra due donne straordinarie, le quali portano nel loro grembo la realizzazione di quanto è stato loro annunciato. Ma questo incontro è anche e soprattutto, il primo incontro tra Giovanni e Gesù, tra colui che sarà il precursore del Signore (cfr. Lc 1,16-17), e il Figlio dell'Altissimo (cfr. Lc 1,32).

A livello contestuale, l'episodio dell'incontro tra Maria e Elisabetta, si colloca tra l'Annunciazione e il Magnificat, due momenti nei quali Maria è apparentemente la protagonista. Infatti, nel primo, la Vergine Maria riceve e accoglie l'annuncio dell'angelo, ma il protagonista è Dio; nel secondo momento, Maria intona il canto di esultanza, ma invece di gloriarsi, mette al centro l'opera salvifica di Dio. Maria, nella sua umiltà, pur avendo un ruolo determinate nella storia della salvezza, non prende il primo posto, ma si colloca sullo sfondo per esaltare e mettere in primo piano il Signore: questa è l'umiltà di Maria. Tale cornice narrativa e teologica, che tratteggia Maria come la vera "serva del Signore" (cfr. Lc 1,38), potrebbe essere una chiave interpretativa molto interessante del racconto che narra la visita di Maria alla sua parente Elisabetta. Infatti, come si avrà modo di notare, questo brano evangelico si potrebbe definire di "rivelazione", proprio perché al centro c'è la manifestazione di Gesù Signore.[1] *La Vergine Maria, essendo la "serva del Signore", non si serve di Dio, ma serve Dio collaborando con Lui nella sua opera di salvezza al cui centro c'è appunto la rivelazione del Signore (cfr. Lc 1,43-45).*

---

[1] Cfr. B. Maggioni, *Racconto di Luca*, pp. 37-38.44.

1. *Lc 1,39-40*

In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta.

■ *IN QUEI GIORNI MARIA SI ALZÒ:*

Il testo non spiega le motivazioni che spinsero Maria a mettersi in cammino per incontrare Elisabetta. Un'interpretazione comune è quella di leggere in questo gesto una manifestazione della carità e dello spirito di servizio di Maria: la "serva di Dio" si fa "serva degli uomini". Questa chiave di lettura è avvalorata anche dall'uso del verbo *anastasa* "si alzò" che, in questa forma, compare solo un'altra volta nel Vangelo di Luca in occasione della guarigione della suocera di Simone: «[Gesù] si chinò su di lei, comandò alla febbre e la febbre la lasciò. E subito si alzò (*anastasa*) in piedi e li serviva» (Lc 4,39). Si deve però osservare che, da una parte, il testo non fornisce nessuna informazione sulla visita di Maria motivata dal desiderio di aiutare Elisabetta nel periodo delicato del parto; dall'altra parte, in Lc 1,58 si deduce che non mancavano a Elisabetta familiari che le potessero essere d'aiuto,[2] inoltre, in Lc 1,56 si legge che Maria ritorna a casa prima della nascita di Giovanni: questi indizi suggeriscono che la visita di Maria non fu primariamente dettata dal rendere un servizio alla sua parente.[3] Un'altra chiave interpretativa della motivazione della visita di Maria a Elisabetta, è fornita dal Vangelo stesso in occasione dell'Annunciazione a Maria. L'angelo, infatti, fornisce un segno a Maria, anche se lei non l'ha richiesto, e questo segno è proprio che Elisabetta: «*nella sua vecchiaia, ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era*

---

2 Cfr. G. Rossé, *Il Vangelo di Luca*, p. 65.

3 Cfr. Maggioni, *Racconto di Luca*, cit., pp. 36-37; Rossé, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 65. Mosetto, invece, pur appoggiando l'interpretazione che legge il desiderio di costatare il segno dell'angelo, non esclude nel gesto di Maria l'intenzione di aiutare la sua parente nella maternità. Cfr. F. Mosetto, *Lettura del Vangelo secondo Luca*, p. 60.

detta sterile: nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,36-37). La Vergine Maria, pertanto, va a trovare Elisabetta non tanto perché ha bisogno di constatare la veridicità delle parole dell'angelo – in quanto lei ha già creduto e ha detto "Sì" al Signore –, ma per obbedienza a Dio che le ha dato questo segno. Ossia, Maria, la quale ha totalmente modellato la sua vita aderendo alla volontà di Dio, si lascia guidare dall'invito che si cela dietro l'indicazione dell'angelo.[4] Ma anche in questo caso, il testo non fornisce indizi che legittimino questa interpretazione. Si potrebbe anche leggere tra le righe il desiderio di Maria di condividere questa esperienza che ha cambiato la sua vita – e quella dell'umanità – con colei che ha vissuto un'esperienza simile alla sua, un'esperienza nella quale Dio ha dimostrato che nulla è impossibile a Lui. Maria, pertanto si reca da Elisabetta per contemplare insieme a lei l'azione potente di Dio.[5] Solo Elisabetta avrebbe potuto capire e comprendere quello che è avvenuto in Maria, senza alcun fraintendimento, proprio perché anche lei è stata testimone dell'opera di Dio che «aveva manifestato in lei la sua grande misericordia» (cfr. Lc 1,58). Un'altra ipotesi è quella di leggere l'episodio della Visitazione considerandolo come «una tappa ulteriore dell'evento messianico. Non un segno "prova", ma un segno "rivelazione". Nell'ottica di Luca, il viaggio di Maria è anzitutto in funzione della manifestazione di Gesù: non a servizio di Elisabetta, nemmeno a servizio della fede di Maria, ma a servizio di Gesù».[6] Tutte queste ipotesi di lettura del versetto in questione – alcune più plausibili delle altre – non sono da escludere a priori, ma bisogna accettare il fatto che il testo biblico non fornisca indicazioni sulla motivazione della visita di Maria a Elisabetta.

Un ultimo aspetto da sottolineare intorno al verbo "alzarsi", è che il verbo in greco *anístēmi* viene usato soprattutto nei Vangeli con il doppio significato di "alzare-risorgere". Per rimanere nel

---

4 Cfr. Maggioni, *Racconto di Luca*, cit., p. 37; J. Leal, *Vangelo secondo Luca*, p. 116; Rossé, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 65.

5 Cfr. S. Grasso, *Luca*, cit., p. 76.

6 Maggioni, *Racconto di Luca*, cit., p. 37.

Vangelo di Luca, basta leggere Lc 24,46: «Il Cristo patirà e risorgerà (*anístēmi*) dai morti il terzo giorno». Questo particolare è assai interessante perché l'azione di Maria, oltre a indicare il gesto dell'alzarsi, sottintende un richiamo alla risurrezione, tanto più che lei porta in grembo Colui che è «la risurrezione e la vita» (Gv 11,25). Questo verbo, quindi, oltre a indicare il semplice "alzarsi" di Maria (il predicato potrebbe essere un semitismo per indicare l'inizio di un'azione; invece se preso letteralmente, il verbo indica l'azione dell'alzarsi, anche se il testo non dice che Maria fosse seduta o sdraiata), porta con sé un'indicazione che proietta il lettore all'evento pasquale che si compirà grazie al figlio del suo grembo, e di cui lei stessa sarà la prima beneficiaria in modo del tutto singolare.

■ *E ANDÒ IN FRETTA VERSO LA REGIONE MONTUOSA, IN UNA CITTÀ DI GIUDA:*

Il testo descrive Maria che procede in "*fretta*"; il termine utilizzato in greco è *spoudē* e può significare "fretta, velocità, entusiasmo, premura, diligenza, zelo". Nei Vangeli compare solamente un'altra volta in Marco 6,25: «E subito, entrata di corsa (*spoudē*) dal re, fece la richiesta, dicendo: "Voglio che tu mi dia adesso, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista"». Se messi in parallelo, questi due versetti risultano in totale contrapposizione: da una parte, Maria va in "fretta" a trovare Elisabetta, la quale porta nel grembo Giovanni Battista che sta per nascere; dall'altra, la figlia di Erodiade, va in "fretta" dal re per chiedere la morte di Giovanni Battista. Alcuni studiosi pensano che la "fretta" di Maria sia una disposizione di spirito che esprime un entusiasmo religioso,[7] altri pensano che sia di ordine psicologico, per cui ella scappa velocemente per evitare che la gente di Nazaret venisse a sapere che era incinta; altri leggono la "fretta" come un sinonimo di "intenzione seria". Ma sembra più opportuno leggere nel termine in questione l'obbedienza di

[7] Cfr. Schmid, *L'Evangelo secondo Luca*, cit., p. 72.

Maria al piano divino che prevedeva la gravidanza di Elisabetta.[8] La "fretta" di Maria è strettamente collegata all'annuncio e all'incontro con Dio che mette in movimento. Questa prospettiva è confermata anche dall'uso che fa l'evangelista Luca del verbo affine al termine *spoudē* ossia, *speúdō* "affretto". Esso compare in occasione della visita dei pastori alla mangiatoia: «Andarono, senza indugio (*speúdō*), e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia» (Lc 2,16); dopo l'annuncio degli angeli, i pastori si "affrettano" a far visita a Gesù in accordo con la parola che hanno ricevuto. Il verbo, inoltre, compare solo altre due volte in occasione dell'incontro tra Gesù e Zaccheo: «Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito (*speúdō*), perché oggi devo fermarmi a casa tua". Scese in fretta (*speúdō*) e lo accolse pieno di gioia». Anche in questo caso, come per i pastori, alla parola ricevuta dal Signore segue l'azione caratterizzata dalla fretta; si deve anche sottolineare la gioia in cui sono immersi i due episodi. Tutti questi elementi illuminano il racconto della Visitazione: la Vergine Maria dopo aver ascoltato le parole del Signore per mezzo dell'angelo, si alza in fretta e piena di entusiasmo e di gioia intraprende il viaggio verso la città di Giuda. Questo particolare associa Maria alla dinamicità di Gesù, il quale viene descritto dal Vangelo sempre in cammino e pieno di zelo nell'annuncio della salvezza. La struttura teologica del Vangelo di Luca tratteggia il cammino di Gesù verso Gerusalemme, città in cui il Salvatore compirà la sua missione. In un certo senso, anche Maria, nel viaggio verso «una città di Giuda», anticipa questo cammino. Il testo localizza la mèta del viaggio di Maria in una "*regione montuosa, in una città di Giuda*", espressione che non fornisce molti indizi precisi. L'indicazione del luogo richiama un passo della Bibbia greca in cui si trovano elementi geografici simili: «In quel tempo Giosuè andò a eliminare gli Anakiti dalla zona montuosa: da Ebron, da Debir, da Anab, da tutti i monti di Giuda e di Israele» (Gs 11,21). Un'al-

[8] Cfr. R.E. Brown, *La nascita del Messia, secondo Matteo e Luca*, p. 446.

tra ipotesi, non verosimile, considera la traduzione sbagliata della città di *Yûṭaḥ*, città sacerdotale menzionata in Gs 15,55; 21,16, che diventa "*Iouda*" da cui "Giuda". L'espressione potrebbe richiamare anche il luogo montuoso in cui vivevano i genitori di Samuele, ossia Elkana e Anna (cfr. 1Sam 1,1),[9] figure importanti per comprendere la vicenda di Zaccaria ed Elisabetta. Per quanto riguarda il singolare riferimento alla "città di Giuda" – invece della più consueta "città della Giudea" –, potrebbe richiamare un testo dell'Antico Testamento di particolare interesse per comprendere lo sfondo biblico del brano evangelico. Si tratta di 2Sam 2,1[10] in cui si legge che il Signore ordina a Davide di salire verso "la città di Giuda" che è Ebron, situata in una regione montuosa a 30 km da Gerusalemme, città nella quale Davide verrà unto re. Quello che potrebbe essere rilevante per la comprensione del brano di Luca, non sono tanto i dati geografici del testo dell'Antico Testamento, ma il collegamento con la figura di Davide, come si avrà modo di notare. La tradizione vuole che la città in cui avviene l'incontro tra Maria e Elisabetta, sia Ein Karem, termine che significa "sorgente della vigna", la quale è situata sulle montagne di Giuda a 6 km a ovest di Gerusalemme. È un luogo ameno, con terreni fertili, immerso nel verde e nei profumi dei fiori, caratteristiche geografiche del tutto contrarie al deserto in cui Giovanni Battista vivrà la sua missione.[11]

Si deve rilevare che il viaggio intrapreso dalla Vergine Maria non era affatto breve, infatti, da Nazaret erano necessari alcuni giorni per coprire un tragitto di 150 Km, più o meno. Probabilmente ha scelto la strada più frequentata che era quella che costeggiava il Giordano fino a Gerico e poi saliva verso Gerusalemme (l'altra opzione era quella di attraversare la valle di Esdrelon e percorrere tutta la regione montuosa di Samaria).[12] Il testo non dice con chi ha intrapreso il viaggio; è improbabile che Maria, una giovane donna,

---

[9] Per questa interpretazione e per uno sguardo sulle altre ipotesi, si veda Brown, *La nascita del Messia,* cit., p. 446.

[10] Cfr. L. Sabourin, *Il Vangelo di Luca*, p. 70.

[11] Cfr. F. Voltaggio, *Alle sorgenti della fede in Terra Santa*, pp. 180-181.

[12] Cfr. Grasso, *Luca*, cit., p. 75.

abbia potuto intraprendere questo tipo di viaggio lungo e pericoloso da sola, dato che normalmente era organizzato in carovana (basta leggere l'episodio dello smarrimento di Gesù al Tempio: «Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti» Lc 2,40). Si sarà unita a una carovana in viaggio verso Gerusalemme?[13] Sarà stata accompagnata dai suoi genitori, Gioacchino e Anna?[14] Sono solo congetture che non servono all'economia del racconto, visto che l'attenzione si concentra solo sull'incontro straordinario tra Maria e Elisabetta.

■ *ENTRATA NELLA CASA DI ZACCARIA, SALUTÒ ELISABETTA:*

Maria "entra" in casa di Zaccaria, come l'angelo è entrato poco prima in casa sua: il verbo utilizzato, *eisérchomai*, è lo stesso. L'espressione "casa di Zaccaria", in ebraico *beit Zekaryâh*, compare come nome proprio di una città in 1Mac 6,32s: «Giuda allora levò il campo dalla Cittadella e lo trasferì a Bet-Zaccaria, di fronte al campo del re». Questa cittadella è situata tra Betlemme e Ebron (nell'attuale villaggio di Beit-Zakaria, si possono vedere i resti della Chiesa dedicata a Zaccaria).[15]

Una volta entrata, Maria "saluta" Elisabetta come era consuetudine all'epoca. Mentre si conosce il contenuto del saluto che l'angelo ha rivolto alla Vergine di Nazaret, è del tutto ignaro quello che Maria rivolge a Elisabetta. Il verbo utilizzato compare solo un'altra volta nel Vangelo di Luca in occasione dell'invio alla missione dei discepoli: «non salutate nessuno lungo la strada» (Lc 10,4). Alcuni studiosi ritengono che questo saluto sia stato pieno di parole come

---

[13] Cfr. Leal, *Vangelo secondo Luca*, cit., p. 116.

[14] Schmid, afferma che di sicuro non è stato Giuseppe ad accompagnare Maria perché l'episodio della visitazione avviene poco dopo l'annunciazione e Maria non abitava ancora con Giuseppe e, inoltre, non si capirebbe la dolorosa esperienza di Giuseppe narrata in Mt 1,18-20. Cfr. J. Schmid, *L'Evangelo secondo Luca*, p. 72.

[15] Cfr. Sabourin, *Il Vangelo di Luca*, p. 71.

consuetudine nei saluti orientali,[16] ma il testo tace su questo aspetto. Il saluto di Maria, senza l'esplicitazione del contenuto, assume un valore importante nella narrazione: «Proprio perché senza parole, il saluto di Maria pone in primo piano la sua persona, non ciò che eventualmente Ella ha detto. In primo luogo è la *voce* (1,44): non le *parole* di Maria hanno fatto sussultare il bambino, ma la sua *voce*. È nella voce di Maria che il bambino percepisce la presenza del Messia atteso».[17]

RIFLESSIONI

Riflessione sul tema "ALZARSI":

Alcune considerazioni:

L'esegesi del verbo "alzarsi" ha suggerito la possibilità di leggere nel termine un duplice significato: quello che indica la semplice azione dell'alzarsi; e quello che richiama la risurrezione.

Non è ardito considerare questa sfumatura verbale alla luce del mistero dell'Assunzione della Vergine Maria in Cielo. Maria ha portato in grembo la risurrezione e la vita e, per i meriti del suo Figlio risorto, ha partecipato della vittoria sulla morte, come si afferma in modo meraviglioso nel Prefazio dell'Assunzione: «Tu non hai voluto che conoscesse la corruzione del sepolcro colei che ha generato il Signore della vita».

Come si è visto, il verbo, così come coniugato, compare nel Vangelo di Luca solamente nel versetto studiato e nell'episodio della guarigione della suocera di Pietro. Dietro questo parallelismo si può scorgere l'azione della grazia che infonde la vita: Maria, piena di grazia, piena di vita perché porta in sé la Vita stessa, si alza ricolma di vitalità e di gioia; la suocera di Pietro viene toccata dalla grazia, e rialzata dal Signore, piena di vitalità ritorna alla sua vita

---

[16] Cfr. H. Schürman, *Il Vangelo di Luca*, prima parte, p. 169; J. Ernst, *Il Vangelo secondo Luca*, p. 110; Leal, *Vangelo secondo Luca*, cit., p. 117.

[17] Maggioni, *Racconto di Luca*, cit., p. 39.

consueta. In entrambe le circostanze, le due donne sono spinte a donarsi per una missione: Maria si alza per andare a visitare Elisabetta, alla quale, anche se il testo non lo dice, ha offerto il suo servizio pieno di carità e, allo stesso tempo, si è messa a servizio di Gesù che sarà riconosciuto come "il Signore" dalla sua parente; la suocera di Pietro, una volta alzata si mette a servizio di Gesù e degli altri commensali. Da questi due episodi paralleli, si desume la natura del vero servizio e quindi della carità cristiana: essa non è assistenzialismo o pietismo, né nasce da interessi personali per cui dietro al servizio si cela una forma egoistica di cercare se stessi per sentirsi bene, a posto con la coscienza e in pace per aver fatto una buona azione. Il rischio è sempre quello di cercare se stessi anche nelle cose sante; a tal proposito S. Paolo afferma: «Noi, che siamo i forti, abbiamo il dovere di portare le infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi. Ciascuno di noi cerchi di piacere al prossimo nel bene, per edificarlo. Anche Cristo infatti non cercò di piacere a se stesso» (Rm 15,1-3). La carità, invece, nasce dalla Carità, è guidata dalla Carità e ha come fine la Carità. La vita è vissuta come un culto spirituale, una liturgia: "per Cristo, con Cristo e in Cristo". Come è possibile vivere la vera carità? Una persona può donarsi senza riserve, senza cercare i propri interessi (cfr. 1Cor 13,5), solamente se è una persona risorta e se ha ricevuto la vita divina. L'alzarsi per andare verso l'altro come Cristo e come la Vergine Maria, è possibile solo a una persona che è stata "alzata-risuscitata" dal Signore ed è stata ricolmata dello Spirito Santo: «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). Solo se si è pieni dell'amore di Cristo, si può amare nella verità e nella libertà: «L'amore del Cristo ci spinge» (2Cor 5,14).

Spunti tratti dal Magistero

«Lo Spirito spinse ad "alzarsi" e a partire senza indugio (cfr. *Lc* 1,39), per essere di aiuto all'anziana parente. Gesù ha appena incominciato a formarsi nel seno di Maria, ma il suo Spirito ha già

riempito il cuore di Lei, così che la Madre inizia già a seguire il Figlio divino: sulla via che dalla Galilea conduce in Giudea è lo stesso Gesù a "spingere" Maria, infondendole lo slancio generoso di andare incontro al prossimo che ha bisogno, il coraggio di non mettere avanti le proprie legittime esigenze, le difficoltà, le preoccupazioni, i pericoli per la sua stessa vita. È Gesù che l'aiuta a superare tutto lasciandosi guidare dalla fede che opera mediante la carità (cfr. *Gal* 5,6)» (Benedetto XVI, *Discorso*, 31 maggio 2007).

Alcune domande:

- ***Come vivo il servizio e la missione che Dio mi ha chiamato a svolgere? Li faccio ricercando i miei interessi personali, oppure li compio per senso del dovere, o per avere la "coscienza pulita", o per sentirmi bene con me stesso?***
- ***Cosa mi spinge al servizio delle persone in difficoltà, assistenzialismo, pietismo, oppure la vera carità che è amore gratuito e incondizionato che nasce dalla fede in Cristo risorto?***

Riflessione sulla "FRETTA":

Alcune considerazioni:

L'esegesi ha messo in evidenza il significato del termine "fretta" che caratterizza l'atteggiamento di Maria subito dopo aver ricevuto l'annuncio dell'angelo inviato da Dio. Maria si alza e in "fretta" e con "entusiasmo, premura, diligenza, zelo, impegno" (altri significati del termine *spoudē* per lo più utilizzati nelle lettere paoline) si mette in movimento per incontrare Elisabetta. Lo stesso termine usato da Luca, lo si ritrova spesso nella versione greca. Una ricorrenza attira subito l'attenzione ed è quella che riguarda l'uscita dall'Egitto del popolo d'Israele e la celebrazione della Pasqua: «Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore!» (Es 12,11). La fretta è legata al passaggio del Signore che metterà il popolo in movimento e lo farà uscire dalla schiavitù d'Egitto. Anche

se vengono utilizzati altri termini, la "fretta" nel compiere il comando di Dio, è un aspetto biblico molto importante. Basta prendere in considerazione il testo pasquale in cui le donne, dopo aver ascoltato le parole dell'angelo, vanno in fretta ad annunciare ai discepoli la gioia della Pasqua: «Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto". Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli» (Mt 28,7-8). Alla luce di questi testi, è possibile comprendere la "fretta" come quell'atteggiamento di obbedienza alla parola del Signore che spinge a mettersi in movimento. Un atteggiamento che non prevede lentezze e tentennamenti, ma comporta una decisione determinata e libera di fronte alla volontà divina. Tutto questo è racchiuso nella "fretta" con cui Maria si alza per andare verso la casa in cui si trova Elisabetta. Una volta che si è conquistati dall'amore di Dio, un amore dinamico e travolgente (cfr. 2Cor 5,14), avviene che la vita è guidata dallo Spirito: «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito, questi sono figli di Dio» (Rm 8,14). Come è Gesù a "spingere" Maria, la madre che porta in grembo il Salvatore, così avviene anche per Paolo: egli può affermare «L'amore di Cristo ci spinge» (2Cor 5,14) perché nel suo intimo è avvenuta questa unione con Gesù: «non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20). È interessante sottolineare che non si tratta dell'amore che Paolo ha per Cristo a spingerlo alla missione e a fare quello che il Signore gli comanda, ma l'amore che Cristo ha per Paolo: «Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (1Cor 15,10). Quello che è avvenuto con Maria, poi con Paolo e con tutti gli Apostoli, come con tutti i santi, può avvenire in ogni persona che si lascia conquistare dall'amore di Cristo. Chi è pieno di questo amore, non può tenerlo per sé, ma è spinto ad annunciare l'amore e a metterlo in pratica.

Spunti tratti dal Magistero:

«Nel brano del Vangelo appena proclamato, san Luca racconta che Maria, dopo l'annuncio dell'Angelo, "si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa" per fare visita ad Elisabetta (*Lc* 1, 39). L'evangelista, dicendo questo, vuole sottolineare che per Maria seguire la propria vocazione, nella docilità allo Spirito di Dio, che ha operato in Lei l'incarnazione del Verbo, significa percorrere una nuova strada ed intraprendere subito un cammino fuori della propria casa, lasciandosi condurre solamente da Dio. Sant'Ambrogio, commentando la "fretta" di Maria, afferma: "la grazia dello Spirito Santo non comporta lentezze" (*Expos. Evang. sec. Lucam*, II, 19: PL 15,1560). La vita della Madonna è condotta da un Altro - "Ecco la serva del Signore: avvenga in me secondo la tua parola" (*Lc* 1,38) - è modellata dallo Spirito Santo, è segnata da eventi ed incontri, come quello con Elisabetta, ma soprattutto dalla particolarissima relazione con il suo figlio Gesù. È un cammino nel quale Maria, serbando e meditando nel cuore gli avvenimenti della propria esistenza, scorge in essi in modo sempre più profondo il misterioso disegno di Dio Padre, per la salvezza del mondo» (Benedetto XVI, *Omelia*, 15 Agosto 2009).

«Sant'Ambrogio di Milano, nel suo commento al Vangelo di Luca, scrive che Maria si avviò in fretta verso la montagna "perché era lieta della promessa e desiderosa di compiere devotamente un servizio, con lo slancio che le veniva dall'intima gioia. Dove ormai, ricolma di Dio, poteva affrettarsi ad andare se non verso l'alto? La grazia dello Spirito Santo non comporta lentezze". La fretta di Maria è perciò la premura del servizio, dell'annuncio gioioso, della risposta pronta alla grazia dello Spirito Santo […] La fretta della giovane donna di Nazaret è quella propria di coloro che hanno ricevuto doni straordinari del Signore e non possono fare a meno di condividere, di far traboccare l'immensa grazia che hanno sperimentato. È la fretta di chi sa porre i bisogni dell'altro al di sopra dei propri. Maria è esempio di giovane che non perde tempo a cercare l'attenzione o il consenso degli altri – come accade quando dipen-

diamo dai "mi piace" sui *social media* –, ma si muove per cercare la connessione più genuina, quella che viene dall'incontro, dalla condivisione, dall'amore e dal servizio. […] La fretta buona ci spinge sempre verso l'alto e verso l'altro. C'è invece la fretta non buona, come per esempio quella che ci porta a vivere superficialmente, a prendere tutto alla leggera, senza impegno né attenzione, senza partecipare veramente alle cose che facciamo; la fretta di quando viviamo, studiamo, lavoriamo, frequentiamo gli altri senza metterci la testa e tanto meno il cuore. […] Ebbene, tutte queste cose vissute di fretta difficilmente porteranno frutto. C'è il rischio che rimangano sterili. Così si legge nel libro dei Proverbi: «I progetti di chi è diligente si risolvono in profitto, ma chi ha troppa fretta – la fretta cattiva – va verso l'indigenza» (21,5)» (Francesco, *Messaggio per la XXXVII giornata mondiale della gioventù 2022-2023*).

Alcune domande:

- ***Come mi comporto di fronte alla Parola di Dio e alla Sua volontà? Sono una persona che rimanda le decisioni, che ha paura di cambiare la sua vita, le sue abitudini e quindi di perdere le sicurezze nelle quali confida, oppure sono disposto a obbedire al Signore con prontezza e fiducia e a rischiare per Lui?***
- ***Sono una persona guidata dalla "fretta buona" che mi spinge verso Cristo e verso gli altri, oppure sono guidato dalla "fretta cattiva" che mi fa vivere nella superficialità e in modo sbrigativo sia il rapporto con Dio che con gli altri?***

Riflessione sul tema "VISITA":

Alcune considerazioni:

Lo studio esegetico del brano della Visitazione, ha mostrato che non viene specificato il motivo che spinse Maria ad alzarsi in fretta e con entusiasmo per mettersi in cammino verso il luogo in cui si trovava Elisabetta. Quello che viene semplicemente detto è che Maria, dopo la visita dell'angelo, è partita per visitare Elisabetta. In

un certo senso si potrebbe dire che Maria, in quanto è stata visitata, visita. Nella Scrittura è fondamentale la tematica della visita di Dio: basta prendere per esempio la visita di Dio a Sara a cui darà il figlio promesso (Gen 21,1); oppure la visita di Dio al popolo schiavo in Egitto (Es 4,31). Rimanendo nel Vangelo di Luca, la visita è una tematica che caratterizza il canto di benedizione di Zaccaria: «Benedetto il Signore, Dio d'Israele, che ha visitato e redento il suo popolo» (Lc 1,68); «Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall'alto» (Lc 1,78). L'ultima ricorrenza del verbo "visitare" la si legge in Lc 7,16: «Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: "Un grande profeta è sorto tra noi", e: "Dio ha visitato il suo popolo"». Da questi testi si comprende come Dio è colui che visita per la salvezza e quello che spinge il Signore a visitare è la sua misericordia. Nell'episodio della Visitazione, Maria visita Elisabetta perché porta in grembo "il Dio che viene a visitare" chi vive nella miseria, nella disgrazia, nella morte, proprio come nella situazione in cui si trovava Elisabetta. Il Signore le ha tolto la vergogna della sterilità (cfr. Lc 1,25) e ha manifestato in lei la sua misericordia (cfr. Lc 1,58). Elisabetta riconosce nella visita di Maria, la visita del Signore e, in linea con quanto dirà il marito Zaccaria nel *Benedictus* (cfr. Lc 1,68), esclama a gran voce la benedizione di colei che porta nel grembo la benedizione stessa.

È importante dunque saper riconoscere la visita di Dio che avviene sempre nella storia e nella concretezza della vita. Sappiamo che Dio si rivela nella storia e attraverso la storia (cfr. *Dei Verbum*, n. 2) e molto spesso nella debolezza e nell'umiltà; come non ricordare la manifestazione di Dio a Elia sull'Oreb: Il Signore era nel «sussurro di una brezza leggera» (1Re 19,12). Dio si rivela ai piccoli: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25) e solo i poveri sono disposti ad accogliere il Regno dei Cieli (cfr. Mt 5,3). Ed è proprio quello che è avvenuto con Elisabetta: nella sua povertà è stata visitata da Dio e, nella semplicità di un incontro, ha riconosciuto la visita del Signore stesso.

Spunti tratti dal Magistero:

«La scena della Visitazione esprime anche la bellezza dell'accoglienza: dove c'è accoglienza reciproca, ascolto, il fare spazio all'altro, lì c'è Dio e la gioia che viene da Lui. Imitiamo Maria […] facendo visita a quanti vivono un disagio, in particolare gli ammalati, i carcerati, gli anziani e i bambini. E imitiamo anche Elisabetta che accoglie l'ospite come Dio stesso: senza desiderarlo non conosceremo mai il Signore, senza attenderlo non lo incontreremo, senza cercarlo non lo troveremo. Con la stessa gioia di Maria che va in fretta da Elisabetta (cfr. Lc 1,39), anche noi andiamo incontro al Signore che viene» (Benedetto XVI, Angelus 23 dicembre 2012)

«L'evangelista annota che «Maria rimase con lei (con la parente Elisabetta) circa tre mesi» (Lc 1,56). Queste semplici parole dicono lo scopo più immediato del viaggio di Maria. Aveva saputo dall'Angelo che Elisabetta aspettava un figlio e che era già al sesto mese (cfr. Lc 1,36). Ma Elisabetta era anziana e la vicinanza di Maria, ancora molto giovane, poteva esserle utile. Per questo Maria la raggiunge e rimane con lei circa tre mesi, per offrirle quella vicinanza affettuosa, quell'aiuto concreto e tutti quei servizi quotidiani di cui aveva bisogno. Elisabetta diventa così il simbolo di tante persone anziane e malate, anzi, di tutte le persone bisognose di aiuto e di amore. E quante ce ne sono anche oggi nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, nelle nostre città! E Maria – che si era definita "la serva del Signore" (Lc 1,38) – si fa serva degli uomini. Più precisamente, serve il Signore che incontra nei fratelli. La carità di Maria, però, non si ferma all'aiuto concreto, ma raggiunge il suo vertice nel donare Gesù stesso, nel "farlo incontrare". È ancora san Luca a sottolinearlo: "Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo" (Lc 1,41). Siamo così al cuore e al culmine della missione evangelizzatrice. Siamo al significato più vero e allo scopo più genuino di ogni cammino missionario: donare agli uomini il Vangelo vivente e personale, che è lo stesso Signore Gesù. E quella di Gesù è una comunicazione e una donazione che –

come attesta Elisabetta – riempie il cuore di gioia: "Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo" (Lc 1,44). Gesù è il vero e unico tesoro che noi abbiamo da dare all'umanità. È di Lui che gli uomini e le donne del nostro tempo hanno profonda nostalgia, anche quando sembrano ignorarlo o rifiutarlo» (Benedetto XVI, *Discorso nella Grotta di Lourdes*, *giardini Vaticani*, 31 maggio 2010).

«Viene da chiedersi: perché Maria si alza e va in fretta dalla cugina? Certo, ha appena saputo che la cugina è incinta, ma anche lei lo è: perché allora andare se nessuno gliel'aveva chiesto? Maria compie un gesto non richiesto e non dovuto; Maria va perché ama e "chi ama vola, corre lietamente" (*L'imitazione di Cristo*, III,5). Questo è quello che ci fa l'amore. La gioia di Maria è duplice: aveva appena ricevuto l'annuncio dell'angelo, che avrebbe accolto il Redentore, e anche la notizia che la cugina era incinta. Allora, è interessante: invece di pensare a sé stessa, pensa all'altra. Perché? Perché la gioia è missionaria, la gioia non è per uno, è per portare qualcosa» (Francesco, *Discorso Giornata mondiale della gioventù di Lisbona*, 5 agosto 2023).

«L'esperienza della fede, oltre a un sussulto dinanzi alla vita, genera anche un sussulto dinanzi al prossimo. Nel mistero della Visitazione, infatti, vediamo che la visita di Dio non avviene attraverso eventi celesti straordinari, ma nella semplicità di un incontro. Dio viene sull'uscio di una casa di famiglia, nel tenero abbraccio tra due donne, nell'incrociarsi di due gravidanze piene di stupore e di speranza. E in questo incontro c'è la sollecitudine di Maria, la meraviglia di Elisabetta, la gioia della condivisione. Ricordiamolo sempre, anche nella Chiesa: Dio è relazione e ci fa visita spesso attraverso gli incontri umani, quando ci sappiamo aprire all'altro, quando c'è un sussulto per la vita di chi ogni giorno ci passa accanto e quando il nostro cuore non rimane impassibile e insensibile dinanzi alle ferite di chi è più fragile. Le nostre città metropolitane

[…] sono in questo senso una grande sfida contro le esasperazioni dell'individualismo, contro gli egoismi e le chiusure che producono solitudini e sofferenze. Impariamo da Gesù ad avere fremiti per chi ci vive accanto, impariamo da Lui che, dinanzi alle folle stanche e sfinite, sente compassione e si commuove (cfr. Mc 6,34), ha sussulti di misericordia dinanzi alla carne ferita di chi incontra» (Francesco, *Omelia*, 23 settembre 2023).

Alcune domande:

- ***Elisabetta ha saputo riconoscere la visita di Dio nell'incontro con Maria: sapresti raccontare l'incontro con Dio avvenuto attraverso l'incontro con alcune persone?***
- ***Nelle tue "visite" e nei tuoi incontri con le persone, sei un portatore, come Maria, di Gesù Cristo? Sai donare agli uomini il Vangelo vivente e personale, che è lo stesso Signore Gesù?***

2. *Lc 1,41*

Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo

■ *APPENA ELISABETTA EBBE UDITO IL SALUTO DI MARIA:*

Nel testo greco, il versetto inizia con il verbo *eghéneto*, un termine particolare che si può tradurre in diversi modi; nel caso di Lc 1,41 si potrebbe tradurre "avvenne". Il verbo in questione richiama principalmente un fatto che accade, qualcosa che avviene, succede, diviene, in sintesi: "un avvenimento". Quindi la parola è unita al fatto, caratteristica di tutta la rivelazione di Dio nella storia: la Rivelazione di Dio «comprende eventi e parole intimamente connessi» (*Dei Verbum*, 2). Il verbo "avvenne" compare due volte nel brano di Lc 1,39-45 e in entrambe le occasioni, esso è collegato al sussultare del bambino in grembo a sua madre (cfr. 1,41 e 1,44): questo è l'avvenimento centrale del racconto. L'incontro tra Maria ed Elisabetta e quindi tra Gesù e Giovanni Battista, è l'avvenimento che fa sussultare quest'ultimo nel grembo di sua madre. Le azioni dei feti sono conosciute nella Scrittura, come per esempio nella scena dei gemelli Esaù e Giacobbe che si urtano nel seno di Rebecca (nella versione greca dell'AT invece di "urtare" viene utilizzato lo stesso verbo che si trova in Luca, ossia "sussultare"), prefigurazione della loro vicenda conflittuale (cfr. Gen 25,22-23). Ciò vale anche per Gesù e Giovanni, per cui il sussulto di quest'ultimo nel grembo materno è prefigurazione del suo coinvolgimento nella missione del Messia, una prefigurazione non conflittuale come per Esaù e Giacobbe, ma caratterizzata dal servizio profetico[18] vissuto nella gioia:[19] «l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena» (Gv 3,29).

---

[18] Cfr. Rossé, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 66; Ernst, *Il Vangelo secondo Luca*, cit., p. 110.
[19] Cfr. Grasso, *Luca*, cit., p. 76; Schürman, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 169.

■ *IL BAMBINO SUSSULTÒ NEL SUO GREMBO:*

L'espressione "il bambino sussultò" è tipicamente lucana, infatti sia il sostantivo che il verbo compaiono solo poche altre volte ed esclusivamente nel Vangelo di Luca. Il verbo *skirtázō* rimanda all'azione del "saltare, sussultare, esultare, saltellare, danzare". Nella versione greca dell'AT, questo verbo, oltre al già citato Gen 25,22, compare solamente altre poche volte nei libri sapienziali e profetici. Le ricorrenze più suggestive sono quelle che si leggono nel Salmo 114: «il Giordano si volse indietro, le montagne saltellarono (*skirtázō*) come arieti» (cfr. Sal 114,3-4), e nel testo del profeta Malachia, il quale risulta particolarmente interessante perché richiama la figura di Elia che Gesù ha attribuito a Giovanni Battista: «Per voi, che avete timore del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia e voi uscirete saltellanti (*skirtázō*) come vitelli dalla stalla» (Ml 3,20).[20] Poco dopo il profeta Malachia aggiunge: «Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore: egli convertirà il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri» (Ml 3,23-24). Da ciò si comprende come il verbo *skirtázō* utilizzato da Luca, porta con sé diverse sfumature teologiche veterotestamentarie: oltre al già trattato episodio di Esaù e Giacobbe, il Salmo inquadra il "saltellare" dei monti nel contesto dell'uscita dall'Esodo e l'ingresso nella Terra promessa attraverso il fiume Giordano, luogo questo in cui il Battista svolgerà principalmente la sua missione e nel quale incontrerà Gesù. Il testo di Malachia, invece, utilizza il verbo "saltellare" in relazione con coloro su cui sorgeranno i raggi benefici e a cui sarà inviato il profeta Elia. Non si può non ricordare i versetti del *Benedictus* che Zaccaria, il padre di Giovanni, proclama: «E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade, per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati. Grazie

[20] Di questo parere è anche Schürman, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 166. Contrario a questa allusione del testo di Malachia è Ernst, *Il Vangelo secondo Luca*, cit., p. 111.

alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall'alto» (Lc 1,76-78).

■ *ELISABETTA FU COLMATA DI SPIRITO SANTO:*

L'espressione "fu colmata di Spirito Santo" richiama le parole che l'angelo ha rivolto a Zaccaria proprio in relazione a Giovanni: «sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre» (Lc 1,15). Quindi, non solo Giovanni sarà colmato di Spirito, ma anche Elisabetta sarà oggetto di quest'azione divina, così come lo stesso Zaccaria prima di pronunciare il cantico di benedizione: «Zaccaria, suo padre, fu colmato di Spirito Santo e profetò dicendo» (Lc 1,67). In tutti i tre casi il verbo *pimplēmi* è al passivo ed è considerato come passivo divino, per cui Dio è l'autore implicito dell'azione: "essere riempito, essere colmato di Spirito Santo da Dio". Questa espressione riecheggia anche nel libro degli Atti degli Apostoli in occasione della Pentecoste:[21] «e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi» (At 2,4). Si veda anche At 4,31: «Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza». Un'altra ricorrenza di particolare interesse del verbo in questione è in relazione a Pietro: «Allora Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro». È interessante notare come in questi casi il verbo *pimplēmi* sia utilizzato in relazione alla proclamazione. Quindi Elisabetta "fu colmata di Spirito Santo" in previsione di una proclamazione. Infatti, i versetti che seguono sono tutti incentrati sulla proclamazione di Elisabetta. Secondo alcuni studiosi, l'essere "colmata" di Spirito Santo equivale al carisma profetico che consiste nel dono da parte di Dio di conoscere e proclamare cose che trascendono la conoscenza naturale.[22]

---

[21] Cfr. S. Fausti, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, p. 29.
[22] Si veda ad esempio: Leal, *Vangelo secondo Luca*, cit., p. 117.

3. *Lc 1,42*

Ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!

■ *ED ESCLAMÒ A GRAN VOCE:*

Elisabetta, dopo che il bambino le sussultò nel grembo e dopo essere stata colmata di Spirito Santo "esclama a gran voce". Il verbo utilizzato in greco è *anaphōnéō*, il quale si può tradurre con "grido, grido a gran voce, alzo la voce, esclamo". Esso ricorre nel Nuovo Testamento solamente nel Vangelo di Luca e poche volte nell'Antico Testamento secondo la versione greca. Secondo alcuni studiosi, le parole di Elisabetta formano un inno e possono essere considerate come un cantico di lode a cui segue la risposta di Maria, anch'essa in forma di cantico di lode.[23] Infatti, è rilevante notare che in tutte le ricorrenze veterotestamentarie, il verbo *anaphōnéō* è utilizzato con un certo tono liturgico[24] in un contesto di esultanza di fronte all'arca dell'alleanza,[25] prima con Davide (1Cr 15,28; 16,4-5.42) e poi con Salomone (2Cr 5,13). Questo particolare uso del verbo dedotto dai testi dei Libri delle Cronache, è di notevole importanza per la comprensione dell'incontro tra Maria e Elisabetta, proprio in relazione all'arca dell'alleanza, come si vedrà nel versetto successivo.

La caratteristica dell'esclamazione di Elisabetta è che avvenne "a gran voce": il costrutto tra il sostantivo *kraughē* "voce, grido, urlo, lamento" e l'aggettivo *megálē* "grande, esteso, forte, veemente, impetuoso, ecc.", ricorre solamente 5 volte nella Scrittura: 3 volte in un contesto negativo, tanto che si può tradurre con "grande lamento" o "grande clamore" (Es 11,6; 12,30; At 23,9) e due volte con un'accezione di esultanza tanto da tradurlo con "forte grido"

---

[23] Cfr. Brown, *La nascita del Messia,* cit., p. 448.
[24] Cfr. Maggioni, *Racconto di Luca*, cit., p. 41.
[25] Cfr. Rossé, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 66.

o “a gran voce”: 1Sam 4,6 e nel versetto di Luca (Lc 1,42). Nel riferimento che si legge in 1Sam 4,6, il “forte grido” è quello udito dai Filistei e uscito dalla bocca degli Israeliti all’arrivo dell’arca dell’alleanza. Ecco un ulteriore elemento relazionato all’arca dell’alleanza.

■ *BENEDETTA TU FRA LE DONNE:*

Le prime parole esclamate con grande voce da Elisabetta, sono due benedizioni distinte, ma allo stesso tempo unite da un profondo legame. La prima benedizione ha come oggetto Maria. È interessante notare come non sia Elisabetta a benedire Maria, ma Dio; infatti viene utilizzato il verbo *euloghéō* “benedire” in forma passiva che suggerisce proprio questa interpretazione. Elisabetta quindi non fa altro che costatare l’azione divina su Maria. L’espressione “fra le donne” è un semitismo che indica una forma superlativa[26] che suggerisce l’eccellenza di Maria: “è la più benedetta fra le donne”. Le parole di Elisabetta riecheggiano di alcuni canti di lode intonati in onore di donne che, con le loro gesta, hanno contribuito alla salvezza di Israele. Tra queste come non ricordare la benedizione a Giaele che uccise Sìsara: «Sia benedetta fra le donne Giaele, la moglie di Cheber il Kenita, benedetta fra le donne della tenda» (Gdc 5,24); oppure le parole rivolte a Giuditta che uccise Oloferne: «Benedetta sei tu, figlia, davanti al Dio altissimo più di tutte le donne che vivono sulla terra, e benedetto il Signore Dio che ha creato il cielo e la terra e ti ha guidato a troncare la testa del capo dei nostri nemici» (Gdt 13,18). Secondo gli studiosi, proprio questo testo potrebbe fare da sfondo alle parole pronunciate da Elisabetta, ma in quest’ultime vi è una differenza sostanziale rispetto a quelle pronunciate per Giuditta: «La novi-

[26] Cfr. Schürman, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 168; Ernst, *Il Vangelo secondo Luca*, cit., p. 111; Schmid, *L’Evangelo secondo Luca*, cit., p. 74; Leal, *Vangelo secondo Luca*, cit., p. 117; Grasso, *Luca*, cit., p. 76. Altri autori, invece, escludono il senso assoluto e parlano di forma comparativa: cfr. Brown, *La nascita del Messia,* cit., p. 449; Maggioni, *Racconto di Luca*, cit., p. 41.

tà – e la grandezza – del Nuovo Testamento è tutta racchiusa nel cambiamento dell'espressione "il Signore Dio" nell'espressione "il frutto del tuo grembo". È in questo cambiamento che si capisce la grandezza di Maria».[27] Nello stesso tempo, tale cambiamento è di forte impatto teologico, in quanto proclama che il "figlio del grembo" di Maria è "il Signore Dio". Questa professione di fede, la si trova in modo esplicito nelle parole di Elisabetta che si leggeranno al versetto successivo (cfr. Lc 1,43). Ebbene, la Vergine Maria compie le figure di queste due donne dell'Antico Testamento, famose per il loro coraggio e per le vittore conseguite sui nemici a vantaggio di Israele. Le loro gesta prefigurano ciò che avverrà in pienezza con Maria, la quale porta nel grembo Colui che schiaccerà la testa al nemico per eccellenza per la salvezza dell'umanità: «Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (Gen 3,15). Infatti, in Cristo «tutta la creazione torna benedizione e vita, perché è vinto colui che l'aveva fatta cadere nella maledizione».[28] Per concludere, è doveroso mettere in risalto che il verbo impiegato dall'evangelista è un perfetto, un tempo verbale che esprime un'azione compiuta i cui effetti perdurano nel presente: Maria è stata benedetta da Dio e continua a essere benedetta. Questa sfumatura verbale è in linea con il verbo "rallegrati" che si legge nell'episodio dell'annunciazione (cfr. Lc 1,28). Pertanto, la benedizione di Elisabetta si trova in sintonia non solo con le benedizioni rivolte a Giaele e a Giuditta, ma con le parole che poco prima l'angelo ha rivolto a Maria: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te», anch'esse ricche di richiami ai rallegramenti rivolti alla "figlia di Sion" (cfr. Sof 3,14; Zc 2,14). «Nella preghiera mariana, l'*Ave Maria*, l'esclamazione uscita dalle labbra di Elisabetta s'intreccia con il saluto dell'angelo (1,28), sì da comporre la lode più alta della madre di Cristo: "piena di grazia, il

---

[27] Maggioni, *Racconto di Luca*, cit., p. 41.
[28] Fausti, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, cit., p. 38.

Signore è con te”».[29] In definitiva, Elisabetta riconosce nella fede e in virtù dell’azione dello Spirito Santo, la realizzazione in Maria del piano salvifico di Dio.[30]

■ *E BENEDETTO IL FRUTTO DEL TUO GREMBO!:*

Nelle parole di Elisabetta, si ascolta la benedizione rivolta al figlio che Maria porta nel grembo. L’espressione “*benedetto il frutto del tuo grembo*”, è in linea con le tante allusioni all’Antico Testamento che caratterizzano il testo fin qui analizzato. Infatti, essa si legge in Dt 28,4: «Benedetto sarà il frutto del tuo grembo», come anche in Sal 127,3: «Ecco, eredità del Signore sono i figli, è sua ricompensa il frutto del grembo». Il verbo impiegato per indicare la benedizione del figlio è lo stesso utilizzato per Maria, cambia solamente la persona (maschile invece che femminile). Con la stessa desinenza, il verbo in questione è assai utilizzato nell’Antico Testamento e curiosamente solo 7 volte nel Nuovo Testamento e solo nei Vangeli in occasione della venuta di Gesù come “il benedetto”. Rimanendo nel contesto del Vangelo di Luca, oltre al Lc 1,42, esso lo si legge in Lc 13,35: «Vi dico infatti che non mi vedrete, finché verrà il tempo in cui direte: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*», e in Lc 19,37-38: «Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, pieni di gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto, dicendo: *Benedetto colui che viene*, il re, *nel nome del Signore*». Da queste ricorrenze interne al Vangelo si comprende come la benedizione di Elisabetta, colmata di Spirito Santo, è una parola profetica che prefigura il Messia “Benedetto” che viene. Questa realtà sarà esplicitata da Elisabetta attraverso le parole che seguono la benedizione.

---

[29] Mosetto, *Lettura del Vangelo secondo Luca*, cit., p. 61.
[30] Cfr. Grasso, *Luca*, cit., p. 76.

Riflessione sulla tematica della "BENEDIZIONE":

Alcune considerazioni:

Alla voce del saluto di Maria, Elisabetta, colmata di Spirito Santo, esclama a gran voce una sorta di inno che inizia con una benedizione e termina con una beatitudine. Elisabetta non inizia raccontando la sua vicenda, ma fa precedere una benedizione, proprio come Maria che non parla di quello che le è accaduto, lo farà attraverso il *Magnificat* che altro non è che una benedizione rivolta a Dio. Entrambe le donne aprono la bocca per benedire. Questo particolare non fa specie se prendiamo in considerazione la consuetudine degli ebrei e, in questo caso, delle donne ebree. Sappiamo dal trattato della *Mishnà* denominato *Berakhot* («benedizioni»), la donna ebrea doveva recitare le diciotto benedizioni (*shemoneh 'esreh*) in piedi nella sinagoga e in casa, e doveva recitare la benedizione dopo i pasti. La giornata di una donna ebrea era costellata da benedizioni rivolte al Dio Benedetto. La benedizione di Elisabetta è rivolta a Maria e a Gesù, il frutto del suo grembo. Ci si potrebbe chiedere perché la benedizione viene rivolta prima a Maria e poi al Signore? Elisabetta poteva far precedere quest'ultima per rispetto a Dio, come ha sempre fatto nelle sue benedizioni quotidiane. La successione delle benedizioni, non sta certamente nel primato di Maria rispetto al Signore, ma vuole suggerire un particolare teologico. In primo luogo, Maria è associata alle donne benedette dell'Antico Testamento come Giaele e Giuditta, che hanno sconfitto il nemico d'Israele, figura di quello che sarà annunciato alla donna dopo il peccato originale (cfr. Gen 3,15). Come la maledizione entrò nel mondo attraverso una donna, così la benedizione entrò nel mondo per mezzo della nuova Eva. In secondo luogo, è possibile scorgere la missione di Maria che ci porta a Gesù, o meglio ci porta Gesù. La Vergine Maria ha vissuto tutta la sua esistenza in funzione del Signore, indicando lui come unico salvatore: «Sua madre disse ai

servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela"» (Gv 2,5). Tutto quello che ha detto è sempre rivolto a glorificare il Signore (vedi il *Magnificat*).

Nella Scrittura la maledizione è legata alla falsa pretesa di autosufficienza, supponendo di poter vivere senza Dio: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, e pone nella carne il suo sostegno, allontanando il suo cuore dal Signore» (Ger 17,5). Quest'ultima frase è il principio della superbia: «Principio della superbia è allontanarsi dal Signore; il superbo distoglie il cuore dal suo creatore» (Sir 10,12). Per chi vive senza Dio e quindi da ateo ("*a-theos*" senza Dio) – anche se cristiano, molto "devoto" e dedito a diversi servizi –, tutto è una maledizione: la vita, la famiglia, il lavoro, se stesso ecc. Questo perché ha in sé un principio che è la superbia, che porta a vivere nella pretesa continua di sé, degli altri e di Dio. Chi vive così è sempre frustrato e si lamenta sempre, "male-dice", ossia dice male di Dio, della vita, degli altri (mal-dicenza). Il superbo giudica sempre ed è molto esigente con sé e con gli altri. Dio Padre ha mandato suo Figlio per liberare l'uomo da questa "maledizione" che nasce dalla separazione da Lui, e lo ha fatto «diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: *Maledetto chi è appeso al legno*» (Gal 3,13). Cristo Gesù, riconciliandoci con Dio, ha portato la benedizione per mezzo della fede. Da questo si capisce in che cosa consiste la benedizione: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia» (Ger 17,7). L'uomo che riceve gratuitamente la giustificazione dal Signore, vede realizzarsi in sé il disegno di Dio: «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo» (Ef 1,3). Proprio perché benedetti da Dio, è possibile vivere una vita nella benedizione, benedicendo Dio e gli altri, proprio come ha fatto Elisabetta con Maria.

Spunti tratti dal Magistero:

«"*Benedicta tu inter mulieres*"! Il saluto che, ripetendo le parole "ispirate" di Elisabetta, noi rivolgiamo a Maria per onorarla in

questa sua festa non sarebbe completo, se non fosse seguito ed integrato dalle altre parole che – come ci riferisce il Vangelo – furono proferite congiuntamente nella casa di Zaccaria. Come Elisabetta, senza per nulla distaccare madre e figlio, ma piuttosto intimamente associandoli, subito soggiunse: "*et benedictus fructus ventris tui*", così anche noi dobbiamo indirizzarci con la prontezza di una fede viva, con la forza di un amore ardente al Signore Gesù. Anche per noi deve dimostrarsi vero, cioè realmente verificarsi il contenuto dell'espressione: "*Ad Iesum per Mariam*", sicché l'odierna ricorrenza liturgica sia pur essa occasione e tramite per avvicinarci maggiormente a Gesù, confessandolo come il "frutto benedetto del seno di Maria"». (Giovanni Paolo II, *Omelia*, 11 febbraio 1982).

Alcune domande:

- ***Elisabetta, nella benedizione rivolta a Maria, unisce quella rivolta a Gesù: qual è il tuo rapporto con Maria? Riesci a contemplare la sua missione che è quella di avvicinarti a Gesù, come scrive San Giovanni Paolo II: "Ad Iesum per Mariam"?***
- ***Sei una persona che vive nella "benedizione" o nella "maledizione"? Più concretamente: "dici-bene" di Dio, della tua vita, della tua famiglia, ecc., oppure "dici-male" di tutto e di tutti?***

4. *Lc 1,43*

A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?

■ *A CHE COSA DEVO CHE LA MADRE DEL MIO SIGNORE VENGA DA ME?*

Elisabetta continua la sua esclamazione rivolta a Maria con una frase piena di stupore e di umiltà nel constatare la visita della "madre del Signore". Questo stupore è frutto della consapevolezza della propria indegnità di fronte alla grazia di Dio e alla sua visita salvifica, tema questo che ripercorre tutta la Bibbia. L'espressione potrebbe richiamare un episodio di Davide narrato in 2Sam 24,21:[31] «Poi Araunà disse: "Perché il re, mio signore, viene dal suo servo?"». Ma quello che attira maggiormente l'attenzione – soprattutto alla luce dei tanti richiami scritturistici alla figura di Davide e all'episodio dell'ingresso dell'arca dell'alleanza –, è che questa frase pronunciata da Elisabetta la si trova, con qualche differenza, sulla bocca di Davide: «Come potrà venire da me l'arca del Signore?» (2Sam 6,9). Il re pronuncia queste parole nell'episodio che si concluderà con l'ingresso dell'arca nella città di Davide, un ingresso solenne e pieno di gioia che vede Davide danzare davanti all'arca dopo aver superato la fase di timore davanti alla potenza dell'arca del Signore. Per questo motivo è possibile intravedere nelle parole di Elisabetta e nel sussulto di Giovanni nel grembo della madre, un richiamo all'episodio narrato dal Secondo Libro di Samuele, per cui Maria rappresenta l'arca dell'alleanza. Benché alcuni studiosi considerino l'accostamento meno evidente dal punto di vista esegetico,[32] non si può non prendere in considerazione questa chiave interpretativa,[33] suggellata anche dalla Tradizione che vede in

---

[31] Cfr. Schürman, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 169; Schmid, *L'Evangelo secondo Luca*, cit., p. 74.

[32] Si vedano, per esempio, Rossé, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 66; Mosetto, *Lettura del Vangelo secondo Luca*, cit., p. 61.

[33] Ernst, ad esempio, pensa che ci sia la possibilità di una velata allusione a 2Sam 6,2-11. Cfr. Ernst, *Il Vangelo secondo Luca*, cit., p. 111.

Maria "l'arca dell'alleanza". È interessante notare un particolare suggestivo nel testo di 2Sam 6: dopo l'esclamazione di Davide, si dice che l'arca dell'alleanza, prima di raggiungere la città di Davide, si fermò "per tre mesi" nella casa di Obed-Edom di Gat (cfr. 2Sam 6,11), proprio come il tempo trascorso da Maria a casa di Elisabetta (cfr. Lc 1,56).[34] «La Vergine Maria si reca nella regione montuosa di Giuda, ove nell'Antico Testamento si era posata l'arca dell'alleanza, il luogo della *Shekhinah* divina, della dimora di Dio tra gli uomini. Essa era un santuario mobile che accompagnava il popolo e rappresentava qualcosa di straordinario rispetto alle altre religioni. Dio già nell'antica alleanza dimora e cammina con il popolo, condivide le sue sofferenze. Quando Davide riporta l'arca dell'alleanza dalle montagne di Giuda, dov'era finita dopo varie vicissitudini, a Gerusalemme, danza con gioia dinanzi ad essa (2Sam 6). La presenza di Dio provoca sempre nell'uomo la danza e la gioia. Tutta questa realtà si è compiuta in Gesù Cristo. In lui la presenza di Dio è ancora, per così dire, "mobile", ma ora risiede in una donna, in Maria, nuova arca dell'alleanza. Non a caso, nelle litanie lauretane del Rosario, Maria è invocata proprio come "arca dell'alleanza". Giovanni Battista nel grembo di Elisabetta esulta e danza davanti all'arca dell'alleanza, nel cui seno dimora la pienezza della presenza di Dio».[35]

Un altro elemento molto importante che si può trarre dalle parole di Elisabetta, è il nome con cui il frutto del grembo di Maria viene appellato, ossia, *Kýrios* "Signore". È un titolo che riflette la fede della comunità cristiana post-pasquale, per cui Elisabetta diviene la prefigurazione della comunità credente.[36] Le parole di Elisabetta sono una vera e propria professione di fede in Cristo

[34] Sabourin, benché riporti questo collegamento, pensa che non sia possibile determinare con esattezza se i due episodi possono essere collegati. Cfr. Sabourin, *Il Vangelo di Luca*, p. 71. Contrario a questo accostamento e all'identificazione di Maria come arca dell'alleanza in relazione al racconto del libro di Samuele, è Schürman, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 164.

[35] Voltaggio, *Alle sorgenti della fede in Terra Santa*, cit., pp. 180-181.

[36] Cfr. Maggioni, *Racconto di Luca*, cit., p. 42.

Gesù Signore risorto dai morti: «Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (At 2,36). Tra le tante ricorrenze, a mo' di sintesi, si veda l'inno ai Filippesi: «e ogni lingua proclami: Gesù Cristo è Signore!» (Fil 2,11). È interessante notare che nel Vangelo di Luca, Elisabetta è la prima a fare questa professione di fede, in netto contrasto con il marito che ha dubitato e, che per la sua incredulità, è divenuto muto. Nel brano della visitazione la professione di Elisabetta è preceduta dall'azione dello Spirito Santo, come a indicare, con totale chiarezza, che la sua professione è stata possibile solo ed esclusivamente perché colmata di Spirito Santo, proprio come Maria (cfr. Lc 1,35) prima di dire il suo "Sì" (cfr. Lc 1,38). Infatti, il credere con il cuore e il proclamare con la bocca che Gesù è il Signore (cfr. Rm 10,9) è possibile solo sotto l'azione dello Spirito: «Nessuno può dire "Gesù è Signore" se non sotto l'azione dello Spirito» (1Cor 12,3).[37] Lo stesso Zaccaria, dopo essere divenuto muto a causa della sua incredulità, proclamerà che Gesù è il Signore (cfr. Lc 1,76), in virtù dell'azione dello Spirito Santo (cfr. Lc 1,67).

RIFLESSIONI

Riflessione sul tema "MARIA ARCA DELL'ALLEANZA"

Alcune considerazioni:

Benché non tutti gli esegeti intravedano in questo episodio un'associazione così diretta tra Maria e l'arca dell'alleanza, lo studio del brano ha messo però in evidenza non pochi richiami alla figura di Davide e all'episodio dell'accoglienza dell'arca del Signore. L'evangelista Luca conosceva bene questo episodio narrato dalla Scrittura, come anche Elisabetta, la quale pronuncerà una fra-

[37] Questo accostamento con 1Cor è proposto anche da Schürman, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 168.

se che fa eco a quella proferita dal re Davide. Senza entrare nelle disquisizioni esegetiche, l'associazione tra Maria e l'arca dell'alleanza ha un forte impatto teologico. Dalla tradizione biblica, l'arca conteneva, oltre le Tavole della Legge che Dio diede a Mosè («collocai le tavole nell'arca che avevo fatto. Là restarono, come il Signore mi aveva ordinato» Dt 10,5), anche una porzione di manna che doveva essere conservata come memoriale perenne (cfr. Es 16,32-34), e il bastone di Aronne: «Il Signore disse a Mosè: "Riporta il bastone di Aronne davanti alla Testimonianza, perché sia conservato come un segno"» (Nm 17,25). Tutti questi particolari tratti dall'Antico Testamento, sono confermati anche dalla Lettera agli Ebrei la quale descrive «l'arca dell'alleanza tutta ricoperta d'oro, nella quale si trovavano un'urna d'oro contenente la manna, la verga di Aronne, che era fiorita, e le tavole dell'alleanza» (Eb 9,14). Secondo la tradizione della Chiesa, Maria è "l'arca dell'alleanza" (cfr. *Litanie lauretane*) che porta in grembo la "nuova ed eterna alleanza": «Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» (Gv 1,17). Maria è "l'arca dell'alleanza" che porta in grembo il vero pane disceso dal cielo: «Rispose loro Gesù: "In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo"» (Gv 6,32-33). Per quanto riguarda il bastone di Aronne, senza entrare nella complessa ricerca del significato a cui sono associate le rappresentazioni che si svilupperanno nell'arte cristiana (vedi il bastone fiorito in mano a Giuseppe), è interessante mettere in evidenza il legame tra l'arca dell'alleanza, Aronne e Elisabetta. Aronne, fratello di Mosè, fu il primo sacerdote chiamato a officiare nella Tenda del Convegno e a benedire il popolo d'Israele: «Parla ad Aronne e ai suoi figli dicendo: "Così benedirete gli Israeliti: direte loro: Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace"» (Nm 6,23-26). Elisabetta, in quanto discendente di

Aronne (cfr. Lc 1,5), benedice Maria, la figlia di Sion e benedice il Signore, il vero Sacerdote: «Cristo, invece, è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, cioè non appartenente a questa creazione. Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna. Per questo egli è mediatore di un'alleanza nuova, perché, essendo intervenuta la sua morte in riscatto delle trasgressioni commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che era stata promessa» (Eb 9,11-12.15).

La Vergine Maria rappresenta, quindi, la "nuova Arca dell'Alleanza", in quanto porta la *Shekhinah* divina, ossia la presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Grazie all'adesione di Maria alla parola del Signore, il Verbo si fece carne e venne "a piantare la tenda" in mezzo agli uomini (cfr. Gv 1,14): Gesù Cristo, il frutto del grembo di Maria, è il "Dio con noi" (cfr. Mt 1,23). Elisabetta ha potuto riconoscere nella visita di Maria, la visita di Dio, solo in virtù dell'azione dello Spirito Santo e, solo attraverso la sua azione, ha potuto esclamare: «A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?».

Elisabetta è la figura del credente che si stupisce di fronte alla visita amorevole di Dio e alla premura di Maria. Il cristiano sa vivere nello stupore di constatare come il Signore non si stanchi di andargli incontro, malgrado le sue infedeltà e i suoi peccati. Si stupisce altresì dell'amore materno di Maria che sempre si muove verso di lui come una madre dolcissima e piena di amore che porta Gesù, il Signore. Se una persona si conosce veramente per quello che è, e sa di non meritare nulla, può veramente esclamare "a che cosa debbo?". In fondo, questo è l'incontro tra la grazia di Dio e la debolezza e l'indegnità dell'uomo, che fa dire a Pietro: «Signore, allontànati da me, perché sono un peccatore» (Lc 5,8). Solo attraverso questa esperienza si può sperimentare lo stupore e si può proclamare, per l'azione dello Spirito Santo, che Gesù è il Signore.

Spunti tratti dal Magistero:

«Così anche il sussulto di gioia di Giovanni (cfr. Lc 1,44) richiama la danza che il re Davide fece quando accompagnò l'ingresso dell'Arca dell'Alleanza in Gerusalemme (cfr. 1Cr 15,29). L'Arca, che conteneva le tavole della Legge, la manna e lo scettro di Aronne (cfr. Eb 9,4), era il segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Il nascituro Giovanni esulta di gioia davanti a Maria, Arca della nuova Alleanza, che porta in grembo Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo» (Benedetto XVI, *Angelus*, 23 dicembre 2012).

«Maria, dunque, è presentata come la vera Arca dell'Alleanza, che introduce il Signore incarnato nel mondo. È la giovane Vergine che va incontro all'anziana sterile e, portando Gesù, diventa segno della visita di Dio che vince ogni sterilità. È la Madre che sale verso i monti di Giuda, per dirci che Dio si mette in viaggio verso di noi, per cercarci col suo amore e farci esultare di gioia. È Dio, che si mette in viaggio!» (Francesco, *Omelia*, 23 settembre 2023)

«Riflettiamo: che cosa significò in quella casa della montagna di Giuda (cfr. Lc 1,39) la presenza di Maria? Fu solo un atto gentile, o una premura delicata verso la "parente che aveva concepito nella sua vecchiaia"? (cfr. Lc 1,36). Fu un'opera assistenziale puramente umana? No: fu quella una presenza ben più significativa e spiritualmente feconda, perché Maria apportò alla sua parente i doni incomparabili della grazia, della gioia e della luce, associando in questa elargizione alla madre il futuro precursore. Ecco infatti che l'anziana donna, "non appena ebbe udito il saluto di Maria", non solo sentì sobbalzarle in seno il figliolo, ma fu ripiena di Spirito Santo e si sentì confortata e, direi anche, entusiasta nel ricambiare il saluto. Né basta: ella soprattutto acquistò, per illuminazione di quello Spirito che l'aveva penetrata, la superiore capacità di ravvisare nella giovane sua parente la Madre stessa del suo Signore. Sono, questi, doni elettissimi che Maria, la madre della divina grazia, procura anche a noi, mentre ci porta a Gesù,

o meglio – a voler dire propriamente – ci porta Gesù. Dobbiamo, dunque, accoglierla, come l'accolse Elisabetta» (Giovanni Paolo II, *Omelia*, 11 febbraio 1982).

Alcune domande:

- ***Come Maria che ha portato in grembo il Signore e lo ha "portato" a Elisabetta, sono anche io "arca dell'alleanza" che porta Cristo agli altri? Oppure porto me stesso?***
- ***Elisabetta ha proclamato la fede nel Signore: annuncio il Vangelo proclamando che "Gesù è il Signore", alle persone che incontro, in famiglia, a lavoro, ecc.?***

5. *Lc 1,44*

Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo

■ *ECCO, APPENA IL TUO SALUTO È GIUNTO AI MIEI ORECCHI:*

Dopo aver posto a Maria la domanda piena di stupore, Elisabetta continua la sua "esclamazione a gran voce" parlando dell'evento accaduto, ossia, che al saluto di Maria, Giovanni ha sussultato nel suo grembo. Quanto è stato espresso indirettamente dall'evangelista, che ha narrato l'accaduto dall'esterno, adesso viene ribadito direttamente da Elisabetta, come una sorta di risonanza-testimonianza dell'esperienza vissuta in prima persona. Rispetto a quanto riportato in Lc 1,41, Elisabetta fa iniziare la sua "testimonianza" con un costrutto, *idoù gàr*, che si potrebbe tradurre con "ecco infatti" oppure "ecco dunque", il cui ruolo è quello di rafforzare l'enunciato che ruota intorno al verbo "avvenne"; letteralmente si potrebbe tradurre dal greco in questo modo: "ecco, infatti, è avvenuto che…", ma in quanto *idoù* deriva dal verbo "vedere", si potrebbe altresì tradurre: "vedi, infatti". La Vergine Maria è chiamata a vedere e a constatare un fatto; quale? Che Elisabetta, sua parente è incinta proprio come le è stato annunciato dall'angelo: «Ed ecco (*idoù*), Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile» (Lc 1,36). Come già messo in evidenza, Maria non è andata per constatare la veridicità del segno dato dall'angelo – segno che tra l'altro lei non ha richiesto –, ma per obbedienza alla volontà di Dio, lei che ha detto: «avvenga di me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Per una persona della cultura ebraica come era Maria, il termine "parola" (in ebraico *dābār*) indica sia la parola che l'avvenimento. In un certo senso, la parola pronunciata è considerata efficace, proprio perché produce effetti. Pertanto, la Vergine Maria, donna docile alla Parola di Dio,

non solo ascolta le parole, ma anche contempla gli eventi di Dio, il quale si rivela nella storia attraverso parole ed eventi intimamente connessi (cfr. *Dei Verbum*, 2). Nell'episodio della visitazione, Maria compie in anticipo quello che poco dopo il Vangelo di Luca affermerà di lei: «Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). Maria è colei che "mette insieme" (in greco il verbo utilizzato è *synbállō* che esprime non tanto il "meditare", ma il "mettere insieme") i fatti alla luce della volontà di Dio, e sa leggere gli eventi alla luce della Parola: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 119,105).

Quanto detto per Maria, si compie anche con Elisabetta in virtù dell'azione dello Spirito Santo. Infatti, continuando con lo studio del versetto, Elisabetta afferma che il saluto di Maria è giunto «ai miei orecchi». Tra i vari riferimenti interni al Vangelo di Luca che riportano il termine "orecchio", vi sono alcuni in particolare che possono aiutare a comprendere questa affermazione espressa da Elisabetta; il primo è Lc 8,8: «Un'altra parte cadde sul terreno buono, germogliò e fruttò cento volte tanto. Detto questo, esclamò: "Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!"». Elisabetta, a differenza di suo marito Zaccaria, ha avuto un orecchio attento all'ascolto e pertanto è divenuta il terreno buono che ha dato frutto, lei che è stata terreno infruttuoso per la sua sterilità. Un secondo testo, riguarda la parola di Gesù che commenta il brano di Isaia che gli è stato dato da leggere nella sinagoga di Nazaret: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21). Il versetto si dovrebbe tradurre letteralmente dal greco in questo modo: "oggi si è compiuta questa Scrittura nei vostri orecchi". Questo testo ci aiuta a comprendere il ruolo centrale dell'ascolto della Scrittura che si compie. Tenendo come sfondo questo versetto, si comprende come la Scrittura sia stata fondamentale per Elisabetta nella comprensione dell'evento che Dio le stava facendo vivere in occasione della visitazione di Maria. Dobbiamo ricordare che Elisabetta, come anche Maria, viveva nel solco della tradizione religiosa del popolo d'Israele e, come donna ebrea di quell'epoca, conosceva bene la Scrittura osservando

la Legge scritta e orale; non a caso l'evangelista Luca afferma che Zaccaria ed Elisabetta «erano giusti davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore» (Lc 1,6). Elisabetta, quindi sa leggere l'avvenimento miracoloso del concepimento di suo figlio e la visitazione di Maria, alla luce della Parola di Dio. Per il primo fatto meraviglioso, le sono probabilmente venute in mente le matriarche sterile dell'Antico Testamento, Sara Rebecca e Rachele, alle quali Dio ha usato misericordia donandole dei figli. Soprattutto le sarà sobbalzata nel cuore la figura di Anna, anch'essa sterile, che darà alla luce Samuele il grande profeta nel tempo del re Saul e Davide. Di Anna si diceva che era afflitta «a causa della sua umiliazione, perché il Signore aveva reso sterile il suo grembo» (1Sam 1,6); Elisabetta proclamerà: «Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna fra gli uomini» (Lc 1,25). Il secondo evento, ossia quello della visitazione, è stato verosimilmente interpretato da Elisabetta alla luce dell'episodio di Davide che danza pieno di gioia davanti all'arca dell'alleanza. Lo Spirito ha illuminato l'evento alla luce di questa Scrittura: l'evento è il sussulto di gioia del figlio che Elisabetta portava in grembo all'udire il saluto di Maria. Altrimenti, Elisabetta come poteva sapere che Maria portava in grembo il Dio incarnato e dire profeticamente tutto quello che ha detto? La risposta è certamente l'azione dello Spirito Santo, il quale però ha condotto Elisabetta a interpretare il sussulto di gioia di Giovanni alla luce della Scrittura riferita a Davide e all'episodio dell'ingresso dell'arca del Signore, tanto che la stessa Elisabetta pronuncerà parole simili a quelle proferite dal re Davide: «A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?» (Lc 1,43).

■ *IL BAMBINO HA SUSSULTATO DI GIOIA NEL MIO GREMBO:*

La Vergine Maria, che ha detto: «Ecco (*idoù*) la serva del Signore» (Lc 1,38), si mette a servizio del suo Figlio in vista della sua

manifestazione. Infatti, grazie alla visita della Vergine che porta nel grembo il Salvatore, Elisabetta riconosce che il bambino che è nel seno di Maria, è il Signore. Come è stato detto, questa rivelazione è frutto dell'azione dello Spirito Santo in Elisabetta che ha illuminato l'evento del "sussultare" del bambino del suo grembo.[38] In questo senso, Giovanni Battista, sin dal seno di sua madre, ha svolto la funzione profetica indicando Gesù come il Messia: «E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade» (Lc 1,76). L'evento rivelatorio sperimentato da Elisabetta, non rimane un'esperienza privata e interiore, ma si apre all'annuncio del Signore. In questo senso, Elisabetta viene presentata come una donna profetica che "presta" la voce a suo figlio, profeta del Signore, ancora incapace di parlare. Lo Spirito Santo che ha colmato Elisabetta e ha ispirato le sue parole profetiche,[39] è sceso anche sul figlio del suo grembo. Infatti, «è in forza dello Spirito Santo che Giovanni inizia – tramite la madre – la sua funzione profetica e di precursore. Ed è perché ripiena di Spirito Santo che Elisabetta comprende e annuncia. Così la testimonianza del Battista avviene ancor prima di nascere. Questa anticipazione – resa possibile dallo Spirito – dice che la testimonianza viene solo da Dio non dagli uomini».[40]

Un altro elemento di novità nelle parole di Elisabetta rispetto al versetto di Lc 1,41 nel quale l'episodio è narrato dall'esterno dall'evangelista, è che viene descritta l'azione del bambino nel suo grembo che «ha sussultato di gioia». Letteralmente, bisognerebbe tradurre: "sussulto-sobbalzo nell'esultanza, nel giubilo". Lo stesso termine *agallíasis* "esultanza" è usato dall'evangelista solamente un'altra volta in occasione dell'annuncio dell'angelo Gabriele a Zaccaria: «Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita» (Lc 1,14). La parola dell'angelo si compirà per Zaccaria solo all'ot-

---

[38] Di questo avviso è anche Schürman, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 169.

[39] L'esclamazione di Elisabetta quale parola profetica ispirata da Dio, è messa in rilievo anche da Schmid, *L'Evangelo secondo Luca*, cit., p. 73.

[40] Maggioni, *Racconto di Luca*, cit., p. 43.

tavo giorno dalla nascita di suo figlio, ma Giovanni, già nel grembo materno, sarà pieno di esultanza al cospetto della Parola fatta carne. Da una parte il segno del sussultare di gioia di Giovanni, conferma che l'azione dello Spirito non riguarda solo Elisabetta, ma anche il figlio del suo grembo. «Il fatto che Giovanni riconosca Gesù con un salto di gioia è il segno che lo Spirito è disceso su di lui, non soltanto sulla madre. Se Elisabetta appare sulla scena in primo piano, è solo perché è il soggetto visibile e attivo».[41] Dall'altra parte, il sussulto pieno di esultanza è il segno dell'avvento messianico che lo stesso Luca descrive come pieno di giubilo.[42] Nel Vangelo di Luca il termine *agallíasis* nella forma verbale, si trova sulla bocca di Maria nel Magnificat: «e il mio Spirito esulta in Dio, mio Salvatore» (Lc 1,47) e sulla bocca di Gesù: «In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli"» (Lc 10,21).

RIFLESSIONI

Riflessione sul tema "SUSSULTARE DI GIOIA"

Alcune considerazioni:

Elisabetta, dopo aver proclamato la benedizione rivolta a Maria e a Gesù, e dopo aver professato la sua fede nel Signore, racconta a Maria la sua esperienza personale. Elisabetta, in quanto è stata colmata di Spirito Santo, è stata capace di leggere nel movimento del bambino del suo grembo, un segno profetico, illuminato dalla Parola di Dio. A differenza di quello che viene detto nel versetto di Lc 1,41, Elisabetta aggiunge che il bambino ha sussultato di "gioia" nel suo grembo, un'azione che testimonia l'avvento della gioia messianica e di cui Giovanni, l'amico dello sposo, vivrà in pienezza

[41] Maggioni, *Racconto di Luca*, cit., p. 43.
[42] Cfr. Schürman, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 169.

(cfr. Gv 3,29). In questo segno profetico, Giovanni Battista, viene presentato come il profeta precursore del Signore che fin dal grembo di sua madre svolge una missione particolare. Il segno nascosto, perché esperienza intima di Elisabetta, diviene segno svelato nella sua proclamazione; la mamma "presta" la voce a colui che sarà «voce di uno che grida nel deserto» (Lc 3,4).

Elisabetta ha saputo leggere questo fatto della sua vita alla luce della Parola e dell'azione dello Spirito. Questo aspetto mette in evidenza la necessità di ogni cristiano di avere un rapporto vivo e costante con la Parola di Dio, in quanto lampada che illumina gli eventi e i fatti della vita (cfr. Sal 119,105). Senza questo rapporto con la Scrittura non si può conoscere il Signore, come esprime la celebre frase di San Girolamo: "L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo". Il riconoscimento del Signore provoca un movimento intimo dello spirito dell'uomo e un'esplosione di gioia e di esultanza che pervade tutta la vita. Si prenda, per esempio, l'episodio della pesca miracolosa, nel quale si narra che Pietro, all'annuncio del discepolo amato che proclama "è il Signore", si getta in mare, ormai dimentico della delusione e della tristezza che hanno lasciato il posto alla gioia pasquale (cfr. Gv 21,1-8).

Spunti tratti dal Magistero:

«Fratelli e sorelle, chiediamoci con sincerità di cuore: crediamo che Dio è all'opera nella nostra vita? Crediamo che il Signore, in modo nascosto e spesso imprevedibile, agisce nella storia, compie meraviglie ed è all'opera anche nelle nostre società segnate dal secolarismo mondano e da una certa indifferenza religiosa? C'è un modo per discernere se abbiamo questa fiducia nel Signore. Qual è il modo? Il Vangelo dice che «appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo» (v. 41). Questo è il segno: *sussultare*. Chi crede, chi prega, chi accoglie il Signore sussulta nello Spirito, sente che qualcosa si muove dentro, "danza" di gioia. E vorrei soffermarmi su questo: *il sussulto della fede*. L'esperienza della fede genera anzitutto *un sussulto dinanzi alla*

vita. Sussultare significa essere "toccati dentro", avere un fremito interiore, sentire che qualcosa si muove nel nostro cuore. È il contrario di un cuore piatto, freddo, accomodato nel quieto vivere, che si blinda nell'indifferenza e diventa impermeabile, che si indurisce, insensibile a tutto e a tutti, pure al tragico scarto della vita umana, che oggi viene rifiutata in tante persone che emigrano, così come in tanti bambini non nati e in tanti anziani abbandonati. Un cuore freddo e piatto trascina la vita in modo meccanico, senza passione, senza slanci, senza desiderio. E di tutto questo, nella nostra società europea, ci si può ammalare: il cinismo, il disincanto, la rassegnazione, l'incertezza, un senso generale di tristezza – tutto insieme: la tristezza, quella tristezza nascosta nei cuori –. Qualcuno le ha chiamate "passioni tristi": è una vita senza sussulti. Chi è generato alla fede, invece, riconosce la presenza del Signore, come il bimbo nel grembo di Elisabetta. Riconosce la sua opera nel germogliare dei giorni e riceve occhi nuovi per guardare la realtà; pur in mezzo alle fatiche, ai problemi e alle sofferenze, scorge quotidianamente la visita di Dio e da Lui si sente accompagnato e sostenuto. Dinanzi al mistero della vita personale e alle sfide della società, chi crede ha un sussulto, una passione, un sogno da coltivare, un interesse che spinge a impegnarsi in prima persona. Adesso ognuno di noi può domandarsi: io sento queste cose? Io ho queste cose? Chi è così sa che in tutto il Signore è presente, chiama, invita a testimoniare il Vangelo per edificare con mitezza, attraverso i doni e i carismi ricevuti, un mondo nuovo» (Francesco, *Omelia*, 23 settembre 2023).

Alcune domande:

- ***Elisabetta ha avuto uno sguardo di fede su quanto le è accaduto e ha saputo raccontare la sua esperienza: tu riesci a leggere i fatti della tua vita alla luce della Parola di Dio e della sua volontà? Riusciresti a raccontare la tua fede come un'esperienza concreta di Dio nella tua vita?***
- ***Hai dei memoriali nei quali hai sperimentato la presenza di Dio e la vicinanza di Maria, anche in eventi dolorosi della vita?***

6. *Lc 1,45*

E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto.

■ *E BEATA COLEI CHE HA CREDUTO NELL'ADEMPIMENTO DI CIÒ CHE IL SIGNORE LE HA DETTO.*

Il versetto si dovrebbe tradurre letteralmente in questo modo:[43] «E beata colei che ha creduto che ci sarebbe stato un compimento alle cose dette a lei dal Signore». Le parole proferite con esultanza da Elisabetta, si concludono con una beatitudine rivolta a Maria per la sua fede. È interessante notare come il discorso di Elisabetta inizia con la benedizione e termina con la beatitudine, o meglio, comincia con la constatazione della benedizione di Maria e si conclude con la constatazione della beatitudine di Maria. Il termine per indicare la beatitudine è *makários*, lo stesso vocabolo utilizzato per le "beatitudini" (cfr. Lc 6,20-23). I "macarismi" non esprimono un augurio o un desiderio, ma dichiarano l'esistenza di uno stato di beatitudine,[44] sono una proclamazione che confermano la gioia escatologica realizzata.[45] Delle 15 ricorrenze del termine presenti nel Vangelo di Luca, oltre a quella di Lc 1,45, ve ne sono due in particolare di notevole interesse, proprio perché in relazione a Maria. Infatti, il riconoscimento della beatitudine di Maria, in quanto madre del Salvatore, ritorna nell'esclamazione di una donna che dalla folla si alza e grida: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato» (Lc 11,27), a cui fa seguito la beatitudine pronunciata da Gesù: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (Lc 11,28). Ebbene, queste due beatitudini rivolte a Maria da parte di questa donna e da Gesù, racchiudono le beatitudini che Elisabetta proclama in occasione della visitazione: da una parte, la costatazione che Maria è benedetta perché porta in

---

43 Cfr. Brown, *La nascita del Messia,* cit., p. 450.
44 Sabourin, *Il Vangelo di Luca*, p. 71.
45 Cfr. Brown, *La nascita del Messia,* cit., p. 449.

grembo il Signore; dall'altra, la costatazione che Maria è beata perché ha creduto nell'adempimento della parola del Signore.[46] Infatti, dopo aver proclamato Maria "beata", Elisabetta l'appella come "colei che credette"; secondo alcuni autori, l'espressione in greco equivarrebbe a un vocativo, tanto da considerarla come un altro nome dato a Maria.[47] La beatitudine di Maria sta nel suo aver creduto "nell'adempimento di quanto le è stato detto dal Signore". Maria ha creduto non solo alla promessa della nascita del Messia, ma anche alla promessa fatta a Israele che si compie proprio con l'avvento del Messia. Questa prospettiva di fede che vede il compimento della parola del Signore nella storia della salvezza, risalta nel cantico del *Magnificat*: «come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre» (Lc 1,55). Da notare che in quest'ultimo versetto (cfr. Lc 1,55) e in quello di Lc 1,45, l'evangelista Luca usa lo stesso verbo *laléin* "parlare, dire". Maria intravede nella sua esperienza, il compimento della promessa che Dio ha "detto" ad Abramo. La fede di Abramo è associata alla fede di Maria: infatti, entrambi credettero alla promessa di Dio[48] contro ogni logica umana; entrambi partirono ad una parola del Signore; entrambi ebbero un figlio: Isacco e Cristo di cui il primo è figura del secondo; entrambi dovettero affrontare la prova: sul monte Moria e sul Golgota; entrambi riebbero il figlio, Isacco che non passò per la morte, e Gesù che morì e risuscitò. «Guardando retrospettivamente ad Abramo che sta agli inizi della storia di Israele, Maria diviene la rappresentante del nuovo popolo di salvezza».[49]

RIFLESSIONI

Riflessione sul tema "BEATITUDINE E FEDE"

Le ultime parole di Elisabetta sono una constatazione della beatitudine della Vergine Maria in quanto donna che ha creduto nell'a-

---

[46] Di questo parere è anche Rossé, *Il Vangelo di Luca*, cit., p. 67.
[47] Cfr. Leal, *Vangelo secondo Luca*, cit., p. 118.
[48] Cfr. Leal, *Vangelo secondo Luca*, cit., p. 118.
[49] Ernst, *Il Vangelo secondo Luca*, cit., p. 112.

dempimento della parola del Signore. Maria, la nuova Eva, ha creduto al Signore e ha obbedito alla sua parola, a differenza di Eva che ha disobbedito a Dio. La Parola di Dio ha come caratteristica il compimento di quello che annuncia. Quello che Dio dice, infatti si compie. Un testo che potrebbe aiutare a comprendere questo aspetto della Parola, è il famoso passo tratto dal libro di Isaia: «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, […] così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,10-11). Dio adempie sempre quello che promette: «Dio non è un uomo perché egli menta, non è un figlio d'uomo perché egli ritratti. Forse egli dice e poi non fa? Parla e non adempie?» (Nm 23,19). Ebbene, la promessa di Dio fatta ad Abramo e al suo popolo si è compiuta in Cristo, Parola vivente, e questa promessa si è aperta a tutti gli uomini per mezzo della fede: «perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani e noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa dello Spirito» (Gal 3,14). La fedeltà di Dio alla sua promessa, sarà proclamata da Maria nel Magnificat: «Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre» (Lc 1,54-55). La Vergine Maria è veramente beata perché ha avuto uno sguardo di fede sulla storia e ha creduto nell'adempimento della promessa che si è compiuta in Gesù. Per questo, nel Vangelo di Luca, all'esclamazione di Elisabetta che proclama Maria "beata", fa eco quella di Gesù, il quale esalta più la fede di sua madre e il fatto che ha ascoltato e osservato la parola, piuttosto che la gravidanza e la premura materna nei suoi confronti. Le parole di Gesù, benché facciano implicitamente riferimento a sua madre, utilizzano espressioni al plurale, aprendo così la porta alla possibilità che ha ogni credente di entrare nella beatitudine per mezzo della fede nella Parola di Dio. Infatti, ogni credente può vivere la stessa esperienza di fede di Maria, come scrive meravigliosamente San Gregorio: «Vedi bene che Maria non aveva dubitato, bensì creduto, e perciò aveva conseguito il frutto della sua

fede. Beata tu che hai creduto. Ma beati anche voi che avete udito e avete creduto: infatti, ogni anima che crede, concepisce e genera il Verbo di Dio, e ne comprende le operazioni. Sia in ciascuno l'anima di Maria a esultare in Dio; se, secondo la carne, una sola è la madre di Cristo, secondo la fede tutte le anime generano Cristo; ognuna infatti accoglie in sé il Verbo di Dio» (San Gregorio Magno, *Esposizione del Vangelo secondo Luca II*, 25-28, p. 169).

Spunti tratti dal Magistero:

«Queste parole potrebbero apparirci sproporzionate rispetto al contesto reale. Elisabetta è una delle tante anziane di Israele e Maria una sconosciuta fanciulla di uno sperduto villaggio della Galilea. Che cosa possono essere e che cosa possono fare in un mondo nel quale contano altre persone e pesano altri poteri? Tuttavia, Maria ancora una volta ci stupisce; il suo cuore è limpido, totalmente aperto alla luce di Dio; la sua anima è senza peccato, non appesantita dall'orgoglio e dall'egoismo. Le parole di Elisabetta accendono nel suo spirito un cantico di lode, che è un'autentica e profonda lettura "teologica" della storia: una lettura che noi dobbiamo continuamente imparare da Colei la cui fede è senza ombre e senza incrinature… […]. Andando oltre la superficie, Maria "vede" con gli occhi della fede l'opera di Dio nella storia. Per questo è beata, perché ha creduto: per la fede, infatti, ha accolto la Parola del Signore e ha concepito il Verbo incarnato» (Benedetto XVI, *Discorso*, 31 maggio 2008).

Alcune domande:

- ***Il saper leggere dentro la storia personale e universale una storia di salvezza, è quello che Benedetto XVI indica come la "lettura teologica" della storia: tu sai leggere con gli occhi della fede i fatti che ti capitano oppure subisci gli eventi della vita come frutto del caso o del destino?***
- ***Scrive San Gregorio Magno che ogni anima che crede, concepisce e genera il Verbo di Dio: in quale situazione di oggi, trovi difficoltà nel credere e nell'affidarti a Dio? Quali sono le resistenze che impediscono a Gesù di essere uno in te e con te?***

Schede di approfondimento

LE SCHEDE

Come abbiamo sperimentato gli anni scorsi, le schede propongono una riflessione su alcuni concetti, parole che scaturiscono dal racconto della Visitazione, e che integrano quelli già evidenziati della riflessione biblica, con la differenza che ogni tema è presentato a partire da un brano biblico diverso da Lc 1,39-45 già approfondito nella prima parte del sussidio.

Si tenga conto che alcune schede, come ascolto, benedizione, servizio, proposte negli scorsi anni possono essere utilmente riprese anche nel 2027.

Nell'offrire spunti di spiritualità per la vita credente, si è ritenuto, anche quest'anno inserire qualche breve riferimento alla vita di Santa Bernadette, oltre che spunti di riflessione per i gruppi e singoli. La successione delle schede non indica un itinerario, per questo si potrebbero utilizzare in ordine libero, una per ogni incontro.

La sfida formativa è che anche quest'anno queste parole, sullo sfondo della Visitazione, parlino alla vita e all'Associazione. Suggeriamo, come già indicato per la prima parte del sussidio, il metodo della *conversazione nello Spirito*, per favorire il dialogo all'interno dei gruppi, metodo sperimentato con successo nel cammino sinodale.

1. ALZARSI/RISORGERE
   Lc 4,38-39 *La suocera di Pietro*

2. FRETTA
   Lc 19,1-10 *Zaccheo*

3. VIAGGIO
   At 8,26-40 *Filippo e l'Etiope*

4. INCONTRO
   Mc 7,24-30 *Gesù e la donna siro-fenicia*

5. GREMBO
   Lc 11,27-28 *Beato il grembo che ti ha portato!*

6. STUPORE
   Sal 8 *Quanto è grande il tuo nome!*

7. PIENEZZA DELLO SPIRITO
   Lc 10,21-24 *Ti rendo lode, o Padre*

8. BEATITUDINE
   Gv 20,26-29 *Tommaso*

9. I SEGNI DI DIO
   Mt 16,1-4 *I segni dei tempi*

10. L'ARCA DELL'ALLEANZA
    Ap 11,19-12,1-6 *Un segno grandioso nel cielo*

1

ALZARSI/RISORGERE

Lc 4,38-39

La suocera di Pietro

Maria si alzò, la suocera di Pietro si alzò in piedi… la radice del verbo ἀναστᾶσα è la medesima che indica la risurrezione. L'alzarsi si addice particolarmente a Maria, perché lei porta in grembo Colui che è «la risurrezione e la vita» (Gv 11,25). Tanti sono gli interventi di Dio nella nostra vita, destinata a rinascere, a risorgere e che ci proiettano nel mistero pasquale.

La Scrittura

Luca 4: *[38]Uscito dalla sinagoga, entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e lo pregarono per lei. [39]Si chinò su di lei, comandò alla febbre e la febbre la lasciò. E subito si alzò in piedi e li serviva*.

Commento

Gesù entra nella casa di Pietro dove, verosimilmente, era stato invitato a pranzo (non c'era ancora stata la chiamata degli apostoli, narrata in Lc 5,1-11); era infatti usanza, di sabato, invitare persone di riguardo e maestri della Scrittura. Probabilmente, all'invito si accompagna la speranza che il Maestro possa compiere la guarigione, considerata l'eco della portentosa liberazione avvenuta precedentemente in sinagoga (vv. 31-37). Gesù compie non solo grandi azioni miracolose pubbliche ma anche in privato, nella casa, dove si svolgeva sotto tanti aspetti la vita dei primi cristiani; le case, come le sinagoghe, erano ambiti di missione.

Viene sottolineata la gravità della febbre, che evidenzia maggiormente la grandezza del miracolo che seguirà. Richiesto di intervenire (come anche accadrà in tanti altri miracoli), Egli si avvicina alla donna, si china su di lei ed intima alla febbre, quasi personifica-

ta, di lasciarla. La donna può alzarsi autonomamente e sta così bene da poter servire i suoi ospiti.

Si tratta di un miracolo in fondo semplice, minore; ciò rende ancora più importante l'annotazione finale del servizio che è anche la sottolineatura dei compiti che i "rinati", i "risorti" devono assumersi nella comunità, imitando colui che "è venuto per servire". Si tratta perciò di una guarigione interiore, profonda, di una vera e propria risurrezione, che si traduce in un cambiamento definitivo e in un atteggiamento continuativo ("li serviva").

Gesù, nel Vangelo, di fronte alla malattia non offre discorsi consolatori o di rassegnazione ma combatte il male e restituisce l'uomo alla sua vitalità. Il medico dell'anima e del corpo manifesta la potenza di Dio e annuncia il Regno nel *luogo teologico* che è la malattia, un'esperienza in cui Dio si rende presente, nella quale viene anticipata – e il verbo ἀναστᾶσα ne è indizio – la potenza del mistero di morte e risurrezione che i contemporanei di Gesù ovviamente non potevano ancora conoscere ma che ormai è entrata nella vita del mondo.

Gli atteggiamenti di prossimità di Gesù di fronte alla sofferenza rendono questi concetti teologici molto concreti, mostrandoci così come impostare una relazione di aiuto con le persone sofferenti. Noi cristiani, rinati e innestati nel mistero pasquale, guardando a Cristo sulla croce, possiamo dare senso e consolazione anche al nostro soffrire, perché sappiamo che è stato assunto, condiviso e redento; il dolore, infatti non può essere l'ultima parola: il male e la morte sono stati sconfitti dalla risurrezione; ecco perché, vissuta in un'ottica pienamente cristiana, l'esperienza della malattia guarda a Gesù risorto e nutre speranza nella vita eterna.

In Unitalsi sperimentiamo continuamente quanto sia delicato il rapporto con gli ammalati, quanto sia saggio evitare parole inutili o frasi fatte, quanto un silenzio carico di prossimità e di calore aiuti a sopportare, a "portare su di sé" il male e a condividere persino la rabbia di chi faticosamente cerca di elaborare questa nuova esperienza. Rabbia che talvolta si trasforma in disperazione quando, pur di avere una speranza, c'è chi cerca guarigione dovunque essa

venga assicurata; chi è lasciato solo con il dolore corre il rischio di trovare le peggiori compagnie.

I prodigi di Gesù sono efficaci perché la parola opera ciò che dice. Sappiamo che, annunciando il Regno di Dio, Egli invita sempre a prendersi cura dei sofferenti. Forse non ci verrà chiesto di compiere miracoli o di guarire ammalati, ma se, come Gesù, viviamo una relazione intima e profonda con il Signore, egli farà sentire ai sofferenti la sua consolazione e, anche attraverso di noi, opererà "risurrezioni" e "servizio".

Gesù coniuga *prossimità nella consolazione* e *predicazione*, parola e compassione, azione e preghiera, insegnamento e condivisione della malattia. Non ci lascia soli nel dolore; la prossimità è la prima testimonianza di fede che si può dare ed è il primo passo che "fa risorgere".

La Vergine Maria visitata dallo Spirito e ormai intima anche fisicamente col suo figlio, si alza e va dalla cugina anche per servirla nella sua condizione di fragilità. In fondo, i nostri pellegrinaggi nascono da un moto interiore, dalla spinta ad alzarsi per servire. Abbiamo la responsabilità, in Associazione di tenere sempre insieme i due dinamismi di alzarsi/risorgere e servire, perché s'inneschi un circolo virtuoso che coinvolge la vita delle persone ammalate: si rinasce servendo, si serve e si fa rinascere, rendendo concreto e sperimentabile nella vita il mistero della risurrezione di Gesù.

Bernadette ci parla

Bernadette arrivava all'infermeria al mattino verso le 7 e tre quarti. S'informava del nostro stato di salute e ci serviva la colazione che una novizia portava dalla cucina. Passava da una cameretta all'altra senza avere il tempo di sedersi e di lavorare su una sedia. Di tanto in tanto, ci diceva un pensiero spirituale, per esempio: ***«Amate tanto il buon Dio, figlie mie. Sta tutto in questo».*** *(Testimonianza di suor Eudoxie Châtelain)*
(Le parole di Bernadette - Città Nuova 2007 - p. 99)

Per la riflessione personale o comunitaria

- *In quali situazioni ho sentito il bisogno di "alzarmi", di darmi da fare?*
- *Nella relazione d'aiuto con gli ammalati, quale atteggiamento ritengo più efficace, sulla base della mia esperienza?*
- *Quali esperienze di servizio e di vita risorta posso testimoniare in Unitalsi?*
- *Durante il pellegrinaggio quali sono i momenti più significativi in cui vedo segni di risurrezione (mia e degli altri)?*

2

FRETTA

Lc 19,1-10

Zaccheo

Maria si alzò e "andò in fretta", spinta anche dal desiderio di condividere l'esperienza di essere stata visitata da Dio; Abramo "andò in fretta" nella tenda a preparare per gli inattesi ospiti; Zaccheo, "in fretta" scese dal sicomoro per incontrare Gesù. La parola greca utilizzata indica velocità ma anche predisposizione sollecita e premurosa al viaggio, all'ascolto. Quando Dio, con il suo Figlio, vanno incontro all'uomo, non si può rispondere stancamente.

La Scrittura

Luca 19: *[1]Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, [2]quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, [3]cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. [4]Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. [5]Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". [6]Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. [7]Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È entrato in casa di un peccatore!". [8]Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto". [9]Gesù gli rispose: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. [10]Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".*

Commento

Un esattore delle tasse, pubblico peccatore, è oggetto di attenzione da parte di Gesù. Accade a Gerico, un luogo di passaggio

che diventa luogo di salvezza perché Gesù cerca e salva ciò che è perduto. Zaccheo è piccolo di statura e quindi in difficoltà in mezzo alla folla; ce lo immaginiamo mentre vuol vedere Gesù, cercando una soluzione. È un uomo ricco ma forse insoddisfatto; non si dà per vinto e il suo desiderio, la sua inquietudine saranno la molla per vincere l'imbarazzo della folla che lo ostacola, fino a quando trova un appiglio e sale su un sicomoro. Qui accade l'imprevedibile: a Zaccheo sarebbe bastato "vedere passare" Gesù e invece "è visto" da Lui che vuole "restare", autoinvitandosi a pranzo. Per tutto questo il pubblicano *in fretta* scende e lo accoglie pieno di gioia: non c'è tempo da perdere, sente già che quell'incontro gli sta cambiando la vita, è l'urgenza della salvezza. La sua reazione non è mossa da frettolosità quanto piuttosto da sollecitudine, generata dall'entusiasmo di essere stato visto da Gesù.

Gli altri non ci stanno, mormorano, vorrebbero separare puri da impuri, ma gli esiti sono straordinari: il peccatore Zaccheo, salvato da una grazia sovrabbondante, fa molto più di quanto richiesto, diventa capace di condivisione ("*do la metà di ciò che possiedo ai poveri*") e di riscatto ("*se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto*") mostrando nei fatti la capacità di invertire la rotta. Il cammino della sequela, prima mi fa cercare di vedere Gesù e poi mi fa vedere chi prima non vedevo: i poveri.

La fretta di Zaccheo, la sua sollecitudine nasce dall'essere stato visto e chiamato da Gesù, dal suo desiderio di accogliere il Signore senza riserve e con gioia. La fretta si tradurrà in sollecitudine nell'accogliere l'ospite. Involontariamente sperimenta che accogliere ci rende tutti uguali perché chiede uno spazio del cuore più che delle cose da fare, dei precetti da assolvere. Perciò anche Zaccheo, un "lontano", un peccatore, scoperta la perla preziosa, può incontrare la salvezza. Chi si sente giusto di fronte a Dio, chi non prova inquietudine, chi non sente bisogno di salvezza perde sistematicamente occasioni per lasciarsi amare da Lui. Il pranzo è il culmine della storia: dopo averlo cercato, incontrato, accolto con gioia,

2

Zaccheo entra in comunione con Gesù, e arriva al dono di sé, alla condivisione con i poveri.

Tutto nasce dalla ricerca di Gesù; poiché il Signore ha già messo nel cuore il desiderio di Lui, mai dobbiamo trascurare di dar voce alle nostre inquietudini, ai desideri profondi del nostro cuore. Anche l'insoddisfazione potrebbe non essere sempre un sentimento negativo, ma la leva per incontrare Cristo. Come per Zaccheo, ciò comporterà anche mettere in conto degli sforzi, l'assunzione dei nostri limiti, il superamento di ostacoli. Non è poi indifferente ciò che rappresentò per Zaccheo il sicomoro, quel sostegno senza il quale non sarebbe stato visto dal Salvatore. Per noi il sicomoro si chiama Chiesa; è lei che ci accompagna ad incontrare Cristo, che ci sorregge al momento opportuno, che sostiene e ci aiuta a superare le nostre insufficienze.

"*Io posso anche non vedere il Signore: lui mi vede sempre, non può non vedermi. Io posso scantonare, lui no. L'amore si ferma sempre e viene inchiodato dalla pietà. Io guardo e mi scandalizzo, guardo e giudico, guardo e condanno, guardo e tiro diritto: lui mi guarda, si ferma e si muove a pietà*" (don Primo Mazzolari).

La fretta "buona" si traduce in sollecitudine: Maria si mosse in fretta per contemplare insieme ad Elisabetta l'azione potente e salvifica di Dio, e poi si fermò per farsi carico della condizione della cugina. Zaccheo scende in fretta per accogliere in casa Gesù. La fretta del Vangelo non è precipitosità frettolosa; il segno che sia un dono di Dio è la gioia che l'accompagna, perché la presenza di Dio non può che rallegrare il cuore; infatti Zaccheo accoglie il Signore con gioia, Maria esulterà di gioia incontrando Elisabetta.

Anche in Unitalsi siamo spesso chiamati ad assolvere "in fretta" ai nostri compiti, al nostro servizio; a volte dobbiamo in fretta risolvere situazioni impreviste o organizzare attività che per una volta non siamo riusciti a programmare per tempo. Perché sia una fretta costruttiva, tutto deve nascere dall'incontro con Cristo e deve tradursi in sollecitudine – nel nostro caso – per le persone ammalate: nostro compito è far loro incrociare lo sguardo di Cristo.

Bernadette ci parla

Domenica 14 febbraio - Seconda apparizione
«Nel discendere [verso la grotta] facemmo la medesima strada della prima volta. Solamente che invece di deviare verso il mulino di Savy seguimmo il cammino del bosco e discendemmo per il ripido sentiero alle spalle della grotta [chiamato a quei tempi "cassecou" – rompicollo o scavezzacollo – e oggi "dei Lacets"]. Bernadette camminava avanti e molto spedita. Quando giungemmo davanti alla grotta, ella era già là in ginocchio». Bernadette, infatti, per fare più in fretta dal quel giorno scendeva scivolando. *(Testimonianza di Toinette - sorella di Bernadette)*
(Così è nata Lourdes - Antonio Bernardo - il Calamo 2007 - p. 80)

Per la riflessione personale o comunitaria

- *Maria corre per portare e condividere la gioia dell'annuncio e per mettersi a servizio dell'anziana cugina. Pensando ad alcune situazioni che vivo in Associazione, posso dire di essere animato dalla stessa fretta?*
- *Quali difficoltà a tenere insieme: incontro con Cristo, fretta, sollecitudine?*
- *Il sicomoro è stato per Zaccheo il supporto che gli ha permesso di farsi notare da Gesù. Considero l'Unitalsi il "sicomoro" che aiuta ad incrociare lo sguardo di Gesù? Sono consapevole di "essere visto" da Lui?*

3

VIAGGIO

At 8,26-40

Filippo e l'Etiope

Maria si mosse sottoponendosi ad un viaggio faticoso per raggiungere Elisabetta; pur sola e ragazza, si inoltra in zone montuose, esposte a rischi, anche per questo la preghiamo come Mater intemerata. Non fu un viaggio come gli altri, perché portava in grembo il suo Figlio. Ognuno di noi, come Maria, come anche Filippo, è chiamato a generare e portare con sé il Signore sempre, nel viaggio che è la vita e durante quei viaggi speciali che per noi sono i pellegrinaggi.

La Scrittura

Atti 8: *[26]Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: "Àlzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta". [27]Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etìope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, [28]stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia. [29]Disse allora lo Spirito a Filippo: "Va' avanti e accòstati a quel carro". [30]Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: "Capisci quello che stai leggendo?". [31]Egli rispose: "E come potrei capire, se nessuno mi guida?". E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. [32]Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: Come una pecora egli fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. [33] Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, la sua discendenza chi potrà descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita. [34]Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: "Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?". [35]Filippo, prendendo la*

parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù. [36]Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: "Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?". [(37)] [38]Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. [39]Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. [40]Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa.

Commento

Filippo, dopo essere fuggito in Samaria, da un "angelo del Signore" viene spinto a ritornare verso Gerusalemme, senza sapere cosa fare e in modo strano, su una strada deserta, verso l'ora più calda. Egli accondiscende e, a sorpresa, incontra un uomo etiope, funzionario della regina. Forse era andato a Gerusalemme, pur non potendo diventare giudeo (Dt 23,2-9); sicuramente era simpatizzante, come documenta la lettura che sta facendo.

Lo Spirito parla a Filippo suggerendogli di avvicinarsi al carro, intavolando il discorso. Il fatto che nella lettura l'Etiope sia arrivato proprio al punto in cui si parla del Servo sofferente dà l'opportunità di annunciare Gesù. I due pongono reciprocamente domande che si riferiscono a quella comprensione di cui il lettore ha bisogno; senza istruzione cristiana (come sembra sollecitare l'etiope stesso) non si può comprendere la Scrittura. L'etiope ha autorità in quanto ministro della regina ma non ha il potere di comprendere la Parola, è però un sincero ricercatore di Dio. Filippo viene riconosciuto come guida adatta e gli vien chiesto di sedere sul suo carro. Vi sono chiare assonanze con i discepoli di Emmaus.

Per il giudaismo la figura del Servo sofferente (Is 53,1-12) o era attribuita ad Israele come popolo oppure interpretava messianicamente la sofferenza del Servo. Certo è che si parla della morte di un innocente, violenta e non dovuta a una sua colpa, patita a causa dei peccati di coloro che ora la raccontano.

Il fatto che l'eunuco si interroghi sul Servo sofferente denota il suo coinvolgimento personale; indubbiamente sente affinità tra la vicenda del Servo e la sua vita, recisa nella generatività, essendo eunuco. La Parola coglie la sua situazione esistenziale che si sente compresa e redenta dall'annuncio di Gesù Salvatore. Subito dopo, giunti dov'era acqua, l'uomo chiede di essere battezzato ed entrambi scendono nell'acqua. La conclusione, col rapimento in cielo di Filippo, sottolinea ancora una volta che lo Spirito è stato il protagonista del racconto. Dell'etiope si sottolinea la *gioia*, riferimento tipico di Luca.

Nel punto centrale del brano le domande (cinque), non le risposte, rubano la scena, indicando una pedagogia dell'annuncio che è valida specie ai nostri giorni. Non abbiamo la preoccupazione di vedere il risultato o di accertarci del buon esito perché la ricerca, il percorso sono più importanti. Pensiamo a quante domande, a quanti colloqui occupano il tempo durante i nostri pellegrinaggi, a quanti incontri salvifici da parte di tanti che si sentono esclusi dalla salvezza. Le domande dicono anche la ricerca di un contatto, di una relazione; più che chiedere di venire da noi, dobbiamo essere disponibili ad andare da loro (*invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui*).

Il Cristo che viene annunciato è introdotto dal brano del Servo sofferente, con una scelta precisa di prospettiva. I cristiani annunciano chi non solo ha insegnato e guarito ma ha preso su di sé, condividendolo, il dolore del mondo. Il contatto continuo, la relazione con gli ammalati ci fa stare coi piedi per terra, loro sono tra noi la presenza del Servo di Jahvè.

L'episodio fa rilevare come ogni occasione che la vita ci presenta, può condurre all'evangelizzazione. Il viaggio è metafora della vita e, per chi crede, è un luogo teologico, perché è esperienza di precarietà, perché si svolge normalmente in luoghi che non ci sono familiari, durante il quale ci dotiamo solo di ciò che è veramente essenziale e quasi siamo naturalmente preparati all'imprevisto. Pensiamo alla Vergine Maria e alle sue disposizioni interiori prima di partire. Se poi crediamo che il regista dell'evangelizzazione è lo

Spirito santo, ci si può trovare in situazioni strane, con personaggi ed esiti sorprendenti, come accaduto a Filippo. Il battesimo di un eunuco, che frettolosamente potremmo collocare tra gli "irregolari" è segno che l'imprevedibilità è norma dell'agire di Dio. Per lo Spirito, più la buona notizia è predicata lontano, più è opera di Dio, non delle persone.

Il primo dato, allora, è *muoversi*. Anche la nostra vita è posta, come Maria, tra promessa e compimento ma *se non ci muoviamo* – e in fretta – non riusciamo a scorgere la presenza di Dio, né ad annunciarlo. Non si tratta semplicemente di mettere in cantiere iniziative, né di opere da realizzare ma innanzitutto di uscire fuori dal torpore delle nostre precomprensioni, dei nostri pregiudizi, della nostra idea di Chiesa e di mondo, sempre a rischio di intimismo o, nel caso del mondo, di condanna. Ci si può muovere anche solo con lo sguardo, col discernimento comunitario, con una parola appropriata, con un gesto di responsabilità e di perdono.

Mettersi in viaggio e sentirsi *responsabili della salvezza* anche degli altri sono due atteggiamenti che sicuramente ci fanno incontrare il Signore. Maria si è mossa e alla luce di ciò che vede compiersi nella storia di Elisabetta, comprende che la sua esperienza di Dio è vera. Bernadette per tante volte ha "viaggiato" verso la Grotta di Massabielle e ha scoperto la sua vocazione. La gioia dell'etiope ci spinga a gioire anche dei nostri pellegrinaggi, nonostante quelle inevitabili difficoltà che si incontrano, sempre inferiori a quelle che incontrò Maria nel suo viaggio.

Bernadette ci parla

Martedì 3 luglio 1866, vigilia della partenza a Nevers, Giustina, la figlia della bàlia, viene a vedere Bernadette e le chiede: ***«Non ti dispiace partire?».*** Bernadette risponde prontamente: ***«Quel poco tempo che siamo al mondo, bisogna impiegarlo bene».***

3

Il giorno successivo, di buon mattino, Bernadette lascia Lourdes e dopo una tappa a Bordeaux, sabato 7 luglio giunge al Convento di Nevers.
Il giorno della sua vestizione disse alle suore: ***«Sono venuta qui per nascondermi».***
(Bernadette diceva - Nevers - Espace Bernadette - p. 31)
(Le parole di Bernadette - Città Nuova 2007 - p. 42)

Per la riflessione personale e di gruppo

- *Siamo (siamo stati) coinvolti in esperienze di accompagnamento alla fede, che possiamo raccontare? Abbiamo la pazienza di rispettare le attese, di accompagnarle e poi la maturità di tirarci indietro al momento giusto?*
- *Con quali disposizioni interiori mi preparo a vivere il pellegrinaggio?*
- *Il viaggio è denso di opportunità. Racconto un'esperienza di pellegrinaggio in cui sono venuto a contatto con una persona in ricerca.*
- *Possiamo dire che oggi nelle nostre comunità, nell'Unitalsi, il vangelo vissuto dai credenti ha superato proibizioni, ostracismi o semplicemente… imbarazzi? Possiamo dirci accoglienti verso tutte le situazioni esistenziali?*

INCONTRO

Marco 7,24-30

Gesù e la donna siro-fenicia

Il viaggio di Maria ad Ein Karem ha il suo culmine nell'incontro con Elisabetta, un incontro nel quale due donne percepiscono che Dio le ha visitate. L'incontro con Dio cambia la vita, è sempre salvezza. L'incontro di Gesù con la cananea è uno dei tanti momenti in cui "Dio ha visitato il suo popolo e ha suscitato una salvezza potente".

La Scrittura

Marco 7: *[24]Partito di là, andò nella regione di Tiro. Entrato in una casa, non voleva che alcuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto. [25]Una donna, la cui figlioletta era posseduta da uno spirito impuro, appena seppe di lui, andò e si gettò ai suoi piedi. [26]Questa donna era di lingua greca e di origine siro-fenicia. Ella lo supplicava di scacciare il demonio da sua figlia. [27]Ed egli le rispondeva: "Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini". [28]Ma lei gli replicò: "Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli". [29]Allora le disse: "Per questa tua parola, va': il demonio è uscito da tua figlia". [30]Tornata a casa sua, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.*

Commento

La Visitazione è anzitutto la storia di un incontro. Maria si mette in viaggio per raggiungere Elisabetta, portando con sé una notizia che ha cambiato la sua vita. Quando le due donne si incontrano, accade qualcosa che va oltre le parole e i gesti ordinari: Elisabetta riconosce la presenza del Signore, il bambino sussulta nel suo grembo e la gioia diventa benedizione. L'incontro si trasforma in un'oc-

casione di rivelazione: ciascuna delle due donne riceve qualcosa dall'altra e scopre più profondamente ciò che Dio sta compiendo.

Anche il Vangelo di Marco ci racconta un incontro sorprendente, quello tra Gesù e una donna straniera, di origine siro-fenicia, che lo supplica di liberare sua figlia da uno spirito impuro. È una donna che non appartiene al popolo d'Israele, eppure si avvicina a Gesù con una fiducia straordinaria. Non chiede nulla per sé, ma per la figlia che soffre. Il suo amore di madre diventa coraggio, insistenza, capacità di superare ogni distanza.

La risposta iniziale di Gesù ci sorprende e ci mette in difficoltà: «*Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini*». Sono parole che sembrano stabilire un confine, una precedenza, quasi una distanza tra chi appartiene al popolo dell'alleanza e chi ne è fuori. Ma la donna non si lascia scoraggiare. Con intelligenza e umiltà risponde: «*Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli*». È proprio questa risposta a dare una svolta all'incontro. Gesù riconosce nella parola della donna una fede capace di oltrepassare i confini che sembravano separarla dalla salvezza. La figlia viene liberata e quella donna, considerata estranea, diventa protagonista di una delle pagine più significative del Vangelo.

Questo episodio ci rivela qualcosa di particolarmente bello: un incontro autentico non lascia le persone come erano prima. La donna trova in Gesù la salvezza per sua figlia, ma anche nel racconto del cammino di Gesù accade qualcosa di nuovo. Il dialogo con quella madre diventa il luogo nel quale si manifesta con maggiore evidenza l'ampiezza della misericordia di Dio, destinata a raggiungere anche chi è considerato lontano. Possiamo leggere questo passaggio anche come un momento nel quale, nella sua autentica esperienza umana, Gesù lascia emergere attraverso l'incontro la portata universale della sua missione.

Non si tratta di immaginare che Gesù venga corretto nella sua identità di Figlio di Dio, ma di riconoscere quanto il Vangelo prenda sul serio la realtà delle relazioni umane e del dialogo.

È una prospettiva che interpella profondamente anche noi. Spesso incontriamo gli altri portando già un giudizio, un'aspettativa, un'immagine di ciò che sono e di ciò che possono offrirci. Talvolta ascoltiamo soltanto ciò che conferma le nostre convinzioni. Eppure ogni persona custodisce una storia, una domanda, una ricchezza che non conosciamo ancora. Anche chi è diverso da noi, chi non condivide la nostra fede o chi sembra lontano dai nostri ambienti può diventare occasione attraverso cui Dio ci parla.

L'incontro autentico domanda dunque disponibilità a lasciarsi sorprendere. Ma prima ancora occorre decidere di incontrare l'altro. In una società sempre più immersa nella solitudine, rendere visita a qualcuno è diventato raro; eppure la visita rompe l'isolamento, restituisce la dignità e, talvolta, può cambiare l'esistenza. Non basta avvicinarsi fisicamente a qualcuno: occorre fare spazio alla sua presenza, ascoltare la sua parola, accettare che possa mettere in discussione le nostre certezze. Incontrare significa anche rinunciare alla pretesa di avere sempre qualcosa da insegnare, per scoprire che abbiamo sempre qualcosa da ricevere.

Maria ed Elisabetta ci mostrano la gioia di un incontro nel quale ciascuna riconosce l'opera di Dio nell'altra. Gesù e la donna siro-fenicia ci mostrano che persino un incontro difficile, segnato inizialmente dalla distanza e dall'incomprensione, può aprire strade inattese. Ogni incontro può diventare una Visitazione, un'occasione nella quale Dio ci raggiunge attraverso la vita di un'altra persona. La fede ci chiede di imparare a riconoscere questa possibilità e di non lasciare che la frettolosità, il pregiudizio o l'indifferenza ci impediscano di accogliere il dono che l'altro porta con sé.

L'Unitalsi nasce e vive di incontri. Ma non tutti gli incontri diventano autentiche relazioni. Possiamo accompagnare una persona a Lourdes, prenderci cura delle sue necessità e tuttavia non averla veramente incontrata. La donna del Vangelo sorprende per la sua fede. Anche noi rischiamo di considerare le persone ammalate o con disabilità soltanto come destinatarie del nostro servizio, dimenticando che possono diventare per noi maestre di fede e testimoni di speranza.

4

Bernadette ci parla

«La prima volta che sono stata alla grotta, era giovedì 11 febbraio. Ci sono andata per raccogliere legna con altre due ragazze.

Giunte al mulino, chiesi loro se volevano vedere dove l'acqua del canale andava a gettarsi nel Gave. Mi risposero di sì.

Di là, seguimmo il canale e ci trovammo davanti a una grotta. Non potendo andare oltre, le compagne si misero ad attraversare l'acqua che scorreva davanti alla grotta. Ad un certo momento, cominciarono a piangere. Chiesi loro la ragione. Mi risposero che l'acqua era troppo fredda. Domandai, allora, di aiutarmi a gettare qualche pietra nell'acqua per passare senza scalzarmi. Mi risposero di fare come avevano fatto loro se volevo passare.

Mi recai un po' più lontano per vedere se potevo passare senza scalzarmi, ma non ci riuscii. Allora tornai davanti alla grotta e cominciai a scalzarmi.

Mi ero appena tolto una calza, quando intesi un rumore come se fosse un colpo di vento. Mi girai verso la prateria che si trova di fronte alla grotta e notai che gli alberi non si muovevano. Continuai a scalzarmi. Intesi nuovamente lo stesso rumore e alzai gli occhi verso la grotta.

Vidi una signora vestita di bianco. Aveva un vestito bianco, un velo anch'esso bianco, una cintura azzurra e una rosa gialla su ogni piede. Anche la corona del rosario era gialla.

Restai sorpresa. Credevo di sbagliarmi. Mi stropicciai gli occhi e guardai nuovamente. Vedevo sempre la stessa signora.

Misi la mano in tasca e presi la mia corona. Volevo fare il segno della croce, ma non riuscii a portare la mano alla fronte. Essa mi cadeva. Allora fui presa da grande spavento e la mano mi tremava. Ma non me ne andai.

La signora prese la corona che aveva al braccio e fece il segno della croce; anche io allora cercai di farlo e ci riuscii. Non ap-

pena feci il segno di croce, il gran timore che mi aveva preso scomparve. M'inginocchiai e recitai la mia corona insieme alla bella signora. L'apparizione faceva scorrere i grani del suo rosario, senza muovere le labbra. Al termine del rosario, mi fece cenno di avvicinarmi, ma io non osai. Allora scomparve improvvisamente».

(Così è nata Lourdes - Antonio Bernardo - il Calamo 2007 - pp. 59-65 - fonte R. Laurentin – *Bernadette racconte les Apparitions* – P. Lethielleux – Paris 1958)

Per la riflessione personale o comunitaria

- *"Visitare" gli ammalati è un'opera di misericordia. Me ne ricordo frequentemente?*
- *Quando incontro una persona, sono davvero disponibile ad ascoltarla e a lasciarmi sorprendere, oppure prevalgono le mie aspettative e i miei giudizi?*
- *Siamo disposti a lasciarci cambiare dalle persone che incontriamo oppure ci accontentiamo di fare qualcosa per loro? Ricordo un incontro che ha cambiato il mio modo di vedere una persona, una situazione o persino la mia esperienza di fede?*
- *Sono capace di riconoscere nella mia vita le "visite" di Dio? Sapresti raccontare la tua fede testimoniando alcuni memoriali in cui hai fatto l'esperienza dell'azione del Signore?*

5

GREMBO

Luca 11,27-28

Beato il grembo che ti ha portato!

Si può dire che due grembi sono i protagonisti del racconto della Visitazione; il motivo dell'incontro è che due donne portano una vita nel proprio grembo: Maria custodisce Gesù, Elisabetta attende la nascita di Giovanni. Due maternità diverse, entrambe segnate dall'iniziativa di Dio, che si riconoscono e si illuminano reciprocamente. Il grembo diventa così il luogo nel quale la vita viene accolta, custodita e accompagnata nella sua crescita, prima ancora di essere consegnata al mondo.

La Scrittura

Luca 11: *[27]Una donna dalla folla alzò la voce e gli disse: "Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!". [28]Ma egli disse: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!*

Commento

Il Vangelo di Luca ci presenta un altro episodio nel quale il grembo materno diventa occasione per una riflessione più profonda. Mentre Gesù sta parlando, una donna dalla folla alza la voce e proclama: «*Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!*». È un'esclamazione spontanea, piena di ammirazione. Quella donna riconosce la grandezza di Gesù e proclama felice la madre che lo ha generato e nutrito.

Gesù non nega questa beatitudine, ma la conduce verso un significato ancora più profondo: «*Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!*». Con queste parole non diminuisce la grandezza di Maria, ma ci aiuta a comprenderne il fondamento più vero. Maria è beata non soltanto perché ha portato Gesù nel suo

grembo, ma perché prima ancora lo ha accolto nella fede. La sua maternità nasce da un ascolto, da una disponibilità, da quel «avvenga per me secondo la tua parola» con il quale ha consegnato la propria vita al progetto di Dio.

Prima di custodire il Figlio nel suo corpo, Maria è stata grembo per la Parola, e proprio questa accoglienza ha reso possibile il mistero dell'Incarnazione. Il grembo diventa allora un'immagine particolarmente significativa della vita spirituale. È il luogo dell'accoglienza, della custodia, dell'attesa paziente. Ci ricorda che ciò che è prezioso ha bisogno del giusto tempo per crescere e che non tutto può essere immediatamente visibile o compreso. La vita, prima di manifestarsi, attraversa un tempo nascosto nel quale viene nutrita e custodita.

Per un cristiano la vita spirituale non è meno importante della vita materiale e, come quella, va accolta e nutrita. La fede accoglie la Parola di Dio che, quando viene ascoltata, ha bisogno di trovare dentro di noi uno spazio nel quale mettere radici. Non basta ascoltarla distrattamente o accoglierla per un momento di entusiasmo. Occorre custodirla, ritornarvi, permetterle di interrogare le nostre scelte, di illuminare le nostre relazioni e di trasformare lentamente il nostro modo di vivere.

Maria è maestra di questa custodia. Il Vangelo ci dice che conservava nel suo cuore gli avvenimenti della vita di Gesù, anche quelli che non comprendeva pienamente. Non pretendeva di avere subito una risposta a tutto, ma lasciava che gli eventi e la Parola maturassero dentro di lei.

Viviamo invece in un tempo nel quale tutto sembra dover essere immediato: le risposte, i risultati, le decisioni, persino le esperienze spirituali. Fatichiamo ad attendere, a custodire ciò che ancora non comprendiamo, ad accettare i tempi della crescita. Eppure, il grembo ci insegna proprio questo: non tutto ciò che è nascosto è assente, non tutto ciò che tarda a manifestarsi è sterile.

C'è poi un'altra dimensione della custodia che riguarda le nostre relazioni. Anche gli altri, in qualche modo, ci vengono affidati per-

ché possiamo custodirne la vita, le speranze, le fragilità. Custodire non significa trattenere o possedere, ma creare le condizioni perché qualcuno possa crescere e diventare pienamente se stesso.

La maternità spirituale, in questo senso, non appartiene soltanto alle madri. È una vocazione che riguarda ogni cristiano e ogni comunità ecclesiale. Siamo chiamati a diventare persone capaci di accogliere, di accompagnare, di generare fiducia e speranza. Una comunità diventa feconda non soltanto quando organizza molte attività, ma quando sa offrire uno spazio nel quale la Parola viene ascoltata e le persone possono crescere nella fede. E nessuno può negare che i legami spirituali siano meno intensi di quelli naturali.

Maria ci insegna che la vera fecondità nasce dall'ascolto e dalla custodia. Il suo grembo ha accolto il Figlio di Dio, ma il suo cuore ha continuato a custodirne la Parola per tutta la vita. È questa la beatitudine che Gesù annuncia e alla quale ciascuno di noi può partecipare: diventare una dimora nella quale la Parola viene accolta, custodita e trasformata in vita.

Il grembo è il luogo in cui la vita viene accolta, custodita e lasciata crescere. Anche l'Unitalsi è chiamata a essere un grembo: una comunità nella quale ogni persona possa sentirsi accolta senza dover dimostrare nulla, senza essere giudicata per le proprie fragilità, senza sentirsi un peso. Ma accogliere non significa soltanto essere disponibili o gentili. Significa fare spazio all'altro e prendersene cura; rispettarne i tempi, permettergli di esprimere desideri, fatiche, capacità e perfino dissensi; riconoscerne la dignità perché ci interessa ma è sempre altro da noi, evitando che il nostro desiderio di aiutare finisca per sostituirsi alla libertà dell'altro.

Bernadette ci parla

«Ho alzato gli occhi e ho visto solo Gesù! Gesù solo per scopo, Gesù solo per maestro, Gesù solo per modello, Gesù solo per guida, Gesù solo per gioia, Gesù solo per ricchezza, Gesù

solo per amico! Siate solo voi il mio tutto e la mia vita; io vi seguirò ovunque voi andrete. Andiamo anima mia, coraggio. Un giorno ancora al seguito di Gesù e di Maria. Salendo faticosamente sul Calvario... e poi, con Gesù e Maria, la felicità, la gioia, l'eternità».
(Lourdes la spiritualità di Bernadette - Régis-Marie La Teyssonnière - OnTau 2018 - p. 9)

Per la riflessione personale e di gruppo

- *Quale spazio trova la Parola di Dio nella mia vita? Riesco a custodirla e a lasciarla maturare oppure prevalgono la fretta e la ricerca di risultati immediati?*
- *Le mie relazioni e la mia presenza nella comunità aiutano gli altri a crescere, oppure rischio talvolta di trattenere, giudicare o soffocare ciò che sta nascendo?*
- *L'Unitalsi è davvero una casa in cui ciascuno può crescere ed essere se stesso oppure rischiamo qualche volta di decidere noi ciò che è bene per gli altri?*
- *Sappiamo offrire la stessa accoglienza anche ai nuovi volontari e a chi non condivide sempre le nostre scelte?*

6

STUPORE

Sal 8

Quanto è grande il tuo nome!

Dopo il saluto di Maria, Elisabetta si sente avvolta da grande stupore, che si accompagna a quello di Giovanni che sussulta nel suo grembo, di Maria che prorompera nella lode del Magnificat. Lo stupore è il primo e indispensabile atteggiamento umano di fronte a Dio che compie grandi cose nella nostra storia, quell'atteggiamento che ci fa tornare piccoli e riconoscerci creature di fronte al Creatore.

La Scrittura

Salmo 8: *[2]O Signore, Signore nostro,*
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!
Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza,
[3]con la bocca di bambini e di lattanti:
hai posto una difesa contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.
[4]Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,
[5]che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?
[6]Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.
[7]Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi:
[8]tutte le greggi e gli armenti e anche le bestie della campagna,
[9]gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ogni essere che percorre le vie dei mari.
[10]O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile
il tuo nome su tutta la terra!

Commento

Questo salmo descrive lo sguardo stupito dell'essere umano di fronte alle opere del Creatore, ma anche di fronte a sé stesso, creato a immagine di Dio. Il motivo della lode è la grandezza del nome di Yahwè, riconosciuta persino da un bambino non ancora svezzato. Mentre gli empi, nella loro superbia, credono di potersi sostituire a Dio, il Signore può, per bocca di un bambino, mettere a tacere tutti i nemici e i ribelli. I "piccoli", infatti, nello stupore comprendono e accolgono, mentre la superbia e la tracotanza accecano i "grandi".

Ad essere fonte di stupore, per il salmista, è l'essere umano. Più del cielo, della luna e delle stelle, è lui l'opera del Creatore che desta più di tutte meraviglia.

Gli studiosi notano evidenti parallelismi col racconto della creazione di Genesi 1,1-2.4a:

- la grandiosità della creazione cosmica (vv. 2-4) che culmina nella creazione dell'uomo;
- la dignità oggettiva dell'uomo che contrasta con la sua obiettiva piccolezza (vv. 5-6)
- la sovranità dell'uomo su tutte le creature (vv. 7-9)
- la mancanza di una narrazione che parli della "caduta" dell'uomo. Il Sal 8 non conosce la malvagità o si arresta prima di menzionarla.

Il salmista è pervaso di religioso stupore perché intuisce che l'uomo, nella creazione, è stato insignito dal proprio Creatore di una dignità unica, pur percependosi come un punto infinitesimale; proprio per questo, costatando la sua piccolezza, gli sale alle labbra la domanda: "*Che cosa è l'uomo, perché ti ricordi di lui?*". In questa domanda c'è già implicita la risposta: Iddio forma il cielo e la terra, "*opere delle tue dita*", cioè curate con attenzione ma di fatto, si ricorda e si prende cura soprattutto dell'uomo che, pur essendo tra le più piccole creature, è il solo ad essere creato ad immagine di Dio, l'unico che con i propri occhi può contemplare la luna e le stelle, e stupirsene.

Con espressioni simili ci parla anche il Sal 144,3s.: "*Signore, che cos'è un uomo perché te ne curi? Un figlio d'uomo perché te ne dia pensiero? L'uomo è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa*"; e Giobbe 7,17: "*Che è quest'uomo che tu ne fai tanto conto e a lui rivolgi la tua attenzione e lo scruti ogni mattina e ad ogni istante lo metti alla prova?"*.

La dignità dell'uomo non spetta per natura o di diritto. Essa è un dono, per questo Dio corona l'uomo di gloria e di onore, attributi che spettano di solito solo a Dio stesso. Desta stupore quest'affermazione perché, rispetto ad umanesimi che esaltano l'uomo per le grandi opere che riesce a compiere grazie alle sue possibilità, in Sal 8 la dignità è intrinseca perché dono di un'entità esterna a lui: il proprio Creatore; va da sé, come sottolinea il Concilio che "*la creatura, senza il Creatore svanisce*" (*Gaudium et spes* 36).

Questa dignità non viene solo affermata ma concretizzata: il Creatore insedia l'uomo quale signore della creazione, e responsabile del creato per conto di Dio, con un potere non dispotico ma finalizzato alla custodia del creato. Se la natura, con la sua bellezza continua ancora a stupirci, il volto della persona umana deve sorprendere ancora di più, perché evoca la sua coscienza e la sua libertà, che rendono ogni persona umana meritevole di protezione e di cura.

La conclusione, dopo aver descritto la creazione terrestre, è identica all'esclamazione spontanea sgorgata dal cuore del salmista alla vista del cielo stellato: tutta la gloria deve tornare a Dio. Lo stupore dell'uomo, che pur sente la sua povertà di fronte alla grandiosa opera di Dio, nasce dall'esperienza di sentirsi amato.

Lo stupore di essere creati a immagine e somiglianza di Dio trova la sua concretezza storica in Gesù Cristo che, nella sua incarnazione, realizza questo salmo: è lui l'immagine piena e perfetta di Dio. Lui, che ha mantenuto nella sua vita lo stile di semplicità, di meraviglia e di lode, ci insegna a vedere con occhi nuovi il creato e gli uomini a custodia di esso.

Il giubileo francescano ci ha dato occasione di pregare con più frequenza il Cantico delle creature. Francesco non lo scrisse in una

condizione di pacifica tranquillità ma da uomo cieco e moribondo, stremato dalla malattia, che tuttavia continua a stupirsi della grandezza di Dio, della sua bontà, della presenza dell'Amore nella sua vita. In lui, ammalato, risplende la dignità dell'uomo, tanto più amato, quanto più fragile.

Lo stupore è il contrario del disincanto, di chi non si entusiasma più di nulla, che ha già calcolato tutto, che pensa di sapere già come andrà a finire. La tentazione del disincanto può prendere anche noi soci dell'Unitalsi, quando finiamo per vivere in modo abitudinario le esperienze associative. Specialmente durante il pellegrinaggio, davanti alla Grotta, non possiamo non stupirci per la grande opera che Dio ha compiuto in Maria e in Bernadette, e che ci coinvolge e ci interpella perché riusciamo a condividerla con gli ammalati.

Bernadette ci parla

«Si compiaceva di dire che se era stata prescelta per diventare la confidente e la messaggera della santa Vergine, era a motivo della sua piccolezza, della sua bassezza, affinché ogni onore ricadesse sulla santa Vergine e a gloria di Dio». *(Testimonianza dell'abbé Raffin)*
(BERNADETTE VI PARLA - René Laurentin - Edizioni Paoline 1979 - p. 491)

Per la riflessione personale e di gruppo

- *Mi lascio stupire da Dio che viene incontro ogni giorno nella mia vita, oppure sono caduto nella prigione della routine, dove tutto è dovuto e scontato?*
- *Come ci esercitiamo a vedere il volto di Cristo ogni volta che incontriamo gli ammalati?*
- *Lourdes è anche un luogo benedetto da Dio per la natura che lo circonda. Riusciamo, ogni volta che ci ritorniamo, a stupirci anche della bellezza del creato?*

7

PIENEZZA DELLO SPIRITO

Lc 10, 21-24

Ti rendo lode, o Padre

La Visitazione è attraversata da una gioia incontenibile. Quando Maria giunge nella casa di Zaccaria e saluta Elisabetta, il bambino "danza" nel grembo e la donna viene colmata di Spirito Santo. Esultanza, stupore, gioia nello Spirito sono esperienze frequenti nella Scrittura, vissute anche da Gesù, specialmente in riferimento ai piccoli, come i piccoli protagonisti del racconto della Visitazione.

La Scrittura

Luca 10: *[21]In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. [22]Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo". [23]E, rivolto ai discepoli, in disparte, disse: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. [24]Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono".*

Commento

«*Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!*». Elisabetta riconosce ciò che gli occhi da soli non potrebbero vedere: nella giovane parente che le sta davanti è presente il Signore. La gioia di Elisabetta non nasce semplicemente dalla felicità di rivedere Maria o dalla sorpresa di un incontro inatteso. È una gioia

suscitata dallo Spirito, che le permette di riconoscere la presenza di Dio dentro un avvenimento umano.

Il Vangelo di Luca ci racconta un'esperienza simile vissuta da Gesù stesso. Dopo il ritorno dei settantadue discepoli dalla missione, Gesù esulta di gioia nello Spirito Santo e si rivolge al Padre con una preghiera di lode: «*Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli*». È una pagina particolarmente bella perché ci permette di entrare nella gioia stessa di Gesù. Non lo vediamo soltanto mentre insegna, guarisce o annuncia il Regno, ma mentre esulta, mentre il suo cuore si riempie di gratitudine per l'opera del Padre. E che cosa suscita questa gioia? Il fatto che Dio si rivela ai piccoli. Gesù non contrappone semplicemente chi possiede conoscenze a chi non ne possiede. I piccoli sono coloro che sanno accogliere, che non pretendono di possedere Dio o di racchiuderlo nei propri schemi. Sono coloro che conservano la capacità di meravigliarsi, di fidarsi, di riconoscere che tutto è dono.

La pienezza dello Spirito si manifesta proprio in questa capacità di riconoscere l'opera di Dio e di rallegrarsene. Elisabetta gioisce perché riconosce il Signore in Maria; Gesù gioisce perché riconosce l'azione del Padre nella vita dei discepoli e dei piccoli. Questo ci aiuta a comprendere che la gioia cristiana non coincide semplicemente con il buonumore o con l'assenza di problemi. È qualcosa di più profondo. Può abitare anche una vita segnata dalla fatica, dall'incertezza e dalla sofferenza, perché nasce dalla certezza di non essere soli e dalla capacità di riconoscere che Dio continua a operare nella storia. La gioia dello Spirito non ci allontana dalla realtà, ma ci dona occhi nuovi per guardarla. Ci rende capaci di scorgere il bene anche quando è piccolo, di riconoscere i frutti della grazia nelle persone che incontriamo, di ringraziare per ciò che cresce senza fare rumore.

Talvolta, anche nella vita delle nostre comunità, siamo più abituati a riconoscere ciò che manca che a gioire per ciò che il Signore sta facendo. Vediamo le difficoltà, le assenze, le fatiche, le cose

che non funzionano. Tutto questo è reale e non va ignorato. Ma rischiamo di perdere la capacità di meravigliarci davanti alla fede semplice di una persona, alla generosità nascosta di qualcuno, al cammino di un giovane, alla fedeltà di chi continua a servire senza cercare riconoscimenti. La pienezza dello Spirito ci educa invece alla gratitudine. Non perché tutto vada bene, ma perché impariamo a riconoscere il bene che Dio continua a seminare.

C'è inoltre un aspetto particolarmente significativo nella gioia di Gesù: egli esulta non per un successo personale, ma perché altri hanno accolto la rivelazione del Padre. È una gioia che nasce dal bene degli altri, dalla loro crescita, dalla loro partecipazione alla vita di Dio. Anche questa è una misura importante della nostra maturità spirituale: saper gioire sinceramente per il bene che Dio compie negli altri, senza confronti, senza gelosie, senza il bisogno di esserne sempre protagonisti. Elisabetta non trattiene Maria presso di sé e non mette al centro la propria maternità. Riconosce il dono che l'altra porta e lo benedice. Gesù riconosce nei piccoli i destinatari privilegiati della rivelazione del Padre e ne esulta. Anche noi siamo discepoli di una "piccola", Bernadette, che ci insegna ad esultare in semplicità.

La pienezza dello Spirito rende così la nostra vita capace di lode. Ci insegna che la fede non è soltanto impegno, responsabilità e perseveranza, ma anche meraviglia, gratitudine e gioia. Una gioia che non possiamo costruire artificialmente, ma che possiamo accogliere quando lasciamo allo Spirito la libertà di aprire i nostri occhi alla presenza di Dio.

La gioia dello Spirito non coincide soltanto con l'entusiasmo di un pellegrinaggio riuscito o con la soddisfazione di aver prestato un buon servizio. Nasce dal riconoscere che Dio opera anche attraverso ciò che appare piccolo e fragile. Nell'Unitalsi possiamo parlare di servizio, sacrificio e disponibilità; ma una associazione che serve senza gioia rischia di trasformare la carità in un dovere e la vita associativa in un insieme di compiti da svolgere. I pellegrinaggi, specialmente nelle celebrazioni liturgiche, possono essere per noi

esperienze "terapeutiche" in cui lo Spirito si rende presente nella gioia discreta dei nostri ammalati.

Bernadette ci parla

«Grazie, per essere stata Bernadette, minacciata di prigione perché vi avevo visto, Vergine Santa; guardata dalla gente come una bestia rara; quella Bernadette così meschina che a vederla si diceva: "non è che questo?"». *(Dal testamento spirituale)*
(LOURDES LA STORIA LE STORIE - Don Gianni Toni - Shalom editrice 2008 - p. 16)

Per la riflessione personale e di gruppo

- *Come vivo la mia vita: so "sussultare di gioia" perché sono stato toccato dalla grazia e dell'azione dello Spirito Santo che mi fa sperimentare l'amore di Dio, oppure il mio cuore è freddo e riempito da "sussulti di tristezza"? Sapresti riconoscere le cause della tua tristezza?*
- *So riconoscere l'esultanza nello Spirito dalla gioia comune? In quale occasione posso raccontare di averne fatto esperienza?*
- *Sono capace a rendere lode a Dio per gli altri?*
- *Durante i pellegrinaggi prevale l'atteggiamento della lode o della lamentazione?*

8

BEATITUDINE

Gv 20,26-29

Tommaso

"Beata colei che ha creduto", "beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno". Maria è chiamata "beata" per tutte le generazioni perché ha creduto. La beatitudine è fondata sulla convinzione che la Parola di Dio, grazie alla fede con cui è stata accolta, si realizzerà.

La Scrittura

Giovanni 20: *[26]Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: "Pace a voi!". [27]Poi disse a Tommaso: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!". [28]Gli rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". [29]Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!".*

Commento

Il giorno stesso della risurrezione, il primo nucleo della comunità ecclesiale (che certamente non sapeva di esserlo) si era dato appuntamento al cenacolo. Qui apparve Gesù che, nel donare la pace, affidò loro il mandato di perdonare i peccati. La testimonianza gioiosa di questo evento straordinario evidentemente non scalfì l'incredulità dell'assente Tommaso, di qui la ri-apparizione di Gesù otto giorni dopo. Che Gesù confermasse la sua risurrezione attraverso apparizioni non deve meravigliare perché non si può pensare che i primi cristiani conoscessero la teologia né che avessero compreso la portata della morte e risurrezione del loro Maestro. Ci volle la discesa dello Spirito santo perché la Chiesa maturasse la consapevolezza che suo compito fosse rendere presente Cristo, assente fisicamente, ma vivente e attivo in mezzo agli uomini.

A parte gli apostoli, i discepoli e quanti incontrarono Gesù uomo, ogni cristiano che ha creduto in Lui si trova nella condizione descritta da S. Pietro: "*Voi lo amate pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui*" (1Pt 1,8). Poiché amiamo il Signore senza vederlo, un po' d'incredulità (nostra e altrui) è sempre in agguato, perché la fede non entra in contatto con il Signore in modo immediato. Ci sentiamo tutti un po' come Tommaso.

La presenza del Risorto genererà fin da subito una trasformazione nei discepoli: da timorosi, impauriti e ripiegati su se stessi, diventeranno capaci di annuncio e testimonianza. Questo cambiamento, frutto dell'esperienza pasquale, non si può vivere pienamente in solitudine. Forse proprio per questo Tommaso, assente alla prima manifestazione, rimane incredulo; ma quando Gesù apparirà otto giorni dopo, l'apostolo, unito alla comunità, professerà stupito la sua fede: "*Mio Signore e mio Dio*". Accolto dagli altri, muore al peccato dell'incredulità e diventa credente ma questo non gli risparmia il rimprovero di Gesù per essere giunto a credere solo dopo essersi accertato con la "vista". Notiamo, tuttavia, che crede senza aver bisogno di toccare, come in un primo momento aveva dichiarato.

La beatitudine è declinata al futuro, quindi tra i beati ci siamo anche noi, che siamo giunti a credere in Cristo grazie a chi ci ha preceduto e alla sua esperienza di fede e di Chiesa; diversamente non si può giungere al Risorto. Sappiamo che le prime comunità cristiane esercitarono una formidabile attrazione sulla gente per il loro stile di vita che è una leva fondamentale per scuotere il cuore e convertirlo a Cristo. I primi discepoli, nonostante i divieti e le persecuzioni, continuarono imperterriti ad annunziare che il Crocifisso era stato costituito Salvatore da Dio; non inventarono strategie particolari per indurre la gente a credere, non fecero sconti sulla grandezza e responsabilità dell'esperienza cristiana, eppure con il loro entusiasmo riuscirono ad aprire un varco nelle coscienze di chi attendeva una parola di speranza. Dobbiamo sentire la responsabilità verso tanti che attendono una parola di speranza e possono aprire il cuore alla fede. Guai se, a causa di comunità

asfittiche e poco vive, non possono godere della beatitudine promessa da Gesù. Guai a noi se, anziché essere un tramite, fossimo ostacolo per chi cerca il Signore.

Se vogliamo sperare in una "apertura di credito" verso la Chiesa da parte di chi finora era rimasto tiepido verso l'annuncio del Vangelo, bisognerà che queste persone incontrino luoghi, ambienti vitali in cui trovino accoglienza e riscontro le loro domande e inquietudini, la concretezza della loro vita e questo possa diventare itinerario di fede. Decisiva rimane, poi, la nostra personale testimonianza.

Abbiamo bisogno di riscoprire la bellezza di essere e dirci discepoli di Cristo vivente, senza timori, senza vergogna, ravvivando l'entusiasmo missionario. Chiediamoci però se siamo capaci di passare dall'*io* al *noi* della comunità, perché non si può vivere la Pasqua se non moriamo a noi stessi e ci apriamo ai fratelli. Solo insieme si vive da risorti, si vince lo scetticismo, si supera la tiepidezza e si entra tra coloro che Gesù chiama *beati*.

Qual è la vera beatitudine? La madre di Gesù era stata elogiata e chiama beata perché lo aveva allattato ma, bruscamente, il Figlio aveva distolto l'attenzione sull'onore derivante dalla maternità fisica e dai legami naturali. Per lui, la beatitudine non riguarda un contatto fisico o un'appartenenza familiare ma una disposizione di fede, attenta alla parola di Dio. Si è beati non quando si appartiene alla famiglia di Gesù. Si è beati quando ci si apre alla testimonianza su Dio ed è questo l'invito pressante che Tommaso sente su di sé dopo l'incontro col Risorto.

Bernadette ci parla

Nel corso della terza apparizione, avvenuta il 18 febbraio 1858, la bella signora ***«Mi disse se volevo avere la bontà di recarmi colà per 15 giorni. Io le risposi di sì. Inoltre, aggiunse di non promettermi la felicità in questo mondo, ma nell'altro. Sono tornata alla grotta per 15 giorni».***

Bernadette tornerà alla Grotta "come l'aveva promesso", nonostante i divieti e gli impedimenti.
(Così è nata Lourdes - Antonio Bernardo - il Calamo 2007 - p. 95 - fonte R. Laurentin – *Bernadette racconte les Apparitions* – P. Lethielleux – Paris 1958)

Per la riflessione personale e di gruppo

- *Posso dire di sentirmi beato, privilegiato, perché sono credente oppure a volte penso che la fede mi penalizzi?*
- *Nelle nostre parrocchie, in Unitalsi, si incontra il Signore risorto? Si tocca con mano la beatitudine riservata a chi crede?*
- *Il pellegrinaggio è soprattutto un'esperienza di fede. Sono consapevole di essere responsabile della beatitudine delle persone ammalate che accompagno perché incontrino il Signore?*

9

I SEGNI DI DIO

Mt 16,1-4

I segni dei tempi

Quando l'angelo annuncia a Maria che diventerà la madre del Salvatore, le comunica anche una notizia inattesa: Elisabetta, sua parente, considerata sterile, attende un figlio nella sua vecchiaia. È un segno che accompagna l'annuncio e che conferma la verità annunciatale dall'angelo: «Nulla è impossibile a Dio». E come tutti i segni, prelude ad un adempimento.

La Scrittura

Matteo 16: *[1]I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. [2]Ma egli rispose loro: "Quando si fa sera, voi dite: "Bel tempo, perché il cielo rosseggia"; [3]e al mattino: "Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo". Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi? [4]Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona". Li lasciò e se ne andò.*

Commento

Maria si mette in viaggio e raggiunge Elisabetta. Nulla vieta di pensare che ci sia stato anche il "santo desiderio" di andare a vedere il "segno" che l'angelo le aveva indicato, a conferma che Maria non sottovaluta i "segni" che Dio le offre. Nell'incontro, quell'annuncio diventa un'esperienza concreta. Maria riconosce che Dio sta davvero operando nella storia, anche là dove ogni possibilità umana sembrava esaurita. Il segno di Dio non è dunque qualcosa di spettacolare, ma una vita che nasce, una promessa che si compie, una storia che si apre a una possibilità inattesa.

Nel Vangelo di Matteo incontriamo invece i farisei e i sadducei che si avvicinano a Gesù per metterlo alla prova e gli chiedono di mostrare loro un segno dal cielo. Nonostante ciò che Gesù ha già compiuto, essi pretendono un'ulteriore dimostrazione della sua autorità. La risposta di Gesù è severa: sanno interpretare l'aspetto del cielo e prevedere il tempo atmosferico, ma non sono capaci di riconoscere i segni dei tempi.

È un rimprovero che riguarda anche noi. Possiamo essere molto attenti a ciò che ci accade intorno, capaci di analizzare situazioni, prevedere difficoltà, valutare opportunità, e nello stesso tempo non riuscire a riconoscere la presenza di Dio nella nostra vita. Il problema non è che Dio non offra segni della sua presenza, ma che spesso noi non sappiamo leggerli. Oppure cerchiamo segni diversi da quelli che egli ci dona. Vorremmo risposte immediate, conferme inequivocabili, interventi capaci di risolvere ogni difficoltà. Talvolta pensiamo che Dio si manifesti soltanto attraverso ciò che è straordinario, mentre facciamo fatica a riconoscerlo nella trama semplice e concreta della nostra esistenza.

Eppure il Vangelo ci insegna che Dio ama manifestarsi attraverso segni umili: un bambino che nasce, una persona che ritrova speranza, un gesto di perdono, una relazione che si ricompone, qualcuno che si prende cura di chi è solo, una comunità che trova il coraggio di aprirsi agli altri. Non si tratta di attribuire automaticamente a Dio ogni avvenimento positivo o di cercare significati nascosti in tutto ciò che accade. Il discernimento cristiano richiede ascolto, preghiera, confronto con la Parola e capacità di distinguere ciò che conduce all'amore, alla verità e alla comunione da ciò che invece allontana dal Vangelo. Riconoscere i segni di Dio significa imparare a guardare la realtà con gli occhi della fede, senza smettere di usare l'intelligenza e la responsabilità.

C'è poi un'espressione particolare nelle parole di Gesù: «*i segni dei tempi*». Non si tratta soltanto di riconoscere la presenza di Dio nella propria storia, ma anche di comprendere ciò che lo Spirito suggerisce alla Chiesa attraverso gli avvenimenti del tempo in cui vive.

9

Il Concilio Vaticano II ha ricordato che la Chiesa ha il dovere di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo (*Gaudium et spes*, 4). Questo significa che la fede non può rimanere estranea alla storia, alle domande degli uomini, alle trasformazioni della società, alle sofferenze e alle speranze delle persone.

Anche le nostre comunità sono chiamate a questo discernimento. Non basta custodire ciò che abbiamo sempre fatto: occorre domandarci dove il Signore ci stia chiamando oggi, quali bisogni ci stia mostrando, quali possibilità nuove stiano emergendo, quali persone rischiamo di non vedere. A volte un segno di Dio può assumere persino la forma di una domanda scomoda, di una difficoltà che ci costringe a cambiare, di un incontro che mette in discussione le nostre abitudini. Non ogni cambiamento viene da Dio, ma ogni cambiamento può diventare occasione per interrogarci sulla fedeltà al Vangelo.

Maria ci insegna un atteggiamento diverso da quello di chi pretende continuamente prove. Non domanda all'angelo un segno per costringere Dio a dimostrare la propria parola. Accoglie il segno che le viene offerto e si mette in cammino. La sua fede non elimina il bisogno di comprendere, ma si traduce nella disponibilità a riconoscere l'opera di Dio mentre si compie. I segni di Dio non servono a sostituire la fede, ma ad accompagnarla e a farla maturare, perché il segno da solo evoca ma non dice tutto della realtà. Collocati tra segno e compimento, non possiamo prevedere risposte definitive, siamo invitati ad aprire gli occhi, ad assumere una responsabilità.

Maria riconosce nella maternità di Elisabetta un segno dell'azione di Dio. Quel segno diventa per lei un invito a mettersi in cammino, a incontrare e a condividere la gioia. Come Maria nella casa di Elisabetta, anche noi nel presente possiamo scoprire che Dio ci ha preceduti, che è già all'opera nelle persone e nelle situazioni che incontriamo. Ci viene chiesto di imparare a riconoscerlo e di avere il coraggio di rispondere alla sua visita.

Anche Lourdes ci consegna un segno che merita di essere compreso: in una società che misura spesso il valore delle persone sulla loro efficienza, sulla salute e sull'autosufficienza, Lourdes

ci presenta un'immagine diversa dell'umanità: la fragilità non è qualcosa da nascondere o da relegare ai margini, ma una condizione che interpella tutti e attorno alla quale possono nascere relazioni nuove. Riconoscere i segni di Dio non significa pretendere di spiegare la sofferenza o di conoscere i suoi disegni. Significa piuttosto imparare a distinguere ciò che alimenta la speranza da ciò che la spegne, ciò che restituisce dignità da ciò che la mortifica, ciò che apre alla vita da ciò che rinchiude nella rassegnazione. Il segno di Lourdes è gravido di un adempimento, che tocca a noi assumere nella responsabilità.

Bernadette ci parla

«Se avessimo fede sapremmo vedere Dio in ogni cosa».
(Testimonianza di suor Carla Ramillon)
(BERNADETTE DICEVA… - Nevers - Espace Bernadette - p. 35)

Per la riflessione personale e di gruppo

- *Quali segni della presenza di Dio riesco a riconoscere nella mia storia? Ci sono avvenimenti o incontri che, riletti nella fede, hanno assunto per me un significato nuovo?*
- *Quali segni dei tempi siamo chiamati a riconoscere oggi? Ci lasciamo interrogare dalla realtà oppure attendiamo che Dio confermi soltanto ciò che già pensiamo e facciamo?*
- *Sappiamo riconoscere i segni di Dio nelle persone che incontriamo, anche quando la sofferenza sembra oscurarli?*
- *Chi incontra l'Unitalsi riesce a riconoscere attraverso di noi un segno concreto dell'amore di Dio?*

10

ARCA DELL'ALLEANZA

Ap 11,19-12,1-6

Un segno grandioso nel cielo

Nelle litanie lauretane invochiamo Maria come foederis arca, arca dell'alleanza. Il Battista salta nel grembo perché riconosce in lei l'Arca che porta Gesù, riconoscendo quindi la sua superiorità in quanto Messia. Il feto Giovanni danza appassionato davanti a Maria così come Davide aveva danzato davanti all'arca portata al luogo della sua dimora: il tempio di Gerusalemme (cfr. 2Sam 6,12-15). Maria rimase circa tre mesi in casa di Zaccaria ed Elisabetta; anche nel racconto di Davide l'arca, prima di entrare in Gerusalemme rimase, come in una tappa provvisoria, tre mesi in casa di Obed–Edom di Gat (2Sam 6,10-11).

La Scrittura

Apocalisse 11: *[19]Allora si aprì il tempio di Dio che è nel cielo e apparve nel tempio l'arca della sua alleanza. Ne seguirono folgori, voci, scoppi di tuono, terremoto e una tempesta di grandine.* ***12****,[1]Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle. [2]Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto. [3]Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; [4]la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna, che stava per partorire, in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito. [5]Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e suo figlio fu rapito verso Dio e verso il suo trono. [6]La donna invece fuggì nel deserto, dove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni.*

Commento[1]

L'arca dell'alleanza, tanto importante nell'Antico Testamento, era una cassa di legno di acacia, e conteneva le "tavole della testimonianza" o "della legge" che Dio aveva dato a Mosè (Es 25,16; 40,20; 2Cr 5,10). Essa è luogo della presenza particolare di Dio in mezzo al popolo. Certamente non contiene Dio, ma simbolicamente è come lo sgabello dove egli poggia i piedi (cfr. 1Cr 28,2 e Sal 132,7). Dio si rende presente nella Parola che ha donato al popolo, il quale, a sua volta, ascoltandola vive in comunione personale con lui. Il libro dei Numeri narra che l'arca assicurava che Dio, in mezzo al popolo, lo guidasse verso la terra promessa. L'arca, infatti, precedeva gli israeliti nel loro cammino, scandendone le tappe. Al grido d'invocazione degli israeliti l'arca si alzava o si fermava (Num 10,33-36). Dopo varie peripezie, alla morte di Davide, il figlio Salomone la pone nel Tempio, nel luogo più sacro, detto il Santo dei Santi.

Nell'Apocalisse, l'arca dell'alleanza è personificata in una donna. Ciò che significava nell'antico testamento, Giovanni lo associa alla donna incinta che grida per le doglie del parto. La donna è Israele, da cui proviene il Messia. La tradizione cattolica identifica la donna con Maria, che nel suo grembo genera Gesù, il Figlio di Dio. In Gesù, ciò che l'arca simboleggiava nell'antico testamento – parola e presenza di Dio – trova compimento e pienezza. Maria può essere identificata con l'arca per il legame speciale con Gesù, sorto al momento del concepimento e consolidato fino alla sua morte in croce. Ha seguito le orme del suo Figlio, ne ha condiviso le gioie e soprattutto la sofferenza, diventando modello di ogni credente. Come la meta del cammino dell'arca era il Tempio di Gerusalemme, anche il cammino nella fede di Maria termina lì, fuori dalla città e dal Tempio (Eb 13,12), dove la croce del suo Figlio, presenza del Dio vivente, realizza la nuova alleanza. Il legame tra madre e Figlio è andato oltre, li ha accomunati anche nel destino eterno della gloria, non a caso questo brano viene letto il giorno dell'Assunta.

[1] Vedi anche pp. 39-41.

10

La visione di Ap descrive la fine dei tempi ma, nel simbolo, riferisce la realtà. Il "segno" che appare nel cielo coglie quanto avviene oggi nella storia. La donna incinta viene insidiata dal Maligno; come negare che la nostra esistenza, il nostro cammino verso la patria celeste sono disturbati dall'avversario? Nella visione mira a strappare il bambino alla donna, nella realtà mira a separarci da Cristo e ad impedire che ogni cristiano lo generi e lo annunci. Satana vuole tenacemente dividerci da Cristo, ma il racconto ce lo presenta in affanno: prima attacca il bambino, che gli sfugge e quindi attacca la donna e infine, non potendo fare altro, attacca la sua discendenza. Il prosieguo del racconto ci dirà che per lui non c'è scampo: è stato sconfitto per sempre.

La Chiesa, chiamata ad essere *arca dell'alleanza* è costantemente minacciata dal "dragone" di turno, dal Maligno nelle sue varie forme. In Maria, modello di ogni credente, l'umanità, vediamo l'umana possibilità di salvezza, ogni volta che ci fidiamo del Signore, che crediamo in Lui; come Maria, nell'ascolto della Parola possiamo essere grembo e arca, perché i nostri fratelli possano incontrare Cristo. Ogni volta che lo annunciamo vivo, il Signore si rende presente nella storia, e così lo *generiamo*, lo *partoriamo*, gli permettiamo di mettere la sua tenda in mezzo a noi: dalla fede nasce la testimonianza, questa genera Cristo nei fratelli e la vita, la vera vita, mette radici nella storia. Tutto questo sconfigge il diavolo.

Il "Cielo", la gloria celeste sono i protagonisti di questo brano dell'Apocalisse. Il tempio, aperto, è *nel cielo*. È la descrizione del compimento della storia: nel cielo si apre il tempio di Dio che è spazio di riconciliazione e fraternità per tutta l'umanità. La scena, non a caso, è descritta dall'alto, dal punto di vista di Dio; sappiamo che quando vediamo le cose dall'alto appaiono nella loro compiutezza. Stando sulla terra, invece, è diverso perché vediamo a poco a poco lo svolgimento delle cose e ci tocca scoprirne il senso. Se vogliamo cogliere il senso autentico della realtà dobbiamo innalzare nei cieli lo sguardo.

Il *cielo* è la nostra mèta. Se il diavolo ci attacca è perché non accetta che la compagnia di Cristo ci conduca verso il cielo. Va da sé che, più la nostra esistenza è ripiegata sulla terra, più siamo vul-

nerabili. L'Apocalisse ci sollecita ad alzare lo sguardo dov'è Cristo, nel nuovo tempio di Dio, perché questo sguardo alto orienti la nostra vita. L'insegnamento di Gesù non ha il suo valore specifico nella portata etica che esprime ma nel futuro che dispiega, in vista del quale ha senso la conversione qui, su questa terra.

Maria, arca dell'alleanza, che sta per generare Cristo, è modello di tutti gli unitalsiani. Come nell'Apocalisse, mentre la storia sembrava sul punto di soccombere ad una fine violenta, la donna rappresenta un nuovo inizio, così anche noi vogliamo ricominciare da Maria, vogliamo essere arca, custodia di coloro che Cristo ci affida e nei quali si è identificato; come lei vogliamo essere segno di alleanza, di legami, di unione; la nostra fraternità possa essere segno dell'amore di Dio per l'umanità.

Bernadette ci parla

[L'apparizione le aveva detto] che sarebbe stata infelice sulla terra, ma felice nell'altra vita e, a questo proposito, la venerabile mi disse: ***«La Vergine santa non mi ha mentito; la prima parte delle sue parole si sta verificando; questo è scontato; sono sicura di averlo».*** *(Testimonianza di suor Marthe du Rais)*
(LE PAROLE DI BERNADETTE - Città Nuova 2007 - p. 233)

Per la riflessione personale e di gruppo

- *L'arca era segno della presenza di Dio attraverso la sua Parola. Quanta consapevolezza abbiamo nei nostri gruppi di essere chiamati ad essere oggi lo stesso segno?*
- *La spiritualità mariana che viviamo in associazione è spiritualità dell'incontro, dell'alleanza, del dialogo. Possiamo dire che questo accade nei nostri gruppi?*
- *Il diavolo tenta sempre di dividerci da Gesù, di impedirci di generarlo nei nostri fratelli. Guardando all'Unitalsi, in quali situazioni sentiamo che si sta insinuando la sua azione?*



OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Prairie del Santuario di Nostra Signora di Lourdes
Domenica, 27 settembre 2026

Fratelli e sorelle, pellegrini provenienti dalla Francia e da tutto il mondo, guardandovi questa mattina, riuniti nella casa della nostra Madre, vedo il volto universale della Chiesa. Alcuni di voi hanno attraversato continenti, superato fatiche, portato le vostre gioie e i vostri fardelli fino a questa Grotta santa. Che gioia essere insieme, un solo cuore, un'unica famiglia!

Desidero rivolgere un saluto particolare ai pellegrini giunti da tutte le province e Diocesi della Francia. Oggi calpestate il suolo di questa terra benedetta che ha ricevuto tante grazie. Possa questo pellegrinaggio ravvivare la fiamma della fede nelle vostre case e nelle vostre parrocchie. Portate il conforto di Lourdes ai vostri vicini, ai vostri cari e a tutto il popolo francese.

I testi che la Liturgia ci propone in questa domenica toccano un aspetto centrale del messaggio che la Vergine Maria è venuta a confidare a Santa Bernadette: un invito alla conversione, al tempo stesso tenero e pressante. Nel Vangelo, Gesù rivolge uno sguardo di verità e di profonda tristezza ai cuori chiusi: «non vi siete nemmeno pentiti» (*Mt* 21,32). Perché questa ferita nel cuore di Cristo? Perché Dio non vuole la perdizione dei suoi figli. Il profeta Ezechiele ce lo ricorda: «Se il giusto si allontana dalla giustizia e commette il male e a causa di questo muore, egli muore appunto per il male che ha commesso», mentre se si converte, se «ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà» (cfr. *Ez* 18,26.28). Ecco perché gli appelli alla penitenza risuonano nelle Sacre Scritture e attraversano tutta la predicazione del Vangelo nel corso dei secoli. Essi assumono un'importanza salutare per manife-

starne l'urgenza e la necessità: è oggi – non domani – che bisogna convertirsi; è oggi il momento favorevole, il giorno della salvezza (cfr. 2*Cor* 6,2). Sì, Dio desidera che l'uomo viva, che apra gli occhi e torni a Lui. Convertirsi significa abbandonare le vie dell'errore per abbracciare la Via della Vita, aprendo così il nostro cuore all'unica Gioia che non passa.

Gesù stesso non usa mezzi termini quando esorta alla penitenza, come ci riferisce, ad esempio, San Luca: «Se non vi convertite, perirete tutti» (13,5). Ma Egli allarga l'orizzonte della vita terrena a quello della vita eterna. Mentre la felicità quaggiù è una realtà effimera, relativa, a volte purtroppo inaccessibile per alcuni, la vera felicità è promessa a tutti, nella speranza, e dovrebbe essere l'oggetto principale della nostra ricerca, dei nostri sforzi e delle nostre scelte. La Vergine Maria non disse forse a Santa Bernadette: «Non ti prometto di essere felice in questo mondo, ma nell'altro»?

Questa promessa, proclamata proprio qui, risuona con particolare forza in questa terra di Francia e scuote le nostre mentalità contemporanee. In questo momento storico, all'interno di una società alla ricerca del progresso e del benessere materiale, ma talvolta tentata di dimenticare l'orizzonte dell'eternità, Maria viene a ricordarci la grandezza e la portata della nostra vocazione alla vita, alla vita eterna. Davanti alle correnti attuali che cercano di ridefinire il valore della vita umana di fronte alla malattia, alla sofferenza o alla vecchiaia, la Grotta di Massabielle si erge come un santuario della speranza cristiana. Qui, nessuna fragilità viene respinta. Le vostre stampelle, le vostre sedie a rotelle, le vostre lacrime nascoste non sono ostacoli: sono il luogo per eccellenza in cui siete pienamente rispettati, accolti e trasfigurati dall'amore infinito di Dio. Lourdes è il luogo benedetto di una professione di fede nella bellezza e nella sacralità della vita, poiché qui essa è accolta come un dono prezioso di Dio, chiamato a fiorire per l'eternità nell'amore del Padre.

«Te lo prometto»! Sì, la vita eterna è una promessa solida e certa che il Signore ci fa. Ce l'ha già ottenuta con la sua morte sulla croce e la sua risurrezione, e la realizza ogni giorno in noi attraverso la

grazia del battesimo. È alla nostra portata, ma spetta a noi accoglierla liberamente, afferrarla, non ostacolarla; ma l'ostacolo alla grazia e alla vita eterna, l'unico ostacolo a questo amore, è il peccato, il ripiegamento su sé stessi, quel rifiuto di Dio che ci rinchiude nelle nostre stesse tenebre! È quindi in gioco la nostra responsabilità personale, ed è grande. Dio ci ha voluti liberi, perché la libertà è una condizione dell'amore; non si può amare per costrizione. Questa libertà che ci è donata, dobbiamo impegnarla in un «sì» a Cristo e, con l'aiuto della sua grazia, sulle orme di Maria; un «sì» incessantemente rinnovato, fino al nostro ultimo respiro: «adesso e nell'ora della nostra morte…», diciamo nell'*Ave Maria*.

Ritroviamo l'insistente appello alla conversione nelle parole che Maria pronunciò proprio qui: «Penitenza! Penitenza! Penitenza!». Ripete la parola tre volte… E invita Bernadette a compiere alcuni gesti. Perché mai? Siamo forse lenti a capire? Ci riteniamo troppo facilmente senza peccato? Non la pratichiamo abbastanza? La Vergine ci chiede di fare penitenza, non solo per noi stessi, che ne abbiamo bisogno, ma anche «per i peccatori», per un mondo che va male. Come potrebbero i nostri cuori non sentirsi interpellati di fronte ai conflitti sempre più diffusi, che distruggono tante vite innocenti? Eppure il male che affligge la nostra epoca proviene dal cuore dell'uomo, Dio non ne è responsabile: "Non è la mia condotta che non è retta – dice ai figli d'Israele –, ma la vostra" (cfr. *Ez* 18,25). Sono quindi i cuori degli uomini che bisogna cambiare, a cominciare dal nostro.

La penitenza è un'opera suscitata dall'amore nella solidarietà con il genere umano: amore per Dio, di cui si vuole riparare la ferita del Cuore causata dai nostri peccati; amore per tutti i nostri fratelli che non ascoltano questa chiamata alla conversione e che le loro colpe trascinano verso la morte. Questa esigenza di conversione coinvolge la Chiesa stessa nel suo pellegrinaggio terreno. Essa deve avere il coraggio di vivere questa conversione in primo luogo. Per guarire dalle ferite profonde, dalle infedeltà e dai dolorosi smarrimenti commessi al suo interno, dobbiamo porci umilmente sotto lo

sguardo purificatore del Signore. Riconoscere i nostri errori è indispensabile per la crescita spirituale, come scriveva sant'Agostino: «Ti dispiaccia sempre ciò che sei, se vuoi guadagnare ciò che non sei » (*Sermo 169*, 15.18).

Il richiamo della nostra Madre al dovere della preghiera e della conversione ci riempie di grande speranza, poiché ci indica il modo per cambiare il corso delle cose, che non è altro che quello di unirci alla passione di Cristo. Cari malati che conoscete la sofferenza, così numerosi a Lourdes, avete la possibilità di vivere le vostre pene e i vostri dolori in questo spirito di offerta per entrare in quel cammino redentore di cui il mondo ha tanto bisogno. In questo senso siete davvero nel cuore della Chiesa, e il vostro ruolo è insostituibile

Pellegrini, fratelli e sorelle, non ripartirete da Lourdes come siete arrivati: ripartirete come missionari della speranza. È il miracolo di questo luogo: suscitare la gioia della speranza proprio nel cuore della prova e del dolore. La Vergine Maria risana i nostri sguardi e trasfigura i nostri cuori donando loro la pace. Siate, nei vostri paesi, nelle vostre Diocesi e nelle vostre famiglie, testimoni attivi di questa forza e di questa tenerezza divine, che ci permettono di proseguire il cammino e di raggiungere la meta. Sostenuti dalla preghiera dei malati e dall'amore della nostra Madre, camminate con fiducia verso il futuro. Non temete le tempeste del mondo: la Santa Madre di Dio veglia sul vostro cammino, avvolge la Chiesa nel suo manto di tenerezza e, come radiosa Stella del mattino, guida i vostri passi per farvi nascere, nella gioia, alla vita stessa del suo Figlio Gesù.

Amen.

INCONTRO CON GLI OPERATORI E GLI ASSISTITI DELL'ACCUEIL NOTRE-DAME

Saluto del Santo Padre Leone XIV
Domenica, 27 settembre 2026

Cari fratelli e sorelle, cari amici malati,

È una gioia grande per me trascorrere questo momento con voi, qui, a Lourdes, dove, da oltre centocinquant'anni, pellegrini di tutto il mondo vengono ad affidare a Gesù, per mezzo di Maria, le loro sofferenze, siano esse fisiche, psicologiche o spirituali. Qui la fragilità non viene nascosta, ma diventa luogo di un incontro sacro.

Quest'anno, il tema pastorale del Santuario riprende il saluto dell'angelo Gabriele a Maria: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te» (Lc 1,28). Mette in luce questo meraviglioso scambio tra due sguardi, quello del messaggero del Signore e quello di Maria. In tale faccia a faccia, l'umiltà e la generosità di una giovane fanciulla permettono a Dio di compiere la sua opera di salvezza. Maria non ha tenuto il Signore per sé, ma lo ha offerto al mondo, dicendo a ciascuno di noi: «Il Signore è con te». Questa verità è il fondamento della nostra dignità di persone. E qui Maria guarda ciascuno di noi come una persona unica, come testimonia santa Bernadette durante le apparizioni nella grotta. Questo sguardo materno ci ribadisce che nessuno è invisibile agli occhi di Dio.

In un'epoca in cui alcune società tendono a distogliere lo sguardo o a chiudere gli occhi di fronte alla dignità della vita umana, «urge anzitutto coltivare, in noi e negli altri, uno sguardo contemplativo […]. È lo sguardo di chi vede la vita nella sua profondità, cogliendone le dimensioni di gratuità, di bellezza, di provocazione alla libertà e alla responsabilità. È lo sguardo di chi non pretende d'impossessarsi della realtà, ma la accoglie come un dono, scopren-

do in ogni cosa il riflesso del Creatore e in ogni persona la sua immagine vivente (cfr. Gen 1,27; Sal 8,6). Questo sguardo […] si apre a ritrovare nel volto di ogni persona un appello al confronto, al dialogo, alla solidarietà» (S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Evangelium vitae*, 83), *affinché il mondo abbia la vita*.

Nel dialogo dell'Annunciazione, mentre il Signore posa su di Lei il suo sguardo, Maria scopre di essere la prescelta di Dio. Ma, al centro di questo incontro, è ciascuno di noi a scoprire di essere personalmente chiamato e profondamente destinato all'amore di Dio, che è fonte di vita. La persona umana è infatti "degna" per il semplice fatto di esistere e di avere come fine l'eternità. La sua dignità non si misura e non si discute.

So che per alcuni di voi, a causa di particolari patologie e di dolori talvolta terribili, l'orizzonte può apparire cupo, incerto, senza via d'uscita. Ma nessuna legge umana deve farvi perdere la certezza della vostra dignità. Al contrario, è proprio in nome di questa dignità inalienabile della persona umana che la tentazione di togliere la vita con il pretesto di una falsa compassione deve essere fermamente respinta. È impossibile considerare normale togliere la vita. Ciò che è legale non è necessariamente morale.

Qui a Lourdes, città dei malati e della speranza, invito tutta la comunità degli operatori sanitari a ricordare il significato profondo della propria vocazione: prendersi cura di una persona che soffre, e non eliminarla. Sì, cari amici, siate servitori appassionati della vita! Nessuno ha il diritto, mai, «sulla base di algoritmi di laboratorio, di decidere della vita di un determinato embrione o di una determinata persona anziana! La medicina non potrà mai farsi serva della morte programmata!» (*Discorso ai membri della Fondation Jérôme Lejeune*, 22 giugno 2026). In questo senso, vi invito, da un lato, a sviluppare senza sosta le strutture di cura palliativa e di ricerca; dall'altro ad accompagnare con tenerezza i malati, come avviene qui a *Lourdes*, dove medici, infermieri, barellieri, cappellani, équipe pastorali dei malati e tanti altri ancora esercitano la loro vocazione al servizio della dignità della persona umana, *affinché*

il mondo abbia la vita. Curando i corpi, voi curate anche le anime. A voi, cari membri delle associazioni di ospitalità, ma anche a voi operatori sanitari, che vi dedicate al servizio dei vostri fratelli e delle vostre sorelle, esprimo tutta la mia gratitudine. Cari fratelli e sorelle malati, ci tengo a dirvi: non siete un peso, siete il cuore pulsante della nostra umanità e un tesoro prezioso per la Chiesa. Accompagno con la preghiera le prove che state attraversando. Il mio pensiero va a tutti coloro che non possono essere qui e che, dalle loro case o dalle loro camere d'ospedale, sono uniti al nostro incontro. Vi affido tutti all'amore materno della Madre del Signore, chiedendole di procurarvi le consolazioni di suo Figlio Gesù. Che Dio vi benedica e vi protegga!

Parole del Santo Padre ad alcune associazioni e a persone in situazione di precarietà

Lourdes, 27 settembre 2026

Sono lieto di avere l'occasione di incontrarvi, cari amici e associazioni, che vi impegnate nell'accoglienza delle persone in situazione di precarietà o di fragilità. Vi saluto calorosamente. Questo "Libro della vita" è un bellissimo dono che mi fate! La vita è bella e preziosa, non scoraggiatevi: Nostra Signora di Lourdes vi tiene per mano.

Vi ringrazio, cari amici, perché partecipate alla vita di questo Santuario, la cui caratteristica unica è quella di accogliere ogni anno migliaia di persone provate, in cerca di guarigione. Molte di loro ripartono con il cuore in pace, trasfigurate dalla grazia, pronte a proseguire il cammino. Voi siete gli strumenti che Dio utilizza per operare questo rinnovamento della speranza. Il primo miracolo di Lourdes non è forse, per loro, quello di avervi incontrati, di aver sperimentato la vostra generosità, la vostra dedizione, la vostra vicinanza? La testimonianza di fede e di amore che voi date loro è insostituibile nel loro cammino spirituale, e ve ne ringrazio.

Sono certo che anche voi ripartite da Lourdes diversi, dopo aver svolto il vostro servizio. Vi invito a condividere e a proporre a chi vi circonda questa esperienza unica, in particolare ai giovani, per far loro scoprire la gioia del dono di sé e del servizio nel nome di Gesù.

Grazie ancora per la vostra calorosa accoglienza. Vi affido tutti all'intercessione della Vergine Maria, alla quale possiamo rivolgerci con fiducia: "Ave Maria…".

Vi imparto di cuore la Benedizione apostolica.

MARIA, DONNA DEL "NOI"

Prof. Viviana De Marco, teologa[1]

Papa Francesco, all'udienza del 14 dicembre 2023 esortò l'Unitalsi con queste parole: "confidate in *Maria*… Continuate a cercarla, a contemplarla… guardiamola e lasciamoci guardare da lei". E in questa dimensione del guardare Maria e lasciarci guardare da lei vorrei proporre questa riflessione biblico-teologica con lo sguardo rivolto a Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa, donna del noi e sposa dello Spirito cercando di metterne in rilievo i tratti essenziali per vedere come tutto questo può riflettersi nell'esperienza Unitalsi, e valutare se sulle sue orme possiamo rintracciare i tratti fondamentali di uno stile "mariano" specifico per l'Unitalsi, un popolo in pellegrinaggio e in cammino non solo VERSO Maria, ma CON Maria. E cioè con Maria come meta e punto di riferimento, ma anche come compagna di viaggio.

LA DIMENSIONE DEL NOI IN MARIA

Volgendo lo sguardo alla figura di Maria nella luce del *mysterion* dell'Incarnazione, vediamo che nel concetto di "noi" vengono in rilievo due dimensioni: il "noi" in senso orizzontale, cioè l'apertura verso l'umanità, ed il "noi" in senso verticale come apertura al mistero di Dio. Alla radice della dimensione del noi presente in Maria, sta il fatto di essere Madre di Dio. È il Dio trinitario, mistero ineffabile di comunione di Persone che nel suo stesso essere contiene il "noi", che trasforma Maria, la rende sposa dello Spirito e dilata il suo io in direzione di un noi che abbraccia la Chiesa e l'umanità.

[1] Relazione tenuta dalla teologa Prof. Viviana De Marco all'incontro "Assistenti riuniti ad Assisi" dal 19 al 21 novembre 2024.

Nell'essere Madre di Dio, Maria contiene ed esprime il "noi" di quella che potrebbe definirsi dimensione autenticamente ecclesiale: Madre di Dio e Madre della Chiesa per questo rapporto sponsale unico e straordinario con lo Spirito. In Lc 1,35 lo Spirito scende su Maria e lei viene riempita dalla grazia come indica il verbo greco al passivo *kecharitomene*, appunto perché è lo Spirito che la inonda e la trasforma permettendo a una creatura di diventare Madre di Dio. E in Maria si potrebbe parlare di duplice incarnazione della Parola di Dio: l'Incarnazione del Verbo di Dio che si attua nel "noi" del rapporto sponsale con lo Spirito e l'incarnazione della Parola di Dio a livello esistenziale nella sua vita. La Parola e lo Spirito restano i pilastri fondamentali della vita di Maria: più si alimenta della parola di Dio e della sua grazia, più si apre al prossimo, più si apre al prossimo e più ha la luce per capire e "mettere insieme i pezzi", *synballousa*.

Da qui viene la luce, nel Magnificat, per una nuova lettura della storia come agire di Dio negli eventi degli uomini e apertura al futuro che solo Dio può donare. Come dice il testo greco, perché "presso Dio ogni parola non sarà mai impossibile" (*oti ouk adynatesei para tou Theou pan rema*). Tutto il Magnificat viene proclamato nella dimensione del "noi": trovando in Elisabetta uno spazio di ascolto, Maria condivide la sua esperienza che così non resta più soltanto sua, ma diviene esperienza del "noi" nel lodare il Signore insieme per quanto ha operato e continua a operare. Dimensione personale, dimensione sociale e dimensione interpersonale si intrecciano in Maria, nella consapevolezza della fragilità creaturale (ed è questa la *tapeinousyne)* e nella certezza di chi sa che solo Dio è tutto e tutto può operare, nell'io personale, nella storia di Israele e nel noi dell'umanità.

Il rapporto tra Maria ed Elisabetta è quello di una profonda condivisione. Elisabetta viene colmata di Spirito Santo ed è la prima a cogliere l'unicità del mistero di Maria arrivando a chiamarla "madre del mio Signore": si tratta di un *unicum* nel NT. Ed un versetto (Lc1,56) accenna all'esperienza comunitaria vissuta da Maria ed

Elisabetta: Maria non si trova di passaggio, ma "rimase con lei tre mesi". Chissà come deve essere stata questa esperienza di condivisione tra Maria ed Elisabetta! Quanta confidenza, quanta profondità, quanta gioia, quanta esultanza insieme per quanto Dio opera! Nel rapporto con Elisabetta, Anna, Simeone, l'esperienza unica e straordinaria di Maria diventa esperienza del "noi" in cui ci si aiuta reciprocamente a rileggere la propria storia e quella dell'umanità: è una esperienza del "noi" che diviene discernimento comunitario.

Accade così nella presentazione al tempio, dove Anna e Simeone riconoscono nel bambino il compimento della storia di Israele e dell'umanità, legando sin da questo momento Maria alla Passione del Figlio. Anche qui possiamo leggere i tratti dell'ineffabile esperienza del noi tra Gesù e la madre nella realtà della kénosi. Se per Maria con l'annunciazione inizia una sorta di kénosi nello svuotarsi di sé per accogliere la Parola di Dio, ora questo cammino si delinea tenendo presente la *romphaia*, la spada che trafiggerà il cuore di Maria, ma sempre in funzione comunitaria: "perché siano svelati i pensieri di molti cuori". In Lc 2,19 l'esperienza del "noi" che avviene in Maria nel comprendere, conoscere e discernere, mettendo insieme i pezzi viene in rilievo nel termine greco: *synballousa*. Quindi la comprensione di Maria del disegno di Dio non è una specie di scienza infusa, non è solo frutto di una intuizione personale, ma avviene alla luce dello Spirito in lei, in Simeone, in Anna, in Elisabetta, in Giuseppe nella dimensione del "noi": dunque, una maturazione di consapevolezza del disegno di Dio che diventa comunitaria e si alimenta nella reciprocità grazie al contributo di ognuno nell'accogliere il dono di Dio e nell'accogliersi a vicenda.

La realtà del "noi" risplende in modo particolare nel rapporto tra Maria e Giuseppe. Maria è definita dai vangeli come la sposa di Giuseppe: non un matrimonio apparente o di facciata, ma un matrimonio reale e profondamente umano, un noi sponsale, come sottolinea Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Custos*.[2] Un matri-

[2] Per approfondimenti sul rapporto sponsale tra Maria e Giuseppe, cfr. Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Redemptoris Custos*, 15 agosto 1989.

monio di amore profondo e radicale, dove l'amore sponsale si lascia trasformare dalla grazia: Gesù viene al mondo in una famiglia vera, reale, dove l'amore è dono senza riserve, senza misura, conosce la kénosi, ma conserva la tenerezza, il sentimento e le emozioni condivise (cfr. Lc 2,48). Giuseppe non è padre putativo, ma è padre reale, sposo effettivo, proprio per questo amore radicale fatto di abnegazione e di totale dono. Ed insieme, come esperienza del "noi", affrontano le diverse realtà e difficoltà della vita, dal rischio della lapidazione alla mancata ospitalità che li costringe a trovare un rifugio di fortuna nella grotta, fino a dover diventare migranti in esilio. Insieme Maria e Giuseppe amano il figlio (tuo Padre ed io ti cercavamo) e condividono l'esperienza di essere profondamente amati dal figlio, ma anche talvolta respinti "perché mi cercavate?" (Lc2,49), perdendo la priorità di genitori per aprirsi alla priorità del disegno di Dio. E come deve essere stata questa esperienza del noi durante la vita di Gesù in famiglia? Troviamo un cenno in Lc 2,51: Gesù era sottomesso a loro, che reciprocamente erano sottomessi a lui e alla Parola di Dio: infatti sua madre *dieterei panta ta remata en te kardia,* conservava tutte le parole nel cuore: la traduzione italiana dice "tutte queste cose", ma il testo greco dice "tutte le parole". Dunque, una esperienza ineffabile di amore reciproco tra Maria, Giuseppe e Gesù, in cui "Gesù cresceva in sapienza, in età e grazia, davanti a Dio e agli uomini" Lc2,52.

Nel corso della vita Maria fa costantemente esperienza della kénosi. Come in Lc 8,21, quando lei cerca Gesù durante la sua vita pubblica e viene in qualche modo respinta dal Figlio: "Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica", Nel testo parallelo di Mc3,35si dice che chi fa la volontà di Dio "è per me è fratello, sorella e madre". Piccoli episodi che mostrano come la maternità di Maria debba spogliarsi della sua esclusività sul piano personale per manifestarsi nella sua essenza, cioè nell'intimo rapporto con la Parola di Dio e nell'aprirsi all'esperienza del "noi". In Lc 8 Maria è con le donne che seguono Gesù: non assume una posizione di privilegio ma effettua quel-

lo che potremmo chiamare un cammino sinodale. Quale profonda condivisione doveva esserci tra loro! Anche con queste donne Maria ha vissuto una straordinaria esperienza del "noi" di cui sappiamo pochissimo, ma sappiamo certamente che erano insieme nel condividere i diversi momenti della vita di Gesù nel ministero in Galilea e nel cammino verso Gerusalemme.

Nel quarto vangelo è chiamata "donna": e nella kénosi del nome sembra venire in rilievo la donna su un piano di universalità, in una dimensione del "noi" che non cancella l'io di Maria con la sua personalità, delicatezza, prontezza, decisione. Come a Cana, dove Maria non fa una predica sul valore del matrimonio, ma considera importante anche il più piccolo elemento della festa come segno di gioia e condivisione, accogliendo dentro di sé il "noi" degli sposi, il loro imbarazzo e preoccupazione perché "non hanno più vino". Ed offre agli sposi non solo il vino nuovo trasformato da Cristo, ma un regalo ben più grande che nel vino è: Cristo stesso e l'ascolto della Parola: "qualunque cosa lui vi dica, fatela!".

E Maria è donna del noi sotto la croce. Sta in piedi. Non solo una notazione descrittiva, ma un verbo, *istemi*, che significa stare pienamente in una situazione, sostenerla. Ed è anche il verbo usato per esprimere la presenza di Cristo Risorto che sta in piedi, in mezzo ai discepoli portando la pace e donando il suo Spirito. Ma per Maria *esteke, stabat* significa stare pienamente nel mistero della Passione, farne una esperienza del noi. Uno solo è il Salvatore e redentore, ma Maria partecipa in modo unico e personale all'esperienza della croce, che diviene esperienza del noi.

In Maria c'è l'esperienza del "noi" come esperienza del dolore di tutte le madri sulla terra che hanno perso il loro figlio, come esperienza di chi si trova muto e impotente ad assistere una persona cara nell'ultimo passo, ma c'è una esperienza del "noi" ancora più profonda che abbraccia la madre e il Figlio nella kénosi. Perché la kénosi di Maria è kénosi della sua maternità, deve perdere quel figlio per accogliere nel discepolo tutti i figli dell'umanità. Ed è qui che Maria si rivela Madre della Chiesa: non solo madre

della Chiesa perché la custodisce, ma perché ne è parte essenziale sin dal suo nascere. E la dimensione ecclesiale viene in luce nella reciprocità con il discepolo: il discepolo si lascia accogliere da Maria e a sua volta accoglie Maria, "porta Maria a casa", la fa entrare in ciò che è suo *eis ta idia.* Da parte sua, Maria vive una nuova maternità ritrovando nei discepoli "quel" Figlio. E nell'eucaristia riceve di nuovo quel Figlio che lei aveva donato. Esiste un rapporto speciale tra Maria ed eucaristia. Giovanni Paolo II afferma che Maria è il primo tabernacolo della storia, perché ha portato Cristo in se stessa mostrandolo e donandolo all'umanità. Egli ipotizza una possibile partecipazione di Maria all'Ultima Cena e all'istituzione dell'Eucaristia[3], ed afferma che dire Chiesa, dire Maria e dire Eucaristia è la stessa cosa: "Se Chiesa ed Eucaristia sono un binomio inscindibile, altrettanto occorre dire del binomio Maria ed Eucaristia".[4]

E Maria conclude la sua vita terrena nell'esperienza del "noi". La *dormitio Mariae* rappresentata nelle icone e narrata nei vangeli apocrifi avviene alla presenza dei discepoli: una vita spesa nel "noi", a cui segue come dono ineffabile un *transitus* in presenza del "noi" della Chiesa nascente e come anticipo e speranza per l'umanità. Ma tutto questo è possibile grazie allo Spirito. In Atti 1 vediamo il rapporto tra Maria e la Chiesa nascente nella realtà di Pentecoste: Maria, gli apostoli e i discepoli iniziano un cammino in cui non si fermano a guardare il cielo, ma con la forza dello Spirito guardano la terra con occhi nuovi divenendo testimoni di Cristo fino agli ultimi confini, effettuando un cammino in dimensione comunitaria in cui il dono dello Spirito renderà presente in mezzo a loro il Risorto. Maria è con gli apostoli, gli apostoli sono con lei e non alternativi a lei.

---

[3] Cfr. Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, (17 aprile 2003), n. 53.

[4] Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, (17 aprile 2003), n. 57.

Come osserva von Balthasar,[5] confermato da Giovanni Paolo II,[6] nella Chiesa nascente oltre al profilo petrino rappresentato dagli apostoli e dal ministero ordinato, viene in luce il profilo mariano, cioè il profilo dei laici nella Chiesa, il contributo delle donne e degli uomini del popolo di Dio, il contributo dei carismi. Profilo mariano che non è alternativo al profilo petrino, ma che lo abbraccia, potenziando il ministero ordinato con quel cuore di madre che insegna ad amare, a prendersi cura dell'altro, ad aprirsi alla dimensione del "noi". In Maria troviamo una chiave di lettura della sinodalità nella Chiesa come cammino nella reciprocità dell'amore. Sì, perché nel "noi" non c'è una somma di tanti singoli io, ognuno chiuso in se stesso e posto accanto all'altro, ma si crea la reciprocità, a modello della SS. Trinità, tra un io che accoglie il tu e l'altro, il tu che accoglie l'altro e l'io, per cui l'io è se stesso maggiormente proprio grazie al tu e al noi. Ognuno è "di più" se stesso accogliendo gli altri, con una apertura universale nei confronti di chiunque passi accanto, senza barriere, esclusioni o preclusioni. *Ecclesia icona Trinitatis*. Con Maria nostra madre, modello, punto di riferimento, stella polare.

STILE MARIANO ED ESPERIENZA UNITALSI

Nel guardare a Maria come "donna del noi", sia sul piano personale che sul piano ecclesiale, lo sguardo si apre al mistero di Dio che come lei possiamo accogliere facendo entrare la sua Parola in ogni fibra del nostro essere, lasciandoci trasformare e dilatare in direzione del "noi". Anche noi come il discepolo amato, possiamo portare Maria a casa, accogliere nella nostra vita il suo stile di vita alla luce della Parola. Vediamo quindi cosa potrebbe significare questo per la spiritualità dell'Unitalsi e dove rintracciare in essa l'impronta ma-

---

[5] Cfr. H.U. von Balthasar, *Il complesso antiromano*, Queriniana, Brescia 1978, pp.129-181. Per approfondimenti sul principio mariano nella Chiesa nella prospettiva di Balthasar, cfr. B. Leahy, *Il principio mariano nella Chiesa,* Città nuova, Roma 1999.

[6] Cfr. Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Mulieris Dignitatem* (15 agosto 1988) n.27, nota 55.

riana. Certo Maria è nel cuore dell'esperienza dell'Unitalsi non solo perché la grotta di Lourdes è la meta dei pellegrinaggi, ma perché recarsi a Lourdes è un gesto profondamente spirituale, esistenziale ed ecclesiale. Maria è il costante punto di riferimento per il cammino di pellegrinaggio esistenziale del volontario Unitalsi.

1. Recarsi a Lourdes come aspetto spirituale ed esistenziale significa fare della propria vita un cammino verso Cristo con Maria. Significa, come dice Giovanni Paolo II, "contemplare Cristo alla scuola della madre". E significa riscoprire nella propria vita quelle dimensioni di cura, accoglienza, condivisione, quella dimensione del noi che abbiamo riscoperto in Maria.
2. Recarsi a Lourdes non è solo un omaggio a Maria, ma significa mettersi davanti a lei, mettere la propria vita nelle sue mani. Questo è importante per tutti, ma soprattutto per chi si trova in situazione di malattia, di disabilità, di difficoltà personali o di fine vita. Quante persone trovano sollievo e conforto nel fine vita, quando negli ospedali o nelle case viene trasmessa la Messa o il rosario da Lourdes. Spesso l'immagine della Vergine di Lourdes diventa l'ultima immagine che gli occhi conservano nelle ultime ore di vita.
3. Recarsi a Lourdes come aspetto ecclesiale, come cammino comunitario con Maria. Come affermava Papa Francesco, il pellegrinaggio "diventa segno vivo di una Chiesa che cammina insieme, che supporta chi non ce la fa e che non vuole lasciare indietro nessuno". È immagine della Chiesa "ospedale da campo" che va incontro agli ultimi riscoprendo il profilo mariano e lo stile mariano nel prendersi cura. Francesco vi ha invitato come Unitalsi a distinguervi per un particolare stile nel vivere, nel fare assistenza, nel rapportarsi agli altri: uno stile in cui tutto viene fatto con amore, "in silenzio, con discrezione, perché davanti alla sofferenza le parole devono lasciare spazio alla vicinanza e ai gesti di tenerezza".
4. Recarsi a Lourdes come aspetto eucaristico significa riscoprire l'Eucaristia attraverso Maria e con Maria, donna eucaristi-

ca. Maria, che è stata definita il primo tabernacolo della storia, mostra la sollecitudine e la cura nelle loro dimensioni integrali: portare l'Eucaristia ai malati, alle persone nel fine vita e insieme all'Eucaristia offrire una parola di ascolto, di amore, di conforto non può mai essere una routine o un compito ulteriore da sbrigare, ma un momento unico e indelebile in chi si trova a vivere il fine vita e in chi assiste impotente come Maria sotto la croce. Bisogna riscoprire la sacramentalità del fine vita, il periodo più delicato e difficile della vita in cui il dono dell'Eucaristia ed una presenza mariana di amore e cura possono rappresentare un contributo importante e un dono immenso.

5. Infine, la riscoperta della dimensione sponsale tra Maria e lo Spirito, fondamentale per comprendere la dimensione del "noi". Francesco (23/10/24) ricorda che lo Spirito "è il Noi divino del Padre e del Figlio, il vincolo di unità tra diverse persone, principio stesso dell'unità della Chiesa". Anche questo è fondamentale per l'esperienza Unitalsi, perché "dove entra lo Spirito Santo la capacità di donarsi rinasce". Capacità di donarsi come persone, come Unitalsi, come Chiesa, popolo in cammino con Maria e nella luce dello Spirito. Credo che ogni volta ci siano persone disposte a condividere il pane, a vivere l'amore reciproco, a lasciarsi plasmare dalla Parola di Dio, a prendersi cura dell'altro con sollecitudine. Con loro sia presente Maria, nell'attesa di una nuova Pentecoste e dei doni dello Spirito di Dio. E credo che questo valga non solo per i cristiani, ma per tutti quelli che anche a prescindere dalla scelta di fede, vogliano costruire pace e fraternità, solidarietà e condivisione, vogliano vivere per l'altro, con l'altro, a partire dall'altro. E anche lì è presente in un certo qual modo Maria. Perché Maria è la madre di ogni uomo, è la donna della speranza e del dialogo, è la regina della pace. Perché Maria è la" donna del noi", ed è la donna che è con noi alla scuola dello Spirito.

- *«È l'Immacolata Concezione, colei che è «colmata di grazia» da Dio (cfr. Lc 1,28), docile in modo incondizionato alla Paro-*

la divina (cfr. Lc 1,38). La sua fede obbediente plasma la sua esistenza in ogni istante di fronte all'iniziativa di Dio. Vergine in ascolto, ella vive in piena sintonia con la divina Parola; serba nel suo cuore gli eventi del suo Figlio, componendoli come in un unico mosaico (cfr. Lc 2,19.51). È necessario nel nostro tempo che i fedeli vengano introdotti a scoprire meglio il legame tra Maria di Nazareth e l'ascolto credente della divina Parola. […] In realtà, l'incarnazione del Verbo non può essere pensata a prescindere dalla libertà di questa giovane donna che con il suo assenso coopera in modo decisivo all'ingresso dell'Eterno nel tempo. Ella è la figura della Chiesa in ascolto della Parola di Dio che in lei si fa carne. Maria è anche simbolo dell'apertura per Dio e per gli altri; ascolto attivo, che interiorizza, assimila, in cui la Parola diviene forma della vita. […] Così si rivela che lei nella Parola di Dio è veramente a casa sua, ne esce e vi rientra con naturalezza. Ella parla e pensa con la Parola di Dio; la Parola di Dio diventa parola sua, e la sua parola nasce dalla Parola di Dio. Così si rivela, inoltre, che i suoi pensieri sono in sintonia con i pensieri di Dio, che il suo volere è un volere insieme con Dio. Essendo intimamente penetrata dalla Parola di Dio, ella può diventare madre della Parola incarnata. […] Contemplando nella Madre di Dio un'esistenza totalmente modellata dalla Parola, ci scopriamo anche noi chiamati ad entrare nel mistero della fede, mediante la quale Cristo viene a dimorare nella nostra vita. Ogni cristiano che crede, ci ricorda sant'Ambrogio, in un certo senso, concepisce e genera il Verbo di Dio in se stesso: se c'è una sola Madre di Cristo secondo la carne, secondo la fede, invece, Cristo è il frutto di tutti. Dunque, quanto è accaduto a Maria può riaccadere in ciascuno di noi ogni giorno nell'ascolto della Parola e nella celebrazione dei Sacramenti» (Benedetto XVI, Es. Apost. *Verbum Domini*, n 28).

INDICE

Presentazione del sussidio e del tema pastorale 3
Presentazione della riflessione teologico-spirituale 7

Lettura teologico-spirituale di Luca 1,39-45 9
1. Lc 1,39-40 11
2. Lc 1,41 27
3. Lc 1,42 30
4. Lc 1,43 37
5. Lc 1,44 44
6. Lc 1,45 51

SCHEDE DI APPROFONDIMENTO

Le schede 56
1. Alzarsi/Risorgere 58
2. Fretta 62
3. Viaggio 66
4. Incontro 71
5. Grembo 76
6. Stupore 80
7. Pienezza dello Spirito 84
8. Beatitudine 88
9. I segni di Dio 92
10. Arca dell'alleanza 96

Omelia del Santo Padre Leone XIV 101

Incontro con gli operatori
e gli assistiti dell'Accueil Notre-Dame 105

Parole del Santo Padre ad alcune associazioni e a persone
in situazione di precarietà 108

Maria, donna del "noi" 109



Si ringraziano
don Francesco Chiarini, don Enzo Vergine
e Giovanni Punzi per la preziosa collaborazione

EDITRICE ROTAS
novembre 2026

PREGHIERA
DI CHARLES DE FOUCAULD

Maria, Madre sollecita nella Visitazione,
insegnaci l'ascolto della Parola,
un ascolto che ci fa sussultare e, in fretta,
ci fa dirigere verso tutte le situazioni di povertà
dove è necessaria la presenza del Figlio tuo.
Insegnaci a portare Gesù,
silenziosamente e umilmente, come hai fatto Tu!
Le nostre fraternità siano in mezzo
a coloro che non lo conoscono
per diffondere il Suo Vangelo
testimoniandolo non con le parole ma con la vita;
non annunciandolo ma vivendolo!
Insegnaci a viaggiare semplicemente
come hai fatto Tu,
con lo sguardo sempre fisso su Gesù
presente nel grembo tuo:
contemplandolo, adorandolo e imitandolo.
Maria, donna del Magnificat,
insegnaci ad essere fedeli alla nostra missione:
portare Gesù alla gente!
O Madre diletta, è la tua stessa missione,
la prima che Gesù ti ha affidato
e che ti sei degnata di condividere con noi.
Soccorrici e intercedi per noi affinché facciamo
quello che facesti tu nella casa di Zaccaria:
glorificare Dio e santificare le persone in Gesù,
grazie a Lui e per Lui! Amen!



Unitalsi Presidenza Nazionale - Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
tel. 06 6797236 - fax 06 6781421 - info@unitalsi.it - www.unitalsi.it